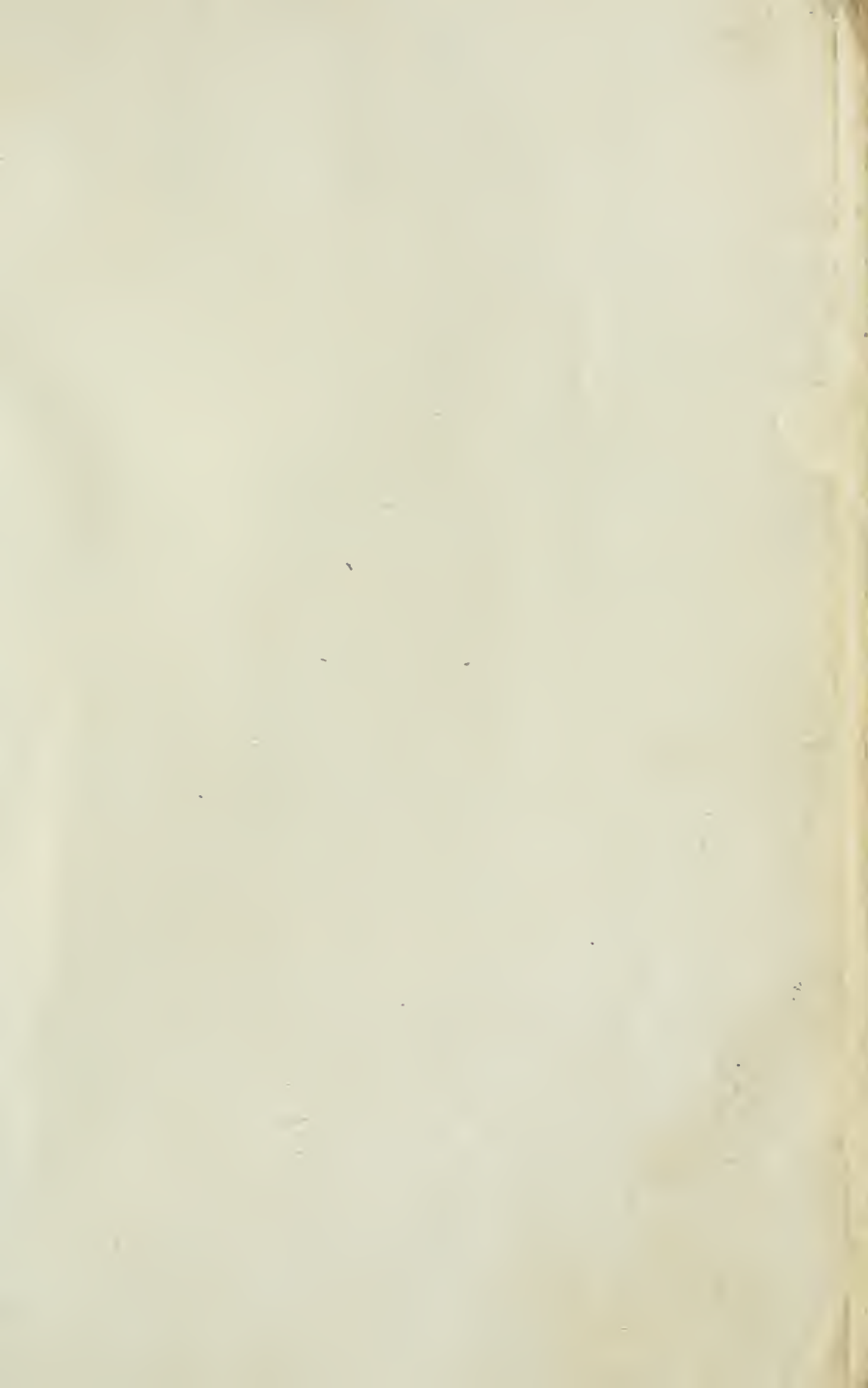
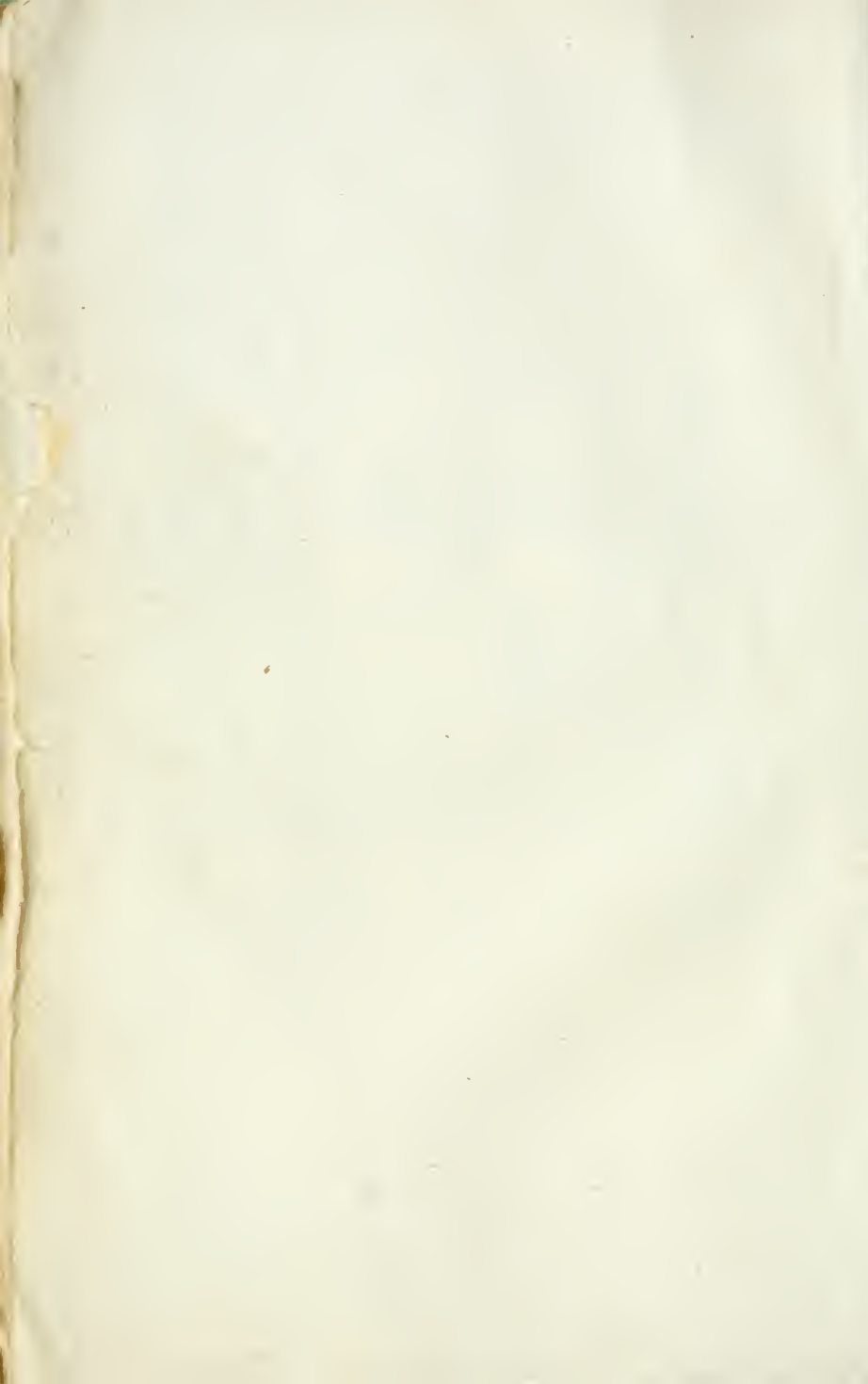
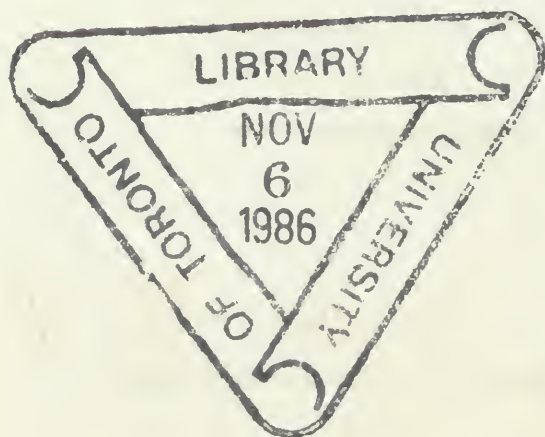
Ex libris Pesenti del Thei

IRENE DELFINO

STORIA VENEZIANA

DEL SECOLO VI.

. . . . . . voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Dante.

VOLUME I.

VENEZIA
PER GIUSEPPE GNOATO QU. SILVESTRO
1830.

PREFAZIONE.

Rileggeva forse per la quarta volta, sempre con eguale diletto la Storia di Venezia, e come nelle precedenti occasioni, così anche in questa me ne faceva uno studio serio e seguito, annodando ai fatti solenni e di altissima importanza politica in essa raccolti, un ampio corredo di moltissimi altri sparsi in un'infinità di scritti e minori bensì di valore, ma non per tanto meno pieni d' interesse o per curiosità piccantissimi. Gli storici, che li giudica-

rono poco degni delle loro cure, gli hanno od omessi del tutto, o toccati leggermente, o affatto svisati, o in una o altra maniera mutili e tronchi, e con ciò recarono grave nocumento a quel maggior utile che da tale lettura suol derivare, ove ogni cosa ne si dica d'un popolo che valga a farcelo conoscere come nella vita pubblica, ancora nella privata ed in ogni suo speciale uso e costumanza, virtù, vizio, opinione o pregiudizio, sicchè si possa seguirlo passo passo in tutte le sue azioni e scoprire le molle, spesso assai dilicate e nascoste, che lo fanno muovere ed operare. Difatti, è la cognizione di questi

men clamorosi avvenimenti, degli aneddoti, dei particolari più piccoli, che ne rende quasi concittadini d'una nazione e contemporanei alle varie epoche di sua esistenza, ed è per essa che un popolo distinguiamo dall'altro: poichè non nei gran tratti universali e comuni della specie umana, ma nei lineamenti peculiari delle minute parti multiformi del volto consiste il ritratto di tale o tal altro individuo. E non so bene la ragione per cui scrivendo la vita d'un capitano, d'un letterato, d'un artista, si vadano a rivangare le particolarità più recondite per rappresentarlo e specificarlo acconciamente;

mentre quando si tratta d'una comunità si vuol contentarsi dei massimi tocchi; quasi che nelle minutezze non passasse anch'essa la più parte del tempo; quasi che non fossero esse gli elementi, i moventi anzi assai sovente delle gesta sue maggiori; quasi che non vi avesse molto più da imparare nella varietà e moltiplicità delle combinazioni che offre il quadro d'una grande società di uomini, che nella pittura, per quanto diligente essa sia, di un uomo solo, se ne diversifichino pure a proprio grado le circostanze.

Tale era dunque il mio studio, tali le meditazioni, quan-

do, giuntomi alle mani il nuovo romanzo del celebre Walter Scott = Le Cronache della Canongate = *cotesto titolo, piucchè l' opera cui è applicato, venne a destarmi nella mente l'idea che non potesse forse alla maniera di quel sommo trattarsi eziandio la Storia Veneziana, così ricca di cose, così varia di accidenti, tanto sublime per una parte, curiosa ed amena per l'altra. Ma una simile idea quanto seducente altrettanto ebbe a riuscirmi penosa, avvegnachè vi si associasse immediatamente un gran desiderio che venisse posta ad effetto ed insieme la poca o niuna speranza di vederlo appagato.*

*

Senonchè, vedi temerità di nuova stampa! perchè, dissi, perchè non potrei io incarnare un siffatto disegno? — Perchè? risposi tosto meco stesso, tutto sbigottito d'avere solamente concetto un tale pensiero. — È un perchè al quale si risponde con brevissime parole. Perchè a togliere una simile impresa si vorrebbero gli omeri valentissimi di quel Sir Scozzese, e noi (nota intanto, o lettore, questo noi *preso per dare una certa importanza alla nostra persona e che ti sta già sopra come una gran minaccia), noi ci troviamo poco men che agli antipodi del monte superbo sul quale con impareg-*

giabile volo andò egli a posarsi. — Mi sembra che dovrebbe bastare questa sola riflessione per chiudere d'un tratto i libri e scancellare subitamente dal cervello insino all'ultima traccia di quella brutta idea, obbliterandone, fosse pure a botte di fuoco, i meati, affinchè non vi si avesse a riprodurre più mai.

Ma il demonio, dica chi vuole il contrario, ha un maledettissimo potere, e per niente non è stato detto il gran nimico del genere umano. Di me certo è tale se tanti seppe trovare, per sedurmi, argomenti d'ogni specie, a tutti mettendo quest'uno per suggello, che potrei per si-

mile guisa diffondere la cognizione della Veneziana Storia assai più che già non sia, destandone la voglia anche in quelli che non sogliono leggere se non per divertimento e per passare la noia. Confesso il vero: tale un tocco del gran tentatore fu proprio da maestro, poichè scosse la corda più sensibile del mio cuore, la carità di questa diletta patria; per cui, senza star a badare più innanzi, chiuse le orecchie alle stesse mie riflessioni, dimenticato il terribile Sumite materiam *di Orazio, dimenticata anzi, dicasi pure, ogni saviezza, ho ceduto alla violenza delle sue istigazioni, ed ecco spuntare rapidissima-*

mente di sotto alla mia penna, a suo trionfo, un paio di CRONACHE *di* VENEZIA *ed osare di presentarsi alla luce in quella veste che per me, in tanta foga dell'animo, si è potuto migliore. L'una esce dai torchi con questa bella prefazione in fronte; l'altra forse le terrà subito dietro; ed entrambe risguardano ai primi secoli dello Stato Veneziano, mia intenzione essendo di darne una per ciascun secolo successivo. Ma dopo di questa prima, o al più della seconda, non se ne sperino, non se ne temano, in somma non se ne attendano altre se quel pubblico benigno, al quale le assoggetto trepidan-*

te, non mi faccia coraggio; mentre la disapprovazione, o anche la sola sua indifferenza sarebbero bastanti ad imporre eterno silenzio a me e allo stesso demonio che mi va suscitando.

Non volere però, lettor cortese, giudicarmi troppo severamente. Considera che se cedo, certo imprudentemente, alla tentazione, cedo tanto per soddisfare al mio genio, quanto, non dirò per istruirti, che so come sei dotto, ma per dilettarti: nel che se non riesco, abbimi per iscusato almeno per la buona intenzione. Che l'idea sia plausibile, me l'hanno detto molti e specialmente il mio

amico libraio, al quale debbo anzi dare in questo negozio l' onor della parte del demonio istigatore: ma tutto sta nell'esecuzione; e dell'esecuzione appunto tu sei il giudice competente, a cui mi raccomando.

CAPITOLO I.

◆◆◆◆◆

.... anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa.

Dante.

« Fermati o sei morto », con un piglio che avrebbe fatto tremare nonchè una lepre un leone, disse un mezzo gigante, con una zazzera nera, liscia, tagliata eguale intorno al collo che pareva tutta d'un pezzo, vestito d'un corpetto di color rosso cupo, stretto alla vita e alle braccia, filettato tutto lungo le cuciture di quadruplice cordoncino d'oro , e congiunto , giusto sopra al fianco, ad un paio di calzoni turchini larghissimi che alla noce del piede assettavansi sopra ad un paio d'uose rosse pur esse : al sito dove il corpetto univasi ai calzoni, una fascia di vari colori si aggirava a più doppi

intorno ai fianchi: una specie di berretta, chè cappello non era, guernita d'oro, ed una specie di palio d'un celeste assai scuro, gettato su d'una spalla e che a piacere del personaggio parte copriva parte scopriva di quelle sue atletiche membra, ne compivano l'abbigliamento. Quella chiamata perentoria ei la dirigeva ad un giovanazzo corto e grosso che all'abito succinto e alla testa rasa pareva di condizione servile, e, per quanto si poteva giudicare dall'aspetto, con quella faccia rotonda, pienotta, liscia liscia ed immobile, doveasi crederlo piuttosto gnocco; timido poi certo perchè tremava in ogni suo membro.

« Fermati o sei morto » gli tuonava quello, attraversandogli la strada sì che non seguitasse a fuggire e portando la mano all'impugnatura, ricca d'argento, d'un coltellaccio che teneva mezzo nascosto nella fascia.

Tutto smarrito s'arrestava l'altro d'un subito, come se quelle parole gli avessero tronchi i nervi dei garetti e lo guardava fra l'attonito e lo spaventato.

« Quella casa? » e gli faceva segno col dito.

« Quella casa », rispondeva tosto il giovane come per trovare il coraggio nelle molte parole; « quella casa è la casa di Stefano Delfino mio padrone, tribuno qui dell'isola, che ha condotto in moglie la Irene, figlia di Lion Orseolo, e l'ha presa oggi appunto fa l'anno, e si spera .... »

« Lo so. »

« Lo sapete! dunque? »

« Dunque rispondi a questo che ti dirò e non mentire, perchè .... » e ricorreva colla mano al coltellaccio, d'onde si rinnovava nel povero diavolo il terrore e perdeasi quel po' di vita che avea trovata nelle prime parole.

« Di che umore è il tuo padrone? »

« Di che umore? »

« Sì, di che umore, di che naturale, di che temperamento? »

« Ah capisco: d'umore serio, brusco. »

« Con tutti? »

« Con tutti, sì; cioè no, con tutti no;

con sua moglie, per esempio, è un agnello, l'accarezza sempre, le fa sempre festa; ma con noi! oh con noi è sempre brusco, brusco. »

« E non ha amici? »

« Amici, dite? Amici moltissimi: e poi non vedete tutta quella gente che va e viene tanto dalla parte di terra che da quella di acqua? Quelli sono tutti amici che vengono oggi a fargli visita, a lui e alla padrona, perchè oggi fa l'anno del loro matrimonio. »

« Anche con quelli è serio? »

« Anche con quelli, perchè è il suo temperamento, o, come dite voi, il suo umore. »

« E la moglie di che umore è? »

« È affabile, manierosa; ma è sempre malinconica. »

« Malinconica! perchè? »

« Perchè .... perchè il giorno dopo del suo sposalizio è partito suo padre per un viaggio lungo lungo; e dicono che gli voleva molto bene; e dicono che per que-

sto è sempre malinconica, perchè vorrebbe, come dicono, avere suo padre vicino. »

« Ed è veramente questa la cagione della sua malinconia? »

« Lo dicono, e se lo dicono deve essere veramente questa la cagione della sua malinconia. »

Con questo dialogare il gonzo aveva intanto acquistato un po' di confidenza; sicchè gli venne la voglia d'interrogare a sua volta il suo interrogatore.

« E voi chi siete che volete sapere tutte queste cose? »

Un'occhiata di traverso e la mano sul pugnale furono la risposta che ripiombò il poveretto nel primo spavento.

« Rispondimi e non cercar altro, che, poter di Satanasso! sarebbe peggio per te. La tua padrona non ha chi l'avvicini? »

« Chi l'avvicini? »

« Non mi fare la marmotta: qualcheduno che le stia più spesso vicino, uomo, donna o diavolo che sia. »

« Nè uomo nè diavolo ch'io sappia, se

non fosse suo marito; ma con lei è tanto buono! C' è poi una sua amica, anzi meglio sorella, anzi meglio ancora madre, perchè ha il doppio di età. »

« Chi è costei? »

« È Candida, la sua balia, che l'ama tanto, e la padrona ama lei egualmente, perchè è così buona, tanto cara! vuol bene anche a me ed io .... » adonta della paura non potea lo sciocco raffrenare il naturale cicaleccio.

« Basta », interuppe l'altro iratamente. « Or dimmi, quanti siete in casa? »

« Undici. »

« Che sono? »

« Il padrone, la padrona, l'agente, la Candida, tre donne di servizio e quattro uomini fra terra e barca, compreso me che sono il salinaruolo. »

« Ed è la vostra casa molto frequentata? »

« Frequentatissima, perchè il padrone è tribuno; e poi perchè ha di grandi affari di traffico; e poi per le molte sue navi

con piloti, marinari ed altri che sempre vanno e vengono e n'è sempre un buon numero per la casa. »

« Non occorr'altro. Vanne. »

Non se lo fece dire due volte; ma non avea cambiati forse sei passi che l'altro il richiamava:

« Sentimi. »

« Eccomi ai vostri comandi. »

« Perchè mi fuggivi? »

« Fuggirvi! fuggirvi no .... ma, così, aveva fretta .... mi aspettavano .... non poteva .... »: si confondeva il meschinello, ma non voleva confessare che paventava di quel colosso, con quel viso, in quella solitudine: erano a costa al mare dove non aveva a passare anima vivente.

Lo guardò bieco lo straniero, quindi metteva la mano nella fascia. Il balordo, temendo del coltellaccio, tremava come foglia; ma quello sorridendo, come quel ceffo potea sorridere, trasse la mano dalla fascia, l'allungò e gli disse, « Tieni. »

Più per la tema che per isperanza che

ne avesse, porse il giovane la mano e vide cadervi sopra una bella moneta d'oro. Fuor di sè per la gioja, voleva dire, voleva fare, ma non seppe trovar meglio di questo: « Ai vostri comandi. »

« Bene, bene. Un' altra volta non mi fuggire. »

« Fuggirvi! oh certo no; con queste maniere non mi fate più tremare »: e baciava la moneta.

« Non occorr'altro. Or vanne. »

Corse a quel comando precipitoso verso la casa, ora baciando e ribaciando la moneta, ora volgendosi addietro per vedere colui che non gli faceva più paura. Ma l'altro era già montato su d' una barchetta, che appiattata lo attendeva sotto alla riva, e in un momento scomparve. —

All' estremità meridionale dell' isola di Torcello, sopra una specie di promontorio molto sporgente nell'acque, sorgeva una casa di bell'aspetto, la quale, quantunque per la maggior parte costrutta di tavole e coperta di canne palustri e di paglia, facea

vaga mostra di sè per una certa eleganza, certa sveltezza che ricordavano non poco della venustà greca, senza però mancare per questo di alcuni particolari che a prima giunta la facevano conoscere per veneziana; quelle imposte, per esempio, che si aprono al di fuori delle finestre, quei liagò (*a*), e se cacci lo sguardo al di dentro, quei mosaici, quei pavimenti di smalto che chiamano *terrazzo* e che altro non è se non un'altra sorta di mosaico; queste ed altre singolarità la specificavano abbastanza. Dalla parte di levante e da ostro la circondava la laguna, e da quest'ultima banda s'apriva una porta, per cui entravano quelli che venivano sulle barche per acqua. Dal lato di tramontana un folto boschetto di salici, di betule, di alberelle o tremule

(*a*) Liagò dicono una specie di loggia aperta dinanzi ma coperta e chiusa su tre lati; non ha nè vetriate nè imposte ossiano scuri, e si vuole il suo nome derivato dal greco Ἡλιακὸν, *hiliacon*, solatio, esposto al sole.

la riguardava dai venti più freddi nella fredda stagione, e somministrava la state un rezzo delizioso. Tra questo boschetto, contornato da una siepe verdissima e fitta di altee, gremite di fiori bianchi, azzurrigni, rosati, tra esso e la casa aveavi la corte, e quivi il forno ed il pozzo; un pozzo non propriamente pozzo, ma piuttosto cisterna, piuttosto conserva d'acqua piovana. Finalmente dalla parte del ponente era un giardinetto ameno che parea fatto apposta per persuadere una cosa a dir vero alquanto strana, come anche nel seno stesso del mare, fra salse lagune, sopra dorsi appena abbandonati dalle acque, fioriscano e prosperino le piantagioni, non diversamente che nelle valli più riguardate, o al piede delle colline, o in siti ancor più vantaggiosi; imperciocchè nè anche qui manchino le pergole di viti, le spalliere, i viali ombrosi, nè l' olezzo dei fiori, nè il profumo dei frutti squisiti in mezzo agli ortaggi più saporiti, agli agrumi più cari. Per mezzo del giardino chi esce dalla porta principa-

le della casa, avviandosi prima verso all'acqua e quivi appresso volgendosi a mano dritta, e seguendo marina marina le sinuosità naturali del lito e continuando a camminare pazientemente lungh'esso per un buon tratto, diremo mezzo terzo di miglio, alla fine riesce nell'abitato principale dell'isola. Romito anzi che no è dunque il sito della casa dalla parte di terra, perchè quel non corto spazio che dicemmo va spoglio d'ogni conforto d'ombre e di case per modo che a questa volta non frequentano se non quelli che vanno e vengono pei fatti loro dalla casa medesima. Ma muta faccia la cosa dalla parte dell'acqua, dove al mezzogiorno correndo a non molta distanza un canale più profondo, continuo è il passaggio, l'andare e il tornare delle barche, la mattina specialmente e la sera, che i pescatori vanno alla loro ventura o ne vengono or lieti or tristi secondo che le fatiche loro ebbero dalla fortuna o abbondante o scarso compenso: chè così vanno tutte le cose di questo mondo, ov'è un destino in-

variabile che l'uno rida e pianga un altro, e che chi s'attrista in un' ora abbia in altra di che racconsolarsi.

Or questa è la casa di cui que' due favellavano, e a quello che se n'è inteso da loro noi aggiugneremo soltanto intorno al padrone, al Delfino, com'egli fosse uomo giusto, amantissimo della patria, e che al ben essere di essa avrebbe posposto la vita non che le sostanze: nè maraviglia, chè l'amore di patria è un amore vivissimo, fortissimo, prepotente, che bene spesso conduce gli uomini all'eroismo e li fa superiori alla stessa natura.

Eravamo a que' bei giorni in cui sta per dar volta il mese dei fiori, maggio ridente, appunto l'anno di nostra salute 552: molto caldo era stato il meriggio; sicchè verso il tramontar del sole, recava non poco sollievo il Foriano che svolazzava freschetto freschetto. Questo è quel vento di scilocco, caldo, affannoso ed umidissimo se il tempo si vuol mutare al cattivo, non però mai nocivo ai corpi, e che quando

corre il bel tempo diventa asciutto, sano, piacevolissimo nella state. A godere quell'aura così gradita e per distorsi un poco dalla noja di quel lunghissimo giorno, affannato ancor più per quelle tante visite, erasi la giovine moglie del Delfino recata insieme colla sua balia ad un liagò che sporgea fuori sull'acqua. Quel sole che par più vivace in questi bei dì, dopo avere spaziato sulla volta del cielo, non era molto discosto dal terminare il suo corso giornaliero. Specchiava ancora il nitido raggio nel bacino placido e queto delle lagune, e al vedere queste acque increspate dal soave venticello nella loro superficie, a guisa di spessi granelli trasparenti, dipinti a vivissimi e tutti diversi colori che si succedono, s'avvicendano del continuo e s'incalzano come l' instabile elemento che gli informa, un orientale non avrebbe saputo ristarsi dal paragonarle ad una stoffa lucentissima di seta, sopra cui sparsa si fosse una quantità sterminata di spessi diamanti frammisti ai zaffiri, ai rubini, ai

topazi, agli smeraldi, a mille altre pietre preziose, e che scossa rapidamente presentasse in rapida successione le variopinte faccette scintillanti agli sguardi maravigliati dell'estatico osservatore. Quivi la dama vedeva il sole scorrente sui dorsi accavallati dei colli euganei, di cui per la distanza non si scorgeva se non una massa ineguale di cenerognolo sparso di nebbia, con sopra un sottil filo ma vivissimo di porpora, che riflettuto saliva, a poco a poco scolorandosi, ad inostrare per di sotto, e quindi appena ad incarnare alcune vaghe nuvolette, le quali parea continuassero la sommità dei monti, e poscia, prive al di sopra di quella luce, si perdevano, come a dire, nell' azzurro del cielo. Nella direzione d'ostro-ponente e quasi nella medesima linea incontrava Burano, Murano e più lontano Rialto che, al modo istesso lumeggiati, stendevano lunghe lunghe le ombre sulla marina interposta, mentre a riscontro di questa scena, che le stava sulla destra, alla sinistra

non ingombri da verun ostacolo quei raggi solari allumavano di vivissima luce, non sapremmo dir bene se più giallastra o rossigna, alcune selvette, alcuni canneti, sparsi qua e là sopra brevi superficie quasi a fior d'acqua; poi a maggior distanza irradiavano le spiagge amenissime di Costanziaco, di Ammiano, di Equilio, ridenti per le fresche verdure, frammezzo alle quali biancheggiavano le case e gli altri edifici; e finalmente si perdevano nell'ampio mare opposto a quello in cui erano prossimi a tuffarsi per procedere a rischiarare altre terre, altri luoghi, forse più ricchi, ma non certo di questi più vaghi. Oh perchè non sappiam noi di pittura per intramezzarne qui i disegni miniati, che forse non minore del nostro in descriverli, sarebbe all'osservarli l'altrui diletto!

Ma in mezzo a queste ottiche illusioni non perdiamo di vista le barchette; che mentre quelle dei pescatori ritornano cariche di belle prede, chè in quel giorno si era fatta ricchissima pesca, altre se ne in-

contrano che vengono onuste di provigioni, ed altre ancora portanti i cacciatori, i quali nei circonvicini boschetti erano stati a far bottino. Laonde animatissimo era quel quadro dove si avvicendavano con indicibile spessezza un ritirar delle reti, un aggiustar di pesci sguizzanti, un travolgere di piene sacca, un rimeschiare di frutta, di erbaggi, un ripulire, un rassettare di ordigni, uno spelucchiar di uccellame, che tutti s'ingegnavano a qualche modo di far bene le loro parti.

Or tutte coteste belle cose che a noi garbano sommamente e che forse avrebbero anche la fortuna di piacere ai nostri lettori se vi si trovassero presenti, non allettavano nè punto nè poco la nostra dama.— E perchè ? domanderà taluno. — Il perchè c' è bello e facile, se non vi sarete dimenticati così presto di quella malinconia che diceva il salinaruolo a colui che lo esaminava. — La malinconia per la lontananza del padre ? — Appunto quella ; ma che aveva anche un altro motivo ; perchè avete

a credere che noi ne sappiamo più di quel balordo e vogliamo anche farvene fra poco la confidenza.

Era ben doloroso che quella bella creatura non avesse a serrare nel petto un cuore tranquillo e contento: ma così è pur troppo che tutti abbiamo ad avere la nostra croce, chi più grande, chi più piccola, ma ognuno la sua, non meno dei brutti anche i belli, forse anzi questi più di quelli come in via di compensazione; e la Irene Delfino era propriamente bellissima. Immaginatevi una testa di giusta proporzione, coperta di folti capelli nerissimi e lucidi, come liscia ala di corvo, direbbe Ossian o Cesarotti che sia; un paio d'occhi neri anch' essi come le ciglia che gli adombrano, grandi, bene sfessi, vivissimi insieme e patetici con un non so che di maliziosetto da sedurre i più ritrosi: un naso ben profilato, una bocca che la più esatta, la più perfetta, la più vezzosa non sapresti trovare nelle stesse pitture, dove una pennellatina acconcia presto ogni cosa; guancie porpo-

rine, mento rotondo, collo d'alabastro; carnagione liscia, morbida, fresca, candidissima; la persona piuttosto alta, snella, elegante, nel tempo stesso dignitosa; le mani ed i piedi fatti al torno .... mi pare che basti a costituire un complesso di bellezze degno di ammirazione e capace a destare l'amoroso fuoco in chiunque sia rivestito di nervi e di polsi come noi siamo. Negletto alcun poco ma non del tutto trascurato, un bel manto del colore dello scarlatto divideva la candidezza del suo collo dalla bianchissima veste di seta che trappunta qua e là a radi ma vaghissimi fiorellini d'oro, e stretta con un cinto grazioso sotto al petto giustamente rilevato, le ondeggiava fino al piede all' uso orientale; chè all'orientale vestiva quasi di continuo, invaghita di tale abbigliamento in quel tempo che, come vedremo, aveva per sua fatalità soggiornato in Costantinopoli.

Tutta immersa in una specie di abbattimento, come appunto la rosa che un poco appassita dal calore del giorno si ripie-

ga sullo stelo e nonnostante forma l'ornamento del giardino nel tempo stesso che dall' insieme di questo riceve un maggior lustro la sua bellezza; la nostra Irene in mezzo di quel quadro che abbiamo descritto; quadro animato, semplice e bello, di quel bello proprio della natura; pareva messa là per risaltare e per dare alle altre cose risalto. Teneva il gomito destro appoggiato al davanzale del liagò, abbandonando il capo come grave di tristezza alla mano che il sosteneva, mentre la sinistra era affettuosamente stretta fra le mani amorose di Candida, la sua buona nutrice. Quanto sien tenere queste seconde madri ognuno lo sa, e la nostra singolarmente, donna di civile estrazione, ben educata e di sani principj, era d' Irene tenerissima, dappoichè disgraziatamente quasi contemporaneo al suo nascere mancatale la genitrice, fin d'allora non s'era Candida un solo istante allontanata dal suo fianco, e le aveva sempre tenuto luogo di quella cui aveva perduta. Cosicchè nudritala del pro-

prio sangue, strettala continuamente tra le braccia negli anni più teneri, coltivata e custodita nell'età adolescente, ella l'amava di amore fortissimo, e si rammaricava profondamente di qualunque dolore l'accorasse.

Ciò nulla ostante era la Candida per natura di un umore piuttosto gajo, come ogni fisonomista avrebbe indovinato a quel suo labbro inferiore alquanto incavato nel mezzo, a quelle pozzette che le infossavano un pochino le guancie; sicchè credendo racconsolare la figlia, le andava sussurrando all'orecchio qualche cosa, ogni cosa che il cuore suo e la giovialità le dettavano, senza badare la buona donna quanto riesca spesso molesto a chi non ha voglia sentire altrui che ride e fa festa: quasi direi come chi parlando e parlando obbligasse a rispondere un poveruomo semi-arrabbiato per fame nel mentre che s'avventa, fa breccia e finisce in men che non si dice un Gloria un pasticcio di bella mole che giunge finalmente a satollarlo.

« Ell'è strana », diceva Candida, « ella

è strana che abbiate sempre ad essere di quell' umoraccio così tristo. Io sono sempre allegra, lo sapete; rido spesso e vorrei rider sempre, perchè se non ridiamo questi pochi giorni che stiamo sulla terra, vorremo ridere allora che con poco bel garbo ne caccieranno di sotto? » E in effetto si sforzava a ridere.

La Irene, stretta la mano alla buona donna, scosso il capo, girati quegli occhi appannati allora da un leggier velo di lagrime, e voltigli all' insù, riabbassò il volto fra le mani, volendo quasi significare (e colpa nostra se non interpretiam bene il cenno) che avrebbe voluto esser tranquilla e lo sperava dalla grazia del cielo.

Ma Candida non era tale da rimaner soddisfa a quel semplice segno; perilchè fattasele più vicino continuava:

« Scuotetevi; andiamo, se v'aggrada, giù nel giardino. Là potrete distrarvi fra quelle piante, fra quei fiori che pur vi piacciono tanto: ne formerete un mazzolino da presentare al vostro marito, che

poco può tardare e che suole aggradire assai dalle vostre mani un simile presente. »

Come vediamo una fabbrica abbandonata e quasi cadente avvivarsi al chiarore di quel fulmine che poi la incenerisce; così Irene, colpita da quella idea, spalancati gli occhi già mezzo socchiusi in aria di raccoglimento, rizzossi precipitosa: ma in quel modo istesso che svanita la luce passaggera, ad un altro lampo veggiamo la casa in un mucchio di rovine, appunto pel fulmine che l'aveva rischiarata; così la donna, passato il subito accesso, ripiombò colle braccia incrocicchiate sul davanzale, il petto fortemente a quelle appoggiato e colla testa fuor fuori quasi all'ingiù; mentre che la Candida, per ficcare anche adosso a lei di cotesta similitudine, rimase giusto come il passaggiero, il quale sorride al bel rosso vivace che anima le affumicate pareti, quindi si fa mesto nel vederne le ceneri, e poi si corruccia seco stesso di quel giubilo inopportuno. La ricinse essa col braccio sinistro intorno alla vita e sforzan-

dosi colla man destra a sollevarla: « animo », le disse, « animo, che se mai capitasse il vostro Stefano ..... » e s'interruppe temendo d'un altro di quegli sbalzi inaspettati. Si rialzò la Irene e postasi a sedere diè sfogo con maggior calma al suo dolore cacciando fuori un mare di lagrime.

Ma qui siam persuasi che all'aspetto, al pianto della bella donna afflitta, si desterà nei cortesi nostri leggitori insieme con la compassione il desiderio ancora di saperne il motivo; quel motivo che abbiamo promesso di loro confidare.

Veneziana la Irene, figlia di un nobile veneziano, ricco uomo di traffico, era stata allevata con quelle cure maggiori che concedevano i molti agi, i lumi, l'amore sviscerato d'un padre verso l'unica sua figliuola, sicchè era riuscita adorna delle più rare doti della mente e del cuore, accompagnate da una non men rara semplicità ed innocenza. Senonchè condottasi con esso il padre a Costantinopoli, ed ivi dimorata per un anno, fu quello per lei un anno fatale,

un anno che le tolse la pace di tanti altri anni, anzi dell' intiera sua vita. Non custodita dall' occhio vigile ed esperto d' una madre, che avea perduta come dicemmo, affidata alle cure della buona nutrice che forse di troppo l'amava, con un cuore facile a sentire, e al cuore di una fanciulla sensitiva si appicca più facilmente l'amore, tenera fino all'eccesso, s'abbattè per sua mala ventura in tale ch' ebbe a piacerle altrettanto e più ch'ella non era a lui piacciuta. Sgraziata combinazione, che partorì in seguito un monte di affanni, senza che potessero impedirlo le belle qualità della figliuola; perchè quando il demonio la vuol fare, e tu fuggine se sei da tanto: l'iniquo corre dove sa più innocenza, più candore; che l' innocenza e il candore suppongono maggior timidezza, e dov'è timidezza più facile è la sorpresa, e dietro questa più facilmente si vince. Infino il fiume rigonfio attacca e rovescia l'argine dov' è men sospetto, men guardato, più fidato. Povera Irene! Ella si accese di costui che parea

corrisponderle anche troppo, nè sapeva il danno che glie ne sarebbe venuto quell'anima ben fatta.

Doveva Irene col genitore ricondursi fra breve alla patria. Era perciò dolente; ma lo fu più ancora quando prima di lei ebbe colui a partire e chi sa perchè e per dove, ch'egli non volle dirlo. Se i distacchi furono dolorosi, chi lo può se lo figuri. Buona sorte che il padre d'Irene di nulla si avvide, perchè ella si era tutto l'affanno nell' anima imprigionato, tanto più volentieri che avealà colui rassicurata con la promessa di recarsi fra non molto alle Venezie, a Torcello, per domandarla al padre in isposa.

Confortata dunque alquanto dalla speranza, che non è certamente l'ultimo conforto del cuore, ella partissi se non meno dogliosa, certo più tranquilla. Arrivata nella patria stette in aspettativa, e chi siasi trovato in simili circostanze saprà meglio di noi che continua angoscia, che continua spina al cuore sia quell'attendere e atten-

dere ciò che ardentemente si brama. Coll' andar dei giorni, le si messe adosso un' inquietudine, una smania da non dirsi. La notte non trovava requie; dure le erano divenute le soffici piume e le parcano piuttosto aghi appuntati che altro. Non poteva prender cibo, che le vie n'erano chiuse; insomma ogni membro quasi le rifiutava i consueti uffici. Tutta la parte vitale sembrava essersi accolta in una fervida immaginazione, intenta a creare continuamente nuove larve, nuovi fantasmi, nuove apparizioni. Ad ogni piccolo rumore, era colui che arrivava; ogni voce la sua; ogni nave che le appariva da lungi credeva riconoscerla per quella che si creava il suo desiderio; le più piccole barche ingigantivano a' suoi occhi e le diventavano come vascelli. Tutto in somma, tutto quello che al suo sguardo affacciavasi era ciò identicamente che l' immaginazione, il cuore volevano rinvenire.

In questo stato crudele ella passava i giorni, che le sembravano piuttosto anni,

ed anni più lunghi ancora dei consueti. Con simile avvicendamento, in tali angustie visse la misera sette mesi. È se a lei sembravano anni ed anni lunghissimi i giorni, oh! figuratevi i mesi; le saran parsi certo altrettanti secoli.

Già ella disperava di più mai rivederlo; già pensava che le fosse mancato di fede; che la lontananza gli avesse cambiato il cuore; e mille altre congetture faceva, da tutte le quali, secondo la sua mente, non poteva a meno di non trarre l'inevitabile e dura conseguenza che più non sarebbe venuto.

Il padre non ebbe campo d'accorgersi di quella mestizia e perchè le sue cure il tenevano continuamente lontano dalla sua casa e perchè la Irene era in natura di un temperamento piuttosto melanconico. S'arroge a ciò che quantunque ella conoscesse l'affetto che le portava suo padre, pure lo temeva assai; e se piangeva tutta la notte e gran parte del giorno, in quei pochi momenti che a lui stava vicina, cercava di con-

nettere i discorsi meglio che le fosse possibile, e raccoglieva a ciò tutte le sue poche forze. Affari suoi premurosi il richiamarono intanto fuor della patria, e l'incertezza dei viaggi, il dubbio durar di quella spedizione, lo consigliarono a non menar seco la figlia. D'altronde poi non doveva, ed il cuore non gli reggeva di abbandonare in siffatta guisa l'unica figlia, presso una nutrice o simil altra gente alla fin fine poi mercenaria. Dubbioso a qual partito dovesse appigliarsi per combinare insieme tutte le sue bisogna, determinò di accasarla prima della partenza. La determinazione era bella e buona, ma dar marito ad una fanciulla di quel grado non è sì facile cosa come spiantare un finocchio e ripiantarlo più in là. Pensò, misurò, bilanciò: finalmente raccolse il pensiero sopra il Delfino, uomo di senno maturo in età verde, d'alto cuore, d'illibati costumi, ed uno dei primari suoi concittadini. Credette apporsi al vero in pensando che con un tal maritaggio la Irene sarebbe bene appoggiata e in quella con-

giuntura e per sempre. Non esitò quindi un solo istante a farne parola ad un comune amico, certo che la cosa sarebbe riuscita a seconda del suo desiderio. E in ciò lo raffermavano principalmente l'aspetto, i modi, le dovizie, il grado, le qualità tutte del Delfino, che non dubitava piacerebbe alla figlia, come l'avvenenza, l'educazione, le virtù dell'Irene, e qualche non lieve somma che intendeva assegnarle in dote, lo facevano sperare che neppur quello ricuserebbe l'offerta. Laonde a ciò intese con ogni studio, lo maneggiò con tutto il calore; sicchè presto ottenne il suo intento. Lietissimo per tal ventura, corse ad avvisarne la figlia, la quale non è a dirsi come restasse all'annunzio, a quell'annunzio sì poco atteso e ancor meno desiderato. Svenne, che l'animo non le potè bastare. Il buon padre stimò quello effetto di subita gioja; la racconsolò, la abbracciò teneramente, e come la vide in sè ritornata, affidatala alle cure di Candida, partissi a chiudere il bene cominciato negozio. Un mese

*

solo era frapposto alla sua partenza; perilchè bisognava tutto celeremente condurre. Ma senza di ciò l'amore stesso, il tenero amore del padre affettuoso per la sua cara Irene lo rendeva sollecito oltre ogni credere. Il giorno innanzi alla sua partenza doveano compiersi le nozze; e già, vinto coll' attività ogni ostacolo, tutto era per esse allestito; e se le avesse preparate splendide e signorili, niuno il domandi.

Ora poi chi ha fior di giudizio figuri come incontrasse un tal maritaggio la misera Irene. Fin da quel dì fatale, in cui il padre le avea dato l' infausto avviso, era ella rimasta come fuori di sè per l'affanno. Le si parava dinanzi un tristo avvenire, un avvenire di pene, di ambascie, e non vedeva alcun modo di salvazione; e come fa appunto il nocchiere se un improvviso uragano lo colga nel bel mezzo dell'Oceano; gira lo sguardo pauroso, non una terra amica, non un rifugio; non vede che l'onde agitate, spumose; non ode che il mugghio del fiotto monotono altisonante, od il fischiare dei

venti impetuosi che or una parte or l'altra malconciano della nave: cerca salvarsi, ma come? Si abbandona alla ventura, spera in quegli che tutto può, ed attende rassegnato o la morte o la vita. Così anche la Irene in tanto mare di affanni, non sapeva come difendersi, dove uscirne, per qual via salvarsi. Ora voleva correre a piedi del padre, svelargli la sua passione; ma e poi? La vergogna, il rispetto, e diciam pure la tema, la ritenevano. E se anche a lei si fosse piegato, qual pro? L'amante non v'era, non si sapeva di lui. Dunque? Ricusare l'obbedienza e dissentir dalle nozze? Che ragione addurne? Interrogata del perchè, cosa rispondere, che dire? = Quindi altri pensieri succedevano rapidamente. = Ove sarà colui? Infedele? e sospirava. Estinto? e piangeva. Affogato nell'onde per condursi qui, qui a mantenere le sue promesse? = A tale idea il cuore non le reggeva; restava alcun poco sospesa, quindi nuovi progetti, nuovi pentimenti, nuovi contrasti. Alla fine si stancava l'immaginazione, ab-

battevansi le forze, e la misera restava come trasognata.

Così trascorse quel tempo, un mese in continuo pianto, in amarezza, fermissima sempre in se stessa che se nel frattempo giugnesse l'amante, avrebbe sciolto ogni freno e tutto al padre scoperto. Ma fu vano il suo proposito. Scorsero quei pochi giorni; il sole che rischiarò la vigilia del suo matrimonio, aveva preso comiato. Dalla parte dei monti erano sorte fittissime nubi nero-verdastre, che procedevano a gran passi spinte da un vento turbinoso, accompagnate da lampi vivissimi che seguivano tuoni fragorosi. Tutti s'erano per tempo ritirati alle proprie case per la tema dell'imminente buffera. Irene più triste che mai assistette alla cena; assistette di presenza, che non cibò cosa alcuna: concentrata, come istupidita teneva le luci immobili, e quasi fuori di sè bamboleggiando annodava e disnodava in mille guise la servietta che teneva fra le mani. Suo padre avea ben altro a pensare che perdersi in minute osservazio-

ni, molto più che a chi la vedeva sembrava più estatica pel piacere di quello che oppressa da dolore. Prima di porsi a tavola aveva molto discorso col Delfino suo promesso, che le si mostrava tenerissimo, affettuosissimo. Partito già esso, anche la cena era terminata, e l'Orseolo condottosi in altre stanze per dare i suoi ordini. Irene, guidata da Candida, si portò macchinalmente a salutare il padre, e quindi nella sua stanza. La nutrice, vedendola in quello stato, non la voleva a nessun patto lasciare; ma Irene insistette e si chiuse coll'unica compagnia de' suoi pensieri.

Non appena fu sola che principiò la pioggia a tempestare sulle chiuse imposte con orrendo fracasso. I fulmini scoccavano con una spessezza insolita nelle nostre regioni. Alla pioggia era frammista la grandine; i lampi ai fulmini; il romoreggiare de' tuoni, il cigolio degli alberi scossi dal vento, il muggito delle lagune burrascose che battevano continuamente il piede della paterna casa volta al settentrione, quasi vo-

lessero passar oltre, e che trovando insormontabile quell'ostacolo, tutte spumanti ne ritornavano piucchè mai fragorose; era un insieme da gelar il sangue nelle vene a chiunque fosse più coraggioso. Il cielo bruno, color del bronzo; parea che tutto volesse annientare quel turbine distruttore. In mezzo a tanta tempesta, altra e più crudele agitava il cuore d' Irene. Misera! Poche ore mancavano a quell' ora fatale, in cui ogni speranza sarebbe morta. Ella piangeva, dirottamente piangeva; ma pure un barlume di quella speranza ancora le rischiarava la mente; debolissimo lume, come il fiato estremo del moribondo. L'immaginazione riscaldata che fa parere possibili le cose per se stesse impossibili, le figurava il suo diletto portato dalla stessa procella a suoi piedi. Alzavasi impetuosa che colui le appariva in sembianti di annegato, tutto pallido, contraffatto, deforme, e correva spaventata ad appiattarsi in qualche angolo, nell'angolo più remoto della stanza: invano, chè l'immagine fatale la se-

guiva dovunque, l'incalzava, la premeva, sicchè un brivido le correva per tutte le vene e l'agghiadava.

« E se non piangi di che pianger suoli? »

Quella stanza rischiarata da una lampada di vetri colorati variamente disposti che manda una luce qua verdastra, là rossiccia, altrove giallognola sulle pareti, ma da per tutto pallida e smorta; l'uragano che imperversa e par voglia tutto schiantare l'edificio; quella miserella così oppressa, così angustiata, tremante, semiviva, tutto contribuisce a far quello un quadro doloroso in vero e mestissimo. Che pensieri, che idee tutte gigantesche, tutte tremende occupassero successivamente l'Irene non lo sapremmo ridire; il lettore presso a poco le saprà immaginare. Il cuor le batteva stranamente; gli occhi ora le scintillavano, or erano dal pianto suffusi, offuscati; la respirazione or lenta lenta non poteva avvicendarsi che a stento, ora spessa spessa mi-

nacciava di soffocarla. Finalmente erasi assisa vicino al letto, a quel letto su cui aveva più volte tentato d'acquietare col corpo l'animo combattuto: ma non potendo ristare, n'era balzata immantinente. Quando, presa da una specie di disperazione, eccola che si alza precipitosa, corre alla finestra, n'apre le imposte ..... osserva il cielo, quindi le sottoposte piccole case, e più oltre la laguna tutta bianca per le spume sbattute dall'onde; poscia con la stessa decisione e sollecitudine, ma per nuova e più cara ispirazione, richiusele d'un tratto, tutta molle per l'acqua che in quel breve istante le era addosso caduta, si getta ginnocchioni nel mezzo della stanza, e giunte le mani, volto all'insù lo sguardo smarrito, pregava = Dio della misericordia, Dio di bontà, volgi pietoso l'orecchio alle preghiere di una tua misera figlia. Tu che per la tua clemenza infinita ora forse sollevi un infelice vicino a soffocar nell'oceano le uniche speranze della sua famiglia; Tu la cui misericordia or forse sostiene un tetto ruinoso

che minaccia schiacciare una misera madre in un coi teneri suoi figli ; Tu che mai sempre soccorri ai pericoli, ai bisogni di ognuno che invochi la tua onnipotenza ; sommo Iddio, solleva , salva la tua figlia che abbandonata geme presso alla disperazione. Infondile tu rassegnazione, forza, coraggio, per incontrare il suo destino, quel destino che tu le hai prefisso. Dalle animo a compiere virtuosamente la volontà di suo padre che è pure la volontà tua, padre di tutti i miseri, protettore degli innocenti.=

Qui si tacque; e poste le mani ancor giunte al suolo, vi si gravò sopra col capo, pregando in suo cuore con tutta la fede, con tutto il fervore d'un cuore appassionato. Due ore ella stette in quell'atto, fino a tanto che riscossa come da un sonno profondo, si alzò, si fece il segno della croce, e quasi per respirare più libera, si ricondusse ad aprire le imposte. La burrasca era cessata del tutto. Le nere nubi scomparse; scintillavano le stelle quantunque cominciasse allora allora a tingersi di rose il più lon-

tano orizzonte: le onde tranquille; un'a-
rietta freschissima appena appena le incre-
spava, e pianamente facea susurrare le
fronde.

E anche Irene era tutta cangiata. I suoi
occhi ancor scintillavano, ma traspariva per
essi l'interna calma. Un color di porpora le
tingeva le gote avanti così smorte e sparu-
te. Ogni membro aveva racquistato se non
del tutto in gran parte il primiero vigore.
Si affacciava alla finestra, e godendo del
cambiamento della natura che pareva allu-
dere a quello del suo cuore, esclamava =
Dio, come è possente la tua mano; come
ella muta aspetto alle cose di questo mon-
do! come frena le procelle, e modera le
passioni! = Nè dicea falso: dopo quella
preghiera ella si sentiva come rinata. L'agi-
tato suo spirito avea ripresa la calma; potè
allora adagiarsi sul letto e riposarvi placi-
damente.

Tre ore eran corse dacchè il sole erasi
alzato sull'orizzonte e tutta in movimento
trovavasi la casa, quando ella, aperti gli oc-

chi, vide a sè d'intorno il giorno ben chiaro. Si alzò, pregò, e tutta quieta e serena in volto, cosa che pareva propriamente impossibile a chi avesse saputo la fiera battaglia che avea sostenuta, chiamò la Candida e le altre ancelle onde l'acconciassero per le nozze. Come fu bene in assetto, tutta lieta, in angelico aspetto, si presentò allo sposo ed al padre che di già l'attendevano. Giunta l'ora, tutti si avviarono con gran pompa alla chiesa. Ivi un gran popolo l'aspettava, che la nuova di quel nodo avea fatto molto rumore, nè vi mancava una folla spessissima di amici e congiunti di entrambe le illustri famiglie. Come va l'agnello a piegar il collo sotto alla bipenne impavido, direm anzi giulivo, così la Irene si appressò all'altare. La maestà del tempio, la presenza del vescovo, delle persone accolte, la santità del rito a cui si apprestava, tutto scosse alcun poco il di lei animo e le ricomparì un istante davanti al pensiero l'idea di colui, come appunto la tentazione s'insinua nel penitente più contritto. Gli occhi, che sono

proprio gl'interpreti del cuore, le si erano alquanto appannati e volgevansi piuttosto inquieti all'intorno, a cercare forse un ultimo raggio di speranza ... Ma quando Iddio è con noi, il gran nimico certo non prevale; e subito infatti, spinte in altra direzione le pupille di Irene, vennero ad incontrarsi in quella croce che pendeva sul venerando petto del vescovo. Alla vista di quell'augusto segno di nostra redenzione, arrossì tutta di sua debolezza la donzella, e ferma piucchè mai nel suo virtuoso proponimento, assistette tutta raccolta e da divota cristiana alla ceremonia. Irene fu dunque moglie. Bella, in ricchissimo abbigliamento, fra le acclamazioni universali ella si condusse col padre ed i congiunti alla casa dello sposo, del Delfino, ove gran feste e rinfreschi e banchetti l'attendevano in grandissima copia. Partì nel nuovo giorno il padre e la lasciò fra le braccia dell'affettuoso consorte che teneramente l'amava.

Per quanto ella fosse ricca di virtù; per quanto volesse esser grata alle carezze

del Delfino; per quanto la sostenesse l'assistenza del cielo, pure quella brutta immaginazione non se le era del tutto tolta dalla memoria; e tratto tratto riproducendosi, la teneva come in una specie di melanconico concentramento che molto accuorava il Delfino. Al che se aggiungasi altra causa forse più giusta, che dacchè era partito il padre più non ne avea saputo novella, sarà da compatirsi, così ne pare, il suo dolore.

CAPITOLO II.

✦✦✦✦✦✦

.... tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina.
Dante.

Se noi siamo andati al di là del dovere con quella nostra digressione, non voglia sapercene malgrado il lettore, perchè abbiamo inteso di fargli così conoscere un poco uno de' personaggi principali della nostra storia. Ora poi faccia di tornare alcune carte indietro e ripigliare il filo là tra il quarto e il terzo del precedente capitolo, ove riscossa dall'improvviso assalto la Irene, amaramente piangeva. Compieva quel giorno, e il dicemmo, appunto un anno dacchè era maritata al Delfino, per cui non ha da parere strano, dopo quello che si è narrato, se trovavasi più rattristata del consueto, chè tutti gli amici venuti a fare i loro convenevoli, le avevano mille volte ridesta la

memoria del fatto sagrificio e con essa l'immagine di colui, cui non osava ripensare senza ribrezzo. Il nome di sposo, pronunciato così alla buona dalla nutrice in quel momento che stava in sè raccolta, l'aveva scossa in tutte le fibre; se non che rientrata presto in se stessa piangeva della sua debolezza. Ma il pianto che avea servito e di sfogo e di conforto già sostava; e fu opportunemente, perchè la Candida, inquieta per l'accaduto, tendendo attentissima l'occhio e l'orecchio onde nulla d'improvviso avvenisse là intorno, osservò che spuntava dal fondo del giardino lo stesso Delfino; e subito, per evitare ogni sinistro se trovava la sposa in quello stato, le si fece vicino e piano, perchè l'altro era già sotto al liagò, ma da essere bene intesa, le disse; » Ecco il vostro sposo. »

Se qualcuno vorrà ricordarsi come senza maraviglia, perchè la consuetudine n'ha tolto il motivo, vediamo in teatro, in meno che nol si dice, al noto fischio mutar la scena, e alla reggia, al tempio sostituirsi o

la prigione, o il bosco, o la veduta del mare, avrà un' idea del subitaneo cangiamento fattosi nel volto d' Irene a quell' annunzio. Le poche lagrime che ancora scorrevano si rappresero sul ciglio, e in un istante, scomparso il pallore, la sorpresa e il timore vi avevano sostituito il solito incarnato. Non che ella avesse di che rimproverarsi, che anzi

. ; . . conscienzia l'assicura
La buona compagnia che l'uom francheggia,
Sotto l'osbergo del sentirsi pura;

ma temeva di affliggere anche menomamente il Delfino, che a dir vero non lo meritava. Si alzò dunque, gli si fece incontro, e coi modi più ingenui, più affettuosi lo condusse seco nello stesso liagò; quivi si adagiarono in terzo con la Candida che stava un passo indietro, ma in modo di poter mettere la sua paroletta nella conversazione ove se ne fosse presentato il destro, senza intanto lasciar di godere della scena circostante.

« Come tardi sei tornato a casa, mio Stefano, quest'oggi; e che vuol ciò dire? »

Gratamente solleticato da quelle parole la prendeva il Delfino per mano, e:

« Non potei prima distaccarmi, mia cara, da alcuni de' miei compagni: si parlava delle cose di Terra-ferma, e tu sai di quanto interesse n'è quel discorso. »

« Giustamente. E quali notizie abbiamo di colà? » riprese vivamente Irene come per continuargli il piacere.

« Totila, che ha di già mandato delle forti schiere ad impossessarsi e guardare i passi di Trevigi, di Padova, di Vicenza e Verona, pare disposto ad incontrare vigorosamente il nembo che gli è scagliato dall'Oriente, e che per quanto si pretende, incomincia ad avvicinarsi. »

« Gran vicende, quanti guai a questa povera Italia! Potranno dire di averla ben bene calpestata e amici e nimici. »

« Nonpertanto ella è bella ventura la nostra che mentre da un secolo e mezzo la guerra e le stragi fremono tutto all'intorno,

noi abbiamo qui un asilo pacifico e sicuro. »

« E non turbato che da qualche nuvolo passaggiero, » soggiungeva Irene con uno di que'sorrisi che sono proprii dell'amore. Qui il Delfino le stringeva la mano teneramente, e fisandola in volto con una dolcezza appassionata le diceva :

« Peccato, peccato che anche nel seno della nostra famiglia non brilli intiera la bramata serenità. Mi contenterei anche che questo bell'astro venisse alcuna volta, alcuna rara volta, offuscato da qualche nugolone da state; ma quella lieve nebbietta che appanna leggermente sì, ma pur di continuo quel tuo occhio vivace .... quella .... »

« È vero : ma tu sei giusto e non dubito vorrai porti nelle mie vesti. Ti è noto che il padre mio lasciommi il giorno che succedette alle nostre nozze. Più di lui non sappiamo, e quanto grande, quanto prezioso sia l'acquisto che ho fatto di uno sposo adorabile, nondimeno .... » qui taceva e abbassava lo sguardo, arrossendo anche un po-

co volendo e non volendo dire. Ma bisognerà che avvisiamo il nostro lettore che questa accusa e questa difesa erano il soggetto di un dialogo quasi d'ogni dì, or lungo, or breve; laonde non parrà inverisimile se qui appunto ne capitasse cotesto piccolo squarcio, nè sembrerà avercelo noi a bella posta e sforzatamente tirato.

Il Delfino, il quale ammetteva per ottime le sufficienti giustificazioni della sua donna, tanto più che sapeva Irene d'abito melanconico, e che per giunta di dispiacere il padre se n'era partito in poco buona condizion di salute e per tutto un anno più di lui non si era saputo; si diede con ogni delicata premura a racconsolarla, ad accarezzarla.

« Certo, mia cara, anche a me duole della sua lontananza, molto per lui particolarmente, che sai se l'amo, e molto ancora per queste discordie tribunizie, pei parteggiamenti che pur troppo anche qui si vanno ponendo; ma mi lusingo che presto ne avremo novelle, o che verrà egli stesso a sorprenderci gratamente. »

« Il cielo lo voglia! Ma dopo tanti mesi, se non gli fosse avvenuto qualche sinistro .... in mezzo a tante guerre, a tanto movimento, alle piraterie ... basta: sia fatta anche in questo la volontà dell'Altissimo! » e lo disse in un modo così tenero, con una commozione sì profonda, in accento tanto patetico, che il Delfino, penetrato fino al fondo del cuore, non potè a meno d'esclamare:

« Dio giusto, come puoi comportare che non sia pienamente felice questa bell'anima che tanto ti è divota, ed in te tanto confida! — Sì, Irene mia, Dio ti conforterà, ti renderà l'ottimo padre, e lo ridonerà insieme alla patria bisognosa de'suoi maturi consigli, della sua autorità.»

« Ma tu, Stefano, tu non ti abbandoni certamente a questi disordini; tu non hai nemici? »

« Io non parlo che quanto posso credere giovevole alla mia patria: ogni altro riguardo mi è ignoto, come pure ignoto mi è se i miei principii trovino più nimici od amici. »

E così seguitarono a discorrere passando d'uno in altro soggetto, come avviene quando ad un fine unico non tende una conversazione qualunque. Era intanto giunta l'ora in cui la notte, avvolta in quel bruno mantello che sapete, tenta di sostituirsi cheta cheta al lucente carro del sole che incomincia a tuffarsi nel mare; quell'ora di cui nel Tasso Veneziano si canta che

« Vien suso el scuro e va dabasso el chiaro; »

quando un certo non so che, entrato nella bocca del porto, o per meglio dire dei Tre-Porti, si fece poi visibile sul piano delle lagune, alquanto sulla destra dei nostri sposi, e per conseguenza anche della nutrice, chè sarebbe mancare non poco di creanza il dimenticare qui la povera Candida. Veniva via via, ma era ancora lontano, e già non si aveva più tanta luce quanta sarebbe abbisognata per distinguerne bene le forme particolari. Pure = una barca = andavano alternando il Delfino e la Irene = una grossa barca certo, anzi una nave =

una nave grossa = E quella mole seguitava la sua rotta verso di loro, facendosi coll'avvicinarsi conoscere per una nave di bella portata. Soddisfa così era in parte la loro curiosità, ma non del tutto, che molto restava loro a sapersi.

« Di dove sia? » domandava la Irene che, o fosse una voce interna che le predicesse qualche cosa d'interessante in quel legno, o fosse altro, vi metteva molta attenzione.

« Parmi di vedere sul più alto della prora l'*acrostolo,* ma non discerno bene. Oh vedi, vedi Irene; adesso che per evitare quella secca e seguire la tortuosità del canale la nave ne presenta direttamente il fianco e per la maggior vicinanza ne lascia meglio scorgere gli oggetti, osserva là sulla poppa quelle banderuole di diversi colori; stanno attaccate ad un'asta confitta sull'*aplustre,* dipinto anch'esso, come vedi, a vari colori: è un ornamento che portano le navi greche. »

« Greca! » soggiunse Irene che non

sapeva ella stessa perchè, ma non avea fibra che non le tremasse. E siccome teneva un braccio appoggiato a quello del consorte, non potè questi a meno di accorgersi di quel tremore.

« Che hai, Irene? Non ti senti già male? »

« No, no: ma ... ho un certo presentimento ... è greca la nave; il padre mio è partito per quelle parti; forse ... » Ma tacque, e chi avesse meglio del Delfino saputo ciò ch'ella ravvolgeva nella mente, avrebbe inteso che le restava a dire ancor qualche cosa; qualche cosa non per lui e che noi qui non ridiremo, amando sfuggire possibilmente di far noti i tratti di debolezza d'una tal donna.

» Oh! per greca ell'è greca senz'altro: ora vedo anche il *paraseme*, lì da prora, bada bene, a fior d'acqua: se gli occhi mi servono, parmi che rappresenti una sirena o altra figura non molto dissomigliante. »

« Pare che vogliano fermarsi. »

« Lo vogliono. Hanno oramai spiccato l'aplustre e vi sostituiscono il *chenisco.* »

Candida che ascoltava e tirava gli occhi con ogni sua possa attenta anch'ella a ciò che accadesse, perchè s'era accorta del tremare d'Irene, ed ella la sapeva ben lunga; stimò questo il momento di dire una parola di suo gusto.

« Che oca, che bell'oca sarebbe quella che avesse una testa e un collo come quel vostro chenisco, signor Stefano. »

« N'è vero, Candida? Ohe! pare che abbiano inteso che t'ha fatto colpo, perchè gettano l'ancora e si piantano là come per lasciartelo vagheggiare a piacere. »

« Oh grazie! bravi! grazie! »

In mezzo a questi discorsi era loro sfuggita dagli occhi una *lintre*, che così chiamavano, con greco vocabolo, quelle barchette, di cui valevansi a que'tempi i nostri isolani per le comunicazioni da luogo a luogo nell'interno delle lagune, e pel trasporto delle persone e delle cose di poca mole: una lintre a quattro remi che uscendo al-

l'aperto dall'un dei canali interni dell'isola per la sinistra della casa, velocemente correva verso alla nave.

Stava in piedi sulla prora un uomo alto di statura e ben tarchiato, che lasciando svolazzare un suo palio turchinastro parea si slanciasse a quel legno coll'ali del desio. Non ne era lontano un trenta colpi di remi allorchè se ne avvidero il Delfino, la Irene e la nutrice che tutti intendevano a quello che fosse per avvenire. Giunta la lintre sotto al bordo della nave, quell'uomo fece un segno col batter delle mani, e fra brevissimi istanti comparve, come per risposta, uno sulla coperta, che così fra il fosco e il chiaro non si potea ben distinguere, ma che dalla lestezza dei movimenti pareva un giovane ed anche riccamente vestito, se credere si doveva alle frequenti scintille che partivano or da una or da altra parte del suo abbigliamento secondo che movendosi le presentava a quel resto di luce vespertina. Non appena l'uomo della barchetta il vide, che fattogli un altro se-

gnale alzando e poi abbassando la destra, l'altro discese in un attimo, e postisi ambi a sedere l'uno a costa all'altro, la barca diede di volta e i remi si posero a percuotere l'acqua con tanta forza, sicchè parea che volassero. Ma quando furono appunto dirimpetto alla casa del Delfino sostò un momento quella velocissima corsa, ed i due, che fin lì erano stati cheti a dialogare fra loro, ratti s'alzarono in piedi come per meglio osservare.

« Oh Dio! » gridò a quel punto Irene, certo involontariamente, e cadde mezzo tramortita.

A chi fosse stato ne' suoi segreti, quella voce, quest'atto svelavano com'ella avesse conosciuto il personaggio che dalla nave era passato alla lintre: ma il marito, all'oscuro di tutto, di nulla si addava; e solamente sostenendola, pieno d'ansietà, col braccio dietro alle spalle, guardandola teneramente le chiedeva; « Che hai? »

Pronta allora la balia, che ben avea indovinato il fiore più dall'olezzo che dalla forma:

« Vedete, o Signore, come l'idea del padre la tiene sempre agitata » = e quindi rivolta a lei e scuotendola forte per la mano = « Eh via! sono giuste le angustie vostre per un sì tenero genitore; fino a un certo segno; con una certa misura. Non vedete? la barca rifà già la sua strada nella stessa direzione ch'era venuta. Se portasse qualche cosa del vostro (e qui la scuoteva più forte) sarebbesi avviata verso di noi che non può a meno di non averci veduti. »

Bastarono queste poche parole, quel poco tempo che domandarono per essere proferite bastò ad Irene per riprendere sopra di sè l'usato predominio, e con quella presenza di spirito di cui la sua gran fiducia nell'eterno l'aveva privilegiata, con quella sicuranza che uno cerca invano fuori della virtù, fu presto in grado di riassumere l'interrotta conversazione, la quale successivamente ricadde sul padre, sulle speranze di presto rivederlo, sul Levante e su cent' altre cose che non giova ricordare. Solamente ci si permetta d'insistere sull'aspetto,

sul contegno della donna che parea proprio calma, proprio quiete dell' animo e della mente, e tale da imporne alla stessa Candida che ben sapeva che tempo facesse.

Intanto la lintre misteriosa dirigevasi alla parte dell'isola diametralmente opposta a quella dov'era situata la casa del Delfino. Il sole era del tutto tramontato: la luna, nuova di pochi dì, avea cominciato a ficcar fuori le lucide corna e a vestir tutto della sua luce tremula e biancastra. Che delizia! Quale incanto! La laguna era tranquilla e percossa da quel raggio pareva come d'argento. Il borinetto, che quella sera s'era alzato molto prima del solito, sostituitosi al foriano, medicava il caldo della stagione. Qualche uccello più tardo a recarsi nel nido, qua e là svolazzava, e l'ussignuolo spiegava all'aria tra fronda e fronda le tenere sue note. Tutto il resto era silenzio. Sulle bianche fabbriche facea un gratissimo contrasto quel lume lunare con l'altro artificiale che traspariva dalle finestre. Ogni oggetto che ti si presentava aveva un aspetto

tutto nuovo che s'insinuava nell'anima e la dilettava soavemente. Anche noi ci saremmo dilettati assai di quello spettacolo, noi a cui pure al dì d'oggi è piacevolissimo trascorrere in una gondoletta scoperta su e giù or per il Canal-Grande, ora per quello della Giudecca, or, lambendo la riva degli Schiavoni, passar sotto ai publici giardini e spingersi innanzi verso il Lido, con una luna tutta chiara, con un'auretta che innamora. Ma que'due tali erano in altre cose occupati, e convien dire che fossero altre cose di grande importanza, perchè parea che punto non si curassero di quanto loro stava d'intorno. Discorrevano e discorrevano, mentre i quattro rematori davano di forza ne'remi, che sprofondandosi sott'acqua e quindi risorgendone gocciolanti formavano nell'onde altrettanti cerchi concentrici che poi s'intersecavano fra di loro, a modo di catena, in guise varie e bizzarre. Finalmente, spingi, spingi, sollevati d'un tratto i remi, e scorciatili nella mano, appuntandoli prestissimamente al di là del legno curvo

d'appoggio, gli opposero a quella corrente che s'era aperta la lintre, sicchè fattasi per tale atto l'acqua tutta spumosa e ronzante, la barca in un subito si arrestava; il che noi avremmo espresso meglio e più presto dicendo semplicemente che l' arrestarono sciando co'remi: ma questo semplice, che pur è tanto bello, pare che si voglia sfuggirlo a più potere, per sostituirvi delle pitture, delle pitture che senza il pennello di un Sanzio non valgono poi niente.

Si fermarono dunque dinanzi alla porta di una casa molto decente, e che al confronto di parecchie altre si potea dir signorile. Un servo complimentoso gli accolse a furia d' inchini, e fu miracolo se quel babbeo nel replicarli prestamente non s'appiccò il fuoco alle chiome col cero che teneva in mano. In questo modo gli introdusse in una bella saletta, illuminata da due lampade, e quivi fra un mare di nuovi complimenti fece loro intendere che il padrone era fuori di casa, ma a momenti sarebbe di ritorno e tosto con loro. In-

chinandosi poi profondamente al solito, li lasciava.

Lanciato allora tutto all' intorno uno sguardo di cautela, ed assicuratosi che oltre di loro niuno era in quel luogo, quell'uomo più grande e più grosso ma che ben si capiva essere l'inferiore, fece cenno all'altro di sedersi là, in mezzo alla stanza, vicino ad un deschetto che sorgeva sopra tre piedi elegantemente intagliati; e nello stesso mentre egli medesimo gli si acconciò dirimpetto, cogli occhi rivolti alla porta, per la quale dovea necessariamente entrare il padrone, quando fosse venuto, secondo che erasi loro annunziato.

« Che vi pare » , subito incominciò egli, « Che vi pare dunque del vostro Leonzio? Non ho fatto molto in otto sole ore che il mio arrivo ha preceduto il vostro? »

« Molto, sì, se i fatti corrispondano alle parole. »

« Oh potere di Satanasso! Dei dubbi? È da oggi che ci conosciamo? »

« No, no; ma so che ti diletti alcuna volta dell'esagerazione. »

«E col suo permesso, dirò ch'Ella, mio signore, è sempre disposta a deprimere il merito di chi ha l'onor di servirla » = disse il manigoldo col capo abbassato e ripulendo con la mano l'impugnatura della sua lama. Quindi sollevandosi e fisando gli occhi sull'altro, posta la mano sinistra sul ginocchio che teneva piegato all'infuori, e portato il braccio destro sul desco, ve lo distese del tutto che il pugno veniva poco discosto dalla mano dell'altro, e come in atto di confidenza, protratto in avanti il volto ed accingendosi a numerar colle dita quanto direbbe, continuò =

« Ma ricapitoliamo. In primo luogo; i tribuni in gara fra loro; dunque facilità di accrescere le discordie; di guadagnarne qualcuno anche pel solo piacere di mettersi in opposizione ad altri; qualcuno con altre ragioni, e voi ben sapete che non mancano ai nostri pari = disse sorridendo e toccandosi il petto colla punta del pollice

che teneva spiccato e ritto per contare quell'in primo luogo. Poi svolgendo anche l'indice, tirò avanti = « La plebe anche qui a un di presso come in tutta l'Italia. Delfino giusto e severo : amante grandemente della moglie; questa afflittissima si dice ..... ma non ridete veh! si dice per la lontananza... sì, per la lontananza di suo padre, essendo egli ..... e mo' perchè ridete? »

« Rido perchè ti sostieni in un tuono tanto solenne nel darmi dei semplici dati generali. »

E il lettore sa anche presso a poco come gli aveva raccolti, perchè in questo Leonzio deve avere ormai conosciuto quel mezzo gigante che al principio della nostra storia parlava con quelle sì poco gentili maniere al salinaruolo del tribuno Delfino.

« Oh potere di Satanasso! vi par poco eh? Ma per piantar la carota non bisogna forse prima smuovere la terra, esaminarla, conoscerla? »

« Nè ciarle, nè poteri di Satanasso, nè paragoni, a te non mancano certo. Bene,

bene: insomma questi ajuti l'eunuco non gli ha da avere. »

« E voi avete da avere la donna. Egli non gli avrà e voi la avrete. No e sì, per Satanasso! No all'uno, sì all'altro, perchè quando mi ci metto io ..... »

« Che sei figlio legittimo di Satanasso ..... »

« Ella ha voglia di scherzare; ma io parlo da senno. »

« Tutto facile eh? tutto facile? Prudenza, amico mio, cautela.... »

«La risparmii la lezione, che ne so abbastanza, grazie al cielo, ed oltre alle virtù che Ella andavami enumerando così caritatevolmente, Leonzio sa anche dove sta di casa..... la mi intende a maraviglia; come appunto, perdonate il paragone, come l'oste capisce a naso il vino che conviene all'albergato » = e teneva la mano sul manico del coltellaccio.

« Prudenza, ti ripeto. A tempo e luogo, oro e ferro; ferro e oro a tempo e luogo. »

« Si fidi di me: che non è la prima nè la centesima volta che a Costantinopoli le ho tenuto compagnia .... cioè.... le ho resa servitù » = si correggeva malizioso. = « Intanto mi munisca di un debito equivalente, e si fidi di chi brama servirla a dovere. »

« A dovere? » = disse sorridendo il signore; e cacciata la mano nel più addentro delle sue vesti ne trasse una borsa di oro e la porse all'altro, che esclamando, però sotto voce = « A dovere » = balzò di un salto in piedi, chè avea veduto venire alla lor volta il padrone di casa. In quella nuova positura, lo annunciò solennemente all'altro, che tosto s'era alzato da sedere, ed inchinandoli entrambi, uscì della stanza per dar mano agli affari, com'ei diceva; ma primieramente per reficiarsi, di che aveva grande bisogno pel viaggio, per le corse precipitose, pel continuo moto che s'era dato, e trovò in quella splendida casa quanto sapesse mai desiderare.

Entrato dunque Giovanni Bebbo, ognu-

no può immaginarsi gli abbracciari, le ricerche, le risposte de'due amici che da lungo tempo non si erano più riveduti; se non che dopo non molto ricomparve il servo ad annunziare ch'era dato in tavola per la cena.

E noi lasciamoli quieti a mangiare e poi quieti a dormire, che già alta è la notte ed abbiamo non poche cose da comunicare ai nostri lettori per metterli al fatto dei tempi e dei luoghi dove si rappresenta il nostro dramma; nel che non potendo che le parole non siano alquanto larghe, li preghiamo a volersi armare in anticipazione di una santa pazienza.

CAPITOLO III.

✦✦✦✦✦

Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori.

Dante.

Nel fondo del golfo Adriatico, dirimpetto a quel tratto del littorale che corre dalla foce dell'Adige a quella del Timaro, in mezzo ad una vasta laguna, difficile per le molte paludi che interrompevano qua e là il lucido specchio delle acque più profonde, sorgevano parecchie isolette, quale coperta di canne palustri, quale ingombra di folte selve, e quasi tutte abitate da pescatori pacifici, che conducevano la vita in seno all'innocenza ed alla tranquillità. Non era però la miseria il retaggio di quegli abitatori fortunati; che anzi avevano come provvedersi ampiamente di quanto si

sa necessario alle voglie moderate ed oneste, sia col prodotto del suolo, sia coi frutti della pesca e della caccia, sia finalmente col sale marino che sapevano ricogliere e cambiare con le popolazioni vicine in oggetti al vivere più comodi e vantaggiosi. Ma in mezzo a questa beata mediocrità, se andavano liberi dagli affanni del prepotente bisogno, non per questo gli agi loro salivano a tanto da portare la corruzione ne'loro cuori e suscitarvi il tumulto delle passioni. Quivi non gelosia di potere o gare di gloria ; quivi non sete dell'oro o di ricchezze mal acquistate e peggio usate; quivi non urto di politici parteggiamenti; non una, non molte di queste o simili cose agitavano gli animi o mettevano il fratello contro al fratello, il padre contro a' figliuoli. La vita patriarcale regnava quivi in tutta la sua purità e candore; sicchè ogni uomo lieto della parca sua mensa che imponeva silenzio al più stringente degli impulsi della natura, e contento e ancor più lieto dell'amore d'una amata consorte, del conforto d'una vaga co-

rona di amabili figliuoletti, docili alla voce paterna che era quella del vero e del giusto, senza velo che lo mettesse in dubbio, senza sprone che lo deviasse dal retto sentiero, quivi adagiava l'uomo sull'umile letticciuolo il suo fianco affaticato per sorgerne in breve più vigoroso a ripetere in un nuovo giorno le sensazioni non ingrate del giorno che l'avea preceduto.

Or mentre in sì cara tranquillità passavano quei fortunati isolani la vita beata senza desiderii e senza noie, fatti sicuri e sì per la fortezza del sito quasi inaccessibile a chi non fosse dei loro, e sì e forse ancor più pel silenzio della fama, che, abbagliata da quell'apparenza di miseria, non aveva peranco osato d'intuonare il loro nome e squarciare così il velo conservatore dell'invidiabile loro felicità; in tal mentre, diceva, tutta intorno la bella Italia ardeva d'un fuoco divoratore che la minacciava dell'ultima ruina. Orde sopra orde di barbari, scatenati dalle nordiche regioni, erano piombate sulla misera, e mettendo ogni cosa a ferro,

a fuoco, a ruba, saccheggiavano, spogliavano, uccidevano, spopolavano, devastavano quel suolo un dì sede della romana potenza, ora avanzo sanguinoso del vacillante e presto spento impero romano.

Primi a sbucare dall'Alpi Giulie incustodite furono i Geti o Goti condotti da Alarico, che si era associato Radagaiso regolo degli Unni. Già aveva quel principe portato le stragi e gli incendi nell' Illirio e nella Tracia, ed i suoi progressi, sospesi per alquanto di tempo dall'attività del grande Teodosio, non ebbero più freno nella debolezza di Onorio e di Arcadio; perchè anzi, caldo il cuore d' una nuova audacia, concepì egli l' ardito disegno di rendersi niente altro che padrone d'Italia e terminare le sue conquiste con quella di Roma, cui vantava essergli stata promessa dalle predizioni di un oracolo. Nè andò guari che conforme ai pensieri suonarono i fatti. In un primo saggio scorse tutta la Venezia e già s'innoltrava nella Liguria: ma vinto presso Pollenza e toltigli con la moglie an-

che i figliuoli e le nuore, s'indusse a chiedere la pace, che ottenne solo a condizione d'uscire all'istante d'Italia; per cui si ritirò nella Pannonia non senza, così per non perderne l'uso, saccheggiare prima e devastare la campagna e addurne seco uomini e bestiami. Impiegato poscia alcun anno a concertarne il piano e a disporne i preparativi, nel tempo che Onorio fermava in Ravenna la sede dell'impero d'Occidente, egli, alla testa di esercito innumerevole, rientra nel bel paese e divisa in due corpi l'immensa armata, mentre manda Radagaiso con dugento mila uomini di Vandali, Svevi, Borgognoni ed altri verso la destra, si attiene in persona alla sinistra con l'oste principale. S'avvanzava Radagaiso, nemico tanto più feroce del nome romano che aveva fatto voto ai suoi numi di tutto il roman sangue che avrebbe potuto versare (e certo che la Italia non fu mai più grandemente costernata), s'avvanzava simile ad un turbine che tutto schianta, tutto rovescia quanto incontra nel suo corso vorticoso, e lasciando die-

tro a sè la desolazione più spaventevole, penetrava nell' Etruria e metteva l'assedio davanti a Firenze. Stremata la città, stava per cader preda del barbaro furibondo, quando Stilicone scelto da Onorio ad opporsi a tanta foga nemica, giunge inaspettato, e piombando su quell'orde che trova divise in tre corpi, le rompe, loro uccide cento mila uomini e mette il resto in fuga precipitosa. Costretto Radagaiso con tutto il suo voto, e si vede che i voti di sangue non piacciono nemmeno ai numi dei barbari, costretto a salvarsi nelle montagne di Fiesole, quivi l' investono l'armi vincitrici, il prendono e l'uccidono mentre stretto d' ogni parte tentava disperato la fuga. L'avanzo dell'armata, presto conquiso dalla fame, rendesi a discrezione, ed i barbari, venduti a torme quai vili bestie da soma, tutti poi periscono di onta e di miseria; fine condegna alla loro iniquità. Poteva Stilicone, forte di sì grande vittoria, volare contro Alarico che, saccheggiate Aquileja, Altino, Concordia ed altre città, si era intanto lentamente incl-

trato per la Venezia e venuto ad accampare sotto Ravenna, lasciando per ogni dove traccie sanguinose di sua violenza e del suo furore, e così salvare l'Italia. Già Onorio che trovavasi in Roma, aveva riunito il senato, e i membri principali eransi espressi che si dovesse ad ogni costo resistere a quella invasione e tutto arrischiare onde non rendere la nazione in perpetuo tributaria de' Goti; che sarebbe stata infatti una troppo gran vergogna. Ma il generale d'Onorio aveva altro in testa; egli mirava al trono e quali strade per salirvi ei vagheggiava la continuazione della guerra e le turbolenze dell'impero, le quali portando il disordine al colmo, poteano sole presentargli circostanze capaci ad incarnare i suoi disegni. Abbandonata l'attività sua propria, venne egli bensì in traccia dell'inimico e gli presentò la battaglia; ma lo fece con quella negligenza che bene svelava a chi aveva occhi per vedere e mente per giudicare, le segrete sue mire. Non pertanto l'azione fu viva, vivissima; grande la perdita da

ambe le parti, ed a Stilicone rimase la vittoria, il quale, seguendo fedelmente il piane meditato, non si curò di usarne a distruggere un nimico sì formidabile. Aprì allora gli occhi Onorio, stato fin là come trasognato, e diede ascolto al favorito Olimpio che, forse perfidamente, accusava Stilicone di criminosa corrispondenza con Alarico, d'aver egli stesso invitato i barbari, di avere aspirato all'impero e macchinata perfino la morte di Onorio e di Teodosio, succeduto ad Arcadio, onde riunire l'Oriente e l'Occidente sotto il proprio dominio. Mandando quindi un rinforzo di milizie al generale, vi unì suoi mandatari che il tolsero prontamente di mezzo, liberando così lo imperatore da un nemico quanto più occulto tanto più pericoloso; ma togliendo nello stesso tempo all'impero il solo uomo che forse gli restasse capace se non ad impedirne, a ritardarne almeno l'inevitabile caduta: perchè egli è tuttora un problema, se l'Italia sarebbe stata nel modo più atroce malmenata dai Goti, come lo fu di là a po-

co tempo, ove caduto non fosse Stilicone colla sua famiglia. Guerriero valoroso ed accorto politico, e benchè parziale e rapace, forse egli avrebbe toccato il sommo grado: ma Roma non sarebbe stata incendiata; e questo pare un buon contrappeso alla sua ambizione.

Morto Stilicone, ben presto conobbe Alarico l'incapacità de'nuovi generali: non trovando più che deboli e vili resistenze, usciva dai suoi attacchi frequenti mai sempre vittorioso, e tanto più facilmente che ben trenta mila barbari l'avevano validamente rafforzato, irritati che i soldati romani, sparsi nelle città d'Italia, si fossero trasportati, per la caduta di Stilicone, a trucidare inumanamente tutte le mogli ed i fanciulli degli stranieri che quel favorito aveva condotti al servigio imperiale; e non so chi avrebbe potuto dar loro il torto. Tuttavia propose egli ad Onorio una pace durevole purchè gli fosse spedita una somma bastante allo stipendio dell'armata. Nulla rispose a ciò l'imperatore; per la quale incuria A-

larico impose ad Ataulfo, cognato suo che trovavasi sulle frontiere della Pannonia, di raggiugnerlo tosto in Italia co'suoi Goti e cogli Unni; sicchè fattala in breve tutta sua preda, l'ebbe immersa nella più estrema miseria. Passando poscia sotto le mura di Ravenna, ove l'imperatore allora trovavasi, si avanza egli verso di Roma, e la superba capitale dell'universo che aveva imposto la legge all'Europa, all' Asia, all'Africa, stretta d'ogni parte e ridotta alla crudel necessità di cibarsi di carne umana, si vede alla vigilia di piegar il collo sotto il giogo barbarico, nè sa trovare altro scampo che mandare suoi deputati ad Alarico. Giunti al cospetto del principe goto, costoro, con un resto della romana alterezza, forse ridicola in quelle circostanze, tentano d' imporgli accennando il popolo romano raunato e pronto a combattere. Senza scomporsi, come se il fatto non fosse suo, risponde Alarico che « il fieno folto tagliasi più facilmente del raro. » Quindi fa le sue domande, che, esorbitanti, vogliono dai romani

quanto possedevano d'oro, d'argento, di suppellettili preziose; ed ai deputati, i quali spaventati dall'altezza dell'inchiesta lo interrogavano se tutto voleva quale cosa loro lasciasse, risponde in suono che ognuno avrebbe inteso pel suo verso, « la vita. » Ciò nondimeno il trattato si conchiuse e allora Lampadio disse quelle memorabili parole: « Questa non è una pace, ma bensì un patto di servitù per noi. » Fu poi il trattato ratificato da Onorio; ma siccome neppur a mezzo delle tasse imposte sui senatori e sui cittadini più ricchi non si trovavano i metalli preziosi richiesti, spogliaronsi de'loro ornamenti i templi, furono fuse le statue degli Dei, e perfino quella del Valore, la quale distrutta, sparì con essa, ci dicono, l'antico valore romano. Oh vedi a che si atteneva in que'tempi il valore di Roma!

Ritiratosi allora, conforme era stato stipulato, Alarico in Toscana, n'ebbe l'oro e l'argento, ed attendeva da Onorio la consegna degli ostaggi e l'adempimento de'pat-

ti restanti; ma quel debole imperatore tergiversando, nè valendo a determinarlo i deputati che replicatamente ebbe ad inviargli per ciò il senato romano, il Goto dirige nuovamente l'armi verso di quella città e di nuovo la cinge di blocco, con quaranta mila uomini di più, schiavi fuggiti dalla stessa capitale. Quivi e stringendola sempre più da vicino, tratta di nuovo con Onorio, il quale, sordo alle voci del proprio interesse, sordo non meno alle proposizioni di Alarico, giura e fa giurare a'suoi ufficiali che mai pace non si avrebbe con lui A che servisse questa solennità non lo vediamo; se non fosse ad inasprire maggiormente il Goto, che tosto avvicinossi alle mura di Roma e consigliava gli abitanti ad unirsi seco lui contro il proprio principe: ma ricusando essi con isdegno la proposta, ed egli stringendoli a modo che tutti mancavano loro i modi del vivere, Proba, illustre matrona, mossa a pietà de'concittadini, gli aprì le porte; sicchè entrato con pochi de' suoi nella città, obbliga gli abitanti a

riconoscer un Attalo imperatore. Dopo varie vicende di guerra e di fame, tutte piene di duolo per la povera Italia, appiccate invano nuove trattative con Onorio, al cui effetto erasi Alarico recato nei contorni di Ravenna, si porta questi sollecito alla sua armata sotto le mura di Roma e sì presto se ne impadronisce che Onorio ne ode la caduta non ancora informato dell' assedio. Quella città per tanti secoli vittoriosa, che trionfato aveva di tutti i popoli e signoreggiato il mondo intero, cadde in poco d'ora preda d'un barbaro che non possedeva un palmo di terra. Disse Alarico ai suoi soldati che in quella città trovavansi tutte le ricchezze del mondo e ch'egli loro le abbandònava. I Goti trattarono Roma in quella stessa guisa che i Greci l'antica Troja. Sei giorni durò il saccheggio: tormentati spietatamente i nobili ed i benestanti affinchè rivelassero i tesori nascosti; violato l'onore delle matrone e delle vergini, sino di quelle consagrate al Signore; mietute a migliaia le vite del popolo tanto che le vie furono

coperte di cadaveri ed il sangue scorreva a ruscelli. Finalmente appiccarono il fuoco in diversi luoghi: non una sola casa fu salva; i più magnifici edifici, i monumenti bellissimi dell'antichità, le preziose statue degli Dei, rispettate dagli stessi imperatori cristiani come capolavori dell'arte, tutto fu allora distrutto e la grande capitale più non presentò se non un ammasso di ceneri e di ruine. E sì che a que'tempi, al dire di Olimpiodoro, una sola sua casa era una città, e mille città conteneva una città sola; ch'è un gran dire.

Dopo tanta e sì tremenda catastrofe, Alarico passò da Roma nella Campania traendo seco ricchezze immense e gran numero di prigionieri, tra'quali pure Placidia sorella di Onorio. Devastata la parte meridionale d'Italia, già vagheggiava la Sicilia e l'Africa in appresso, quando morte lo colse dopo brevi giorni di violenta malattia. Ma un sì bel colpo di quella grifagna non servì a nulla, perchè Ataulfo, a lui cognato, che gli successe, quasi poco gravi

fossero i mali da Roma sofferti, a Roma tornò per la seconda volta devastandola e saccheggiandola senza misericordia. Finalmente i Goti partirono dall'Italia, forse perchè niun paese più avevano a saccheggiare, e passarono nelle Gallie, lasciando tutto lungo il cammino orribili segnali della loro rapacità, e dell'incredibile furore che gli accompagnava. Ataulfo impalmò poscia Placidia e ritirossi nella Spagna, ove, sostenuta lunga guerra coi Vandali, dopo tre anni dalla sua conquista, morì trucidato.

Parea che sollevata da un peso così enorme dovesse alla fine l'Italia respirare: ma tale non era il suo destino. Altri barbari avevano, sulle traccie de'Goti, principiato ad invadere le provincie dell'Oriente. Erano gli Unni, usciti dal fondo della Scizia, nazione orrida, crudele ed avida di sangue, che aveva allora alla testa Attila, famoso per la ferocia del carattere e pel suo ardore ne'combattimenti. Narrasi di costui che facesse servire i suoi convitati in piatti e con tazze d'oro e d'argento, mentre ch'egli man-

giava e beveva in un tagliere e in un bicchiere di legno, trivialissimo pur essendo il suo vestire. Vedendo dunque Attila i Romani alle prese coi Vandali dell'Africa da un lato, coi Persiani dall'altro, si era gettato all'improvviso sulla Tracia, poi costringendoli ad una pace che ben mostrava lo stato di debolezza dell'impero. Rivolto poscia verso il settentrione, aveva soggiogate tutte le nazioni che abitavano all'estremità del Ponto Eusino, d'onde, sprezzati i trattati freschi freschi, ripassando il Danubio, rientrò nella Tracia, s'impadronì di molte piazze forti, spediendo quindi un messo a Teodosio che gl' intimasse di rendere all' istante coloro che eransi rifuggiti sulle terre dell'impero, di pagare l'annuale tributo di settecento libre d'oro e di stabilirne per in appresso un altro maggiore. A nulla condiscese Teodosio; laonde Attila cominciava a devastare le campagne, prendeva d'assalto le fortezze della Mesia e dell' Illirio, infino Sirmio, cosicchè incusse tanto timore in quel principe che lo sforzò a ritirarsi nell'Asia,

ed i romani tremanti al solo nome di lui, prestavansi a tutte le sue richieste, e ne ubbidivano gli ordini non altrimenti che se fossero stati suoi umilissimi schiavi. Invano gli si oppose Arnegiso, che prima aveva riportato alcun vantaggio; poichè, battuto anche questo, fu forza a Teodosio mandargli deputati che conchiusero un trattato ancora più vergognoso del primo. Ma quanto vergognosa altrettanto di corte gambe fu quella pace. Colta l'occasione di certi vasi sacri che pretendeva a sè dovuti, minacciava nuove ruine: però furono sopite anche queste nuove dissensioni.

Peraltro non andò guari che riunita una potente armata d'Unni, Gepidi, Ostrogoti, Rugiani, Borgognoni, Daci, Quadi, Eruli, Turcilingi, in una parola di tutti i barbari settentrionali con nomi uno più strano dell'altro, al numero di settecento mila, niente meno Attila si proponeva che di conquistare i due imperi; e già mandava suoi ambasciatori a Marciano, succeduto a Teodosio, ed a Valentiniano ad intimar lo-

ro le sue stravaganti pretese. Senonchè avendolo Emerico re dei Vandali con grandi donativi impegnato a rivolgere l'armi sue contro il Visigoto Teodorico, ben pago del pretesto onde invadere le Gallie, partì della Scizia, attraversò nel cuore dell'inverno la Germania, e giunse in primavera sulle sponde del Reno. Figuratevi se tutto non cedeva davanti ad un'oste così poderosa, e se molte città non gli aprirono le porte! Attila dava voce d'essere in pace ed amicizia coi romani, per meglio addormentarli; ma permettendo a'soldati violenze e rapine di nuova stampa, si compose tale una resistenza che lo portò ad assediare o prender d'assalto le città che incontrava, e quindi saccheggiarle ed incenerirle, solito suo complimento di congedo. Finalmente Orleans l'arrestò per alcun tempo: superata anche questa, la dava al sacco. Ma intanto Aezio alla testa di tutte le truppe che avea potuto accozzare e di molti Visigoti comandati dal loro re Teodorico, rafforzato di più dai Franchi guidati da Meroveo medesimo, e

da altri popoli della Gallia Celtica e della Germania, lo raggiunse e gli presentò la battaglia. Sanguinosissimo fu lo scontro; perchè insieme col re Teodorico e con altri capitani perirono trecento mila uomini delle due armate, e benchè la perdita fosse per ambi i lati pressochè eguale, Attila, trovandosi troppo indebolito, non dimostravasi disposto a rinnovare la pugna. Perchè poi nessuna cosa avesse ad avere pienezza di effetto, venne in mente all'altro Teodorico, che fu poi re d'Italia, di attribuire la vittoria al valore ed al coraggio de'Goti; del che geloso Aezio lo consigliava a prender possesso de'suoi stati, fuggendo le sorti della guerra. Seguì sgraziatamente quel principe l'invidioso consiglio, e partendo co'suoi Visigoti lasciò libero il cammino ad Attila, che si ritirò non molestato nella Pannonia, portando seco una smania furiosa per l'affronto ricevuto, unita al desiderio di trarne memorabile vendetta.

In poco di tempo raccolse in fatto costui numerosi rinforzi dalla Scizia; e con

tanti popoli tutti presti a secondare quel suo furore inumano, si volse verso l'Italia, dove era ben certo di trovare resistenza minore e più copioso bottino, risoluto di saziare, versando il sangue di tutti i romani, l'indomabile sua rabbia. Ma non vogliamo tacere che Onoria sorella dell' imperatore Valentiniano, tenendo con quel barbaro amorosa corrispondenza e speditogli un anello, quivi il chiamava ad impalmarla. Trovati pertanto aperti i passaggi dell'Alpi, che niuno si curava di più guardare, giunse Attila in Italia, e quella irruzione improvvisa sparse il terrore in questa provincia non solo, ma ben anche nelle più lontane dell'Occidente. Comparve presto sotto le mura di Aquileja, allora capitale della Venezia, il cui assedio qualche tempo il soprattenne: ma la prese finalmente d'assalto e barbaramente la diede al sacco e quindi alle fiamme: tutti uccisi gli abitanti, demolite tutte le case. In quella occasione una donna nobile, bella e pudica gittossi da un'alta torre nel fiume Natisone, onde non soffrire dai

barbari oltraggio alla sua onestà. Miserando caso, signore mie, e degno d'essere notato. Similmente trattava Concordia, Oderzo, Altino, Padova; e Treviso, e Verona, e Mantova, e Cremona, e Brescia, e Bergamo s'ebbero un'egual sorte. Dalla Venezia prese la strada di Milano; se ne rendette padrone e l'abbandonò al saccheggio: ridusse in ceneri Pavia, Piacenza, Parma, Modona, sterminando tutti gli abitanti che fuggiti non erano, e concedendone a'suoi soldati le spoglie. Da Ravenna, che gli aperse le porte, spinse gli eserciti di là dell'Apennino, che entrati nell'Etruria tutta la desolarono. A gran passi, segnando la via di stragi e di ruine, avanzava verso Roma questo a ragione chiamato flagello di Dio.

Decisa era la sorte d'Italia e dell'impero se Valentiniano, che forze non aveva da opporre a sì potente nemico, non avesse trovato in Leone, vescovo di Roma e vero angelo di pace, un mediatore che piegar seppe la ferocia di Attila. Andava il santo pastore coraggiosamente incontro al barba-

ro seco adducendo uno de'consoli e parte del senato romano, e giunto, nelle vicinanze di Mantova, al cospetto di lui, che orrevolmente il ricevette, così gli parlava: « Il senato ed il popolo romano, già vincitori del mondo ed ora vinti, a te m'inviano, o gran re, per implorare umilmente la tua clemenza. Il più glorioso ed insieme più memorabile avvenimento sia del tuo regno il vedere a te dinanzi prostrato un popolo da gran tempo avvezzo a ciò che tutte le nazioni ed i re a lui dinanzi si prostrassero. Tutti hai tu vinti quelli che Roma avea soggiogati; vinci ora, te ne scongiuriamo, vinci te stesso. Qual altra gloria ormai ti resta ad acquistare se quella non è di dominare con la clemenza quei popoli, che col terrore sottomettesti? Noi ci confessiam vinti, e pronti siamo a ricevere da te, vincitore, la legge. Risparmia dunque il sangue di tanti miseri che a te senza resistenza si sottomettono. » Mentre l'uomo venerabile parlava, teneva Attila gli occhi fisi so-

pra di lui, che portava in fronte il carattere vero della virtù: e tosto ch'ebbe finito di parlare, console, senatori, tutti, precipitaronsi ai piedi di Attila, grondanti di lagrime ed atteggiati di profondo dolore; spettacolo che eccitò nell'animo del re crudele un dolce senso di umanità; sì che patteggiato un tributo, s'impegnava a non passar oltre e ad abbandonare l'Italia. Colpiti come da fulmine pel subito cambiamento che strappava loro dalle zanne ingordissime la preda insanguinata, gli ufficiali della sua armata vivamente gli rappresentarono quanto fosse contrario alla sua gloria ed a'veri suoi interessi abbandonare la più bella delle sue conquiste. Vuolsi ch'ei rispondesse d'esservi stato sforzato da una ragion superiore; perchè mentre Leone parlava gli stavano a'lati due uomini d'augusta presenza, i quali con una spadaccia nuda rivolta contro di lui il minacciavano di morte se non si arrendeva alle istanze del pontefice: misteriosa visione, che comunque siasi, fu fatta immortale dal pennello dell' Urbinate.

Ma questo è il vero che Attila, il quale non molto poteva essere lusingato nè tentato ad intraprendere il conquisto d'una città stata già saccheggiata, distrutta, incenerita, impoverita per modo che appena incominciavansi a riparare le sue ruine, ad innalzare qualche casa, poco tempo dipoi riprese il cammino di Pannonia, e quivi giunto morì la notte stessa di sue nozze per l'intemperanza di cibo e di vino (forse gustati in quel suo tagliere e in quel bicchiere di legno), a cui si era abbandonato nel nuziale convito.

Nè un tanto evento fu di salute all'Italia ne' fortunosi suoi casi, che non era scorso un anno dalla morte di Attila, quando Eudossia, di forza sposata al tiranno Massimo, che il primo marito di lei Valentiniano aveva assassinato in mercè dell' oltraggio da questi fatto alla propria moglie, chiamò dall'Africa Genserico a secondare le sue vendette. Gran cosa sembrerà, ma pure verissima! se Proba aperte non avesse le porte di Roma ad Alarico; se negata non

si fosse Placidia ad Ataulfo; se Onoria invitato non avesse Attila, non Eudossia Genserico, forse Roma non sarebbe stata presa e distrutta, non desolata l'Italia tante volte dai barbari: ora pensate quanti obblighi non hanno Roma e l'Italia alle donne! voglio dire, a quelle donne! Re de' Vandali era Genserico: piccolo di statura e storpio per una caduta; ma molto pensava, parlava pochissimo, la dissolutezza odiava, ed era destrissimo tanto nel guadagnare l'affetto de' popoli, quanto nello spargere la discordia tra nemici; arti finissime di regno. Dalle Spagne chiamato in Africa dal famoso conte Bonifazio, che volea con questo bel mezzo difendersi dalle armi contro di lui spedite da Placidia, rese in seguito vane tutte le opposizioni che Bonifazio stesso, tornato in grazia dell'imperatrice, metteva a' suoi progressi; sicchè dell'Africa intiera, già per lui straziata con saccheggi, incendi ed orribili carnificine, s'era finalmente impossessato, passando poi a devastare la Sicilia, d'onde si ritrasse carico d'immenso

bottino. Da venti anni signoreggiava Genserico quella parte di mondo, quando pel cortese quanto strano invito di Eudossia, salito in isperanza di rendersi padrone di Roma, raccolse un'armata capace di superare gli ostacoli maggiori. È cosa piuttosto vera che credibile che costui venisse a fine di metter sulle navi trecento mila uomini e che spedizione sì prodigiosa fosse condotta con tale segretezza che Roma non ne avesse sentore se non al momento dello sbarco: tutto merito delle divisioni intestine di Europa, che avevano distrutto ogni specie di vigilanza a modo che giaceva immersa in un sonno più che letargico, mortale.

L'improvvisa apparizione di un tanto nemico commosse i primari cittadini a cosiffatto terrore che invece di por l'animo alle difese, si diedero solleciti alla fuga. Fuggiva con essi anche Massimo; ma il popolo sdegnato al vederlo così vilmente abbandonare la capitale, e risoltosi ad una di quelle sue non insolite quanto tremende giustizie, lo inseguì a colpi di pietre; al qual segnale

alcuni antichi uficiali di Valentiniano che si trovavano al di lui seguito, scagliatisi sovra di esso, il trucidarono. Solo il pontefice Leone, paventando pel suo timido ovile il dente del lupo affamato, corse incontro a Genserico e istantemente lo pregava a non commettere violenze in una città rispettata dal ferro crudele di Attila: ma le preghiere furono invano, chè ariano era quel re e si sa che importi lo spirito di parte; laonde sprezzata l'età, la dignità, la virtù, l'eloquenza di Leone, mostrossi sordo alle voci dell'umanità pel maladetto orgoglio di far trionfare i pregiudizi della sua setta. Entrò dunque Genserico senza ostacolo in Roma, e l'abbandonò al furore de' suoi Vandali, che per quindici giorni vi commisero tutti gli eccessi che può ispirare la barbarie animata da un falso zelo di religione. Non le case de' privati solamente, ma anche le chiese e gli edifici pubblici spogliarono; molti ridussero in servitù, le donne specialmente che più loro piacevano e gli uomini che credevansi più atti alle fatiche; e Genserico,

non badando alla bassezza dell'atto; che bassezza quando si tratta di far bottino? Genserico stesso saccheggiò il palazzo imperiale, tutto tuttissimo facendo caricare sur un vascello insieme all'imperatrice Eudossia ed alle sue figlie. Metà del tetto indorato del Campidoglio; vasi sacri d'ogni sorta; infino a quelli che Tito aveva tolti dal tempio di Gerusalemme, da Alarico medesimo rispettati; furono asportati in quel saccheggio. Un vascello intiero caricarono delle statue rapite e questo per fatale sciagura dell'arti belle, chè non doveano lasciar di sentire anch'esse il peso de'danni comuni, sommerso perì. Così, carico di ricchissime spoglie, Genserico partia da Roma, e saccheggiando, ardendo in suo cammino città e borgate; presa Capua d'assalto e quindi saccheggiata e distrutta; posta Napoli in estremo periglio di rimaner sua preda se forte e fiero non avesse il presidio resistito ai feroci suoi attacchi; a Cartagine finalmente si conduceva. Vanne, furia dell'inferno! Le tue barbarie consegnarono al-

l'esecrazione de'secoli il vandalismo; nome che suonerà terribile ed odioso alla più tarda posterità.

Benchè breve e passaggera questa invasione di Genserico, riempì l'Italia d' un terrore, d'un terrore indicibile: si temè e a ragione di veder rinnovati gli orrori, dei quali la memoria era sì recente, tanto profonda. Già il fuoco era nel seno dell'impero; più competitori se ne disputavano con l'armi la corona; ogni giorno accadevano tragiche scene; usurpatori balzati da nuovi usurpatori; tiranni assassinati da nuovi tiranni: era un avvicendarsi di indemoniati, di demoni, di peggio se si dà. L'imperio visibilmente declinava al suo fine, e ad una nuova nazione di barbari era riserbato il vibrare quel colpo fatale che operare doveva la sua finale dissoluzione.

I barbari, affinchè quel timore di nuove ruine non andasse privo di terribile cagione, i barbari che servivano nelle armate romane, e fra' quali primeggiavano gli Eruli, popolo venuto insieme cogli Unni dalla

Scizia, arditamente chiesero, in compenso de' loro servigi, la terza parte delle terre d'Italia, allegando che se avevano difeso il tutto, era ben giusto, chi poteva contrastarlo ? ben giusto che godessero almeno d'una parte: tanta superbia era in coloro venuta dal conoscere le proprie forze, qual paese fosse l'Italia, e come inviliti gli Italiani! Oreste, che sotto il titolo di Patrizio reggeva allora l'impero d' Occidente stante la tenera età di Romolo Augusto, suo figliuolo, stato innalzato al sommo grado e che per derisione chiamavano Augustolo, rigettò costantemente la domanda; perilchè determinarono essi di farsi giustizia colle loro mani, e ognuno vede che giustizia era da aspettarsi da quelle mani. Eletto pertanto a loro re Odoacre, quantunque principe che primo de'barbari desse l'esempio di moderazione e d'umanità, sotto di lui occuparono la Venezia e vi diedero il guasto. Intraprendente era Odoacre, uomo di gotica stirpe ma allevato in Italia, ed aggiugneva al talento di saper comandare un'armata, l'altro

non men prezioso di saper governare uno stato. Come sentì che Oreste si era mosso contro di lui, corse ad incontrarlo con tanto impeto, che il patrizio romano trovandosi a lui inferiore, si chiuse in Pavia che allora dicevasi la città meglio fortificata di tutta Italia. Lo insegue Odoacre, pone l'assedio alla città, la prende d'assalto, ne permette il sacco a' suoi soldati, cosa oramai tanto solita che si potrebbe tacerla senza pregiudizio della gloria dei vincitori, perchè amici e nemici si prendevano del pari quel divertimento; e dandola alle fiamme, ne strappa Oreste, lo conduce a Piacenza e quivi lo fa tosto perire coll' ultimo supplizio. Passate poi a fil di spada le legioni romane, tornò ratto a Ravenna, ove trovando Paolo fratello di Oreste in un con Augustolo, quel fantoccio d'imperatore, fece trucidare il primo, e spogliato il secondo soltanto degli ornamenti imperiali, lo rilegò a Lucullano, castello della Campania, ove però fu sollecito di orrevolmente trattenerlo. Tutta Italia a Odoacre naturalmente si sot-

topose, la massima parte delle città a lui aprendo le porte, smantellate le altre che opponevano resistenza, e Roma, sprovvista di capo, di truppe, d'ogni mezzo di difesa, accolse con grandi acclamazioni il vincitore, il quale, salito in Campidoglio, re d' Italia si fece proclamare, ricusando, umile in tanta gloria, la porpora e qualunque altra insegna dell'imperiale dignità. Fatto per tal guisa padrone di Italia, mitemente la governò e pervenne a far gustare l'impero d'uno Scita a quel popolo che si era veduto padrone del mondo: ma questa era ormai una lontana reminiscenza.

Cadde in questa maniera e perì sino al nome dell'impero occidentale, che però a dir vero nulla più conservava di quello stato altre volte sì potente se non fosse il nudo scheletro. Abbandonate già da qualche tempo dai romani l'Inghilterra e l'isole adiacenti; gli Svevi ed i Goti occupavano tutta la Spagna; le Gallie dividevansi i Goti, i Franchi, gli Alani; Roma e l'Italia per tal modo indebolite che dominatrici una

volta di tutta la terra, facile preda dovevano cadere di qual si fosse uomo ardito ed intraprendente. Cagioni della ruina di quello stato voglionsi la corruzione dei costumi del popolo, la mollezza, il lusso, l'ambizione de' principi: e cagione più immediata la imprudenza di tutti quegli imperatori che ammisero numerose orde di barbari sul territorio dell' impero e incorporarono nelle armate romane squadre considerabili dei medesimi, comandate da capi di loro nazione. Ma una cagione ancor più prossima troverà chi miri più addentro .... ora vedete i bei discorsi da mettere in un romanzo! Ma se son giusti perchè non istarebbero bene qui come in ogni altro luogo? E chi sa che alcuno de' nostri lettori (Dio voglia che siano molti i nostri lettori!) non ci ringrazii d'aver ficcato qui dentro delle cose che gli erano scappate della memoria? Chi miri dunque più addentro, diceva col Bossi, troverà una cagione ancor più prossima di sua rovina nella mancanza totale di uno statuto fisso nell' impero medesimo;

mancanza per cui incerte essendosi rendute le successioni, vacillanti i diritti, tumultuose bene spesso o contrastate le elezioni, frequenti e lunghi talvolta gli interregni, numerosi i tiranni e gli usurpatori, e dubbia sempre la legittimità, dubbio l'esercizio del potere; l'impero d'Occidente passava per solo abuso da una ad altra mano e divenuto proprietà di chiunque avesse ardire bastante per usurparlo, più facilmente cedere doveva ad un conquistatore straniero.

CAPITOLO IV.

◆◆◆◆◆◆

Come colui che con lena affannata
Sorto fuor del pelago alla riva
Si volge all'onda perigliosa e guata.

Dante.

Non occorre a parer nostro, che forse conta poco, non occorre troppo grande altezza d'ingegno per comprendere, quando anche la storia non ce lo ricordasse a chiare note, come in tante barbariche irruzioni, in tanti commovimenti dell'impero, in mezzo a vicissitudini così luttuose e tremende d'uomini e di cose, chiunque d'una maniera o dell'altra si potesse salvare, ad ogni costo non si salvasse. Il bel cielo d'Italia ingombro di tetre nubi spaventose; il suolo, già coperto d'amene ville, di deliziosi giardini, ora sgominato, inaffiato d'italia-

no sangue, sparso di sterpi, di ruine; l'arti, il sapere avviliti prima, dispersi poscia, infine perduti; lo stesso italico genio, un dì gigante e formidabile, ora ravvolto in funebre ammanto, fuggito, librandosi per l'aere, all'orrendo spettacolo .... bastava ben meno, molto meno a metter l'ali a chi aveva soltanto piedi. E allora! allora felici quelli che nell'eccidio della patria seppero conservare in petto la prometèa scintilla; felici i luoghi che loro diedero ricetto!

Le venete isolette, la cui pace narrammo nel miglior modo che sapessimo al principio del capitolo precedente, furono l'asilo fortunato, dove, fino dalla prima invasione di Alarico, incominciarono a riparare gli abitanti fuggitivi d'Italia, ma più specialmente quelli della Venezia, la prima a risentire l'urto dell'irresistibile torrente, che per dodici intieri anni, gonfiandosi ad ogni tanto di nuove acque, la percosse in tutti i sensi sotto la terribile potenza di quel feroce. Sentirono presto i veneti il pregiudizio della loro situazione, in un paese delizioso

bensì ma tutto aperto e divenuto strada ordinaria dei barbari per penetrare nel cuore dell'impero. A quelle isolette rifuggivano dunque solleciti, come ad un porto di sicurezza, come ad un ritiro inaccessibile, il quale però non presentando loro altro merito che quello di offerire un ricovero sin che fosse durata la tempesta; privo delle comodità, cui lunga consuetudine gli aveva accostumati; non sì tosto i barbari si allontanavano, che abbandonavano anch'essi quei miserabili asili per ritornare alle loro sedi primiere.

Ma quando Attila co'suoi Unni si volse all'Italia, quando la fama si fece a precederlo col racconto della sua infinita barbarie, quando fu inteso che alla Venezia si appressava, lo spavento fece abbandonare tumultuosamente, disperatamente città e campagne. I popoli dell' infelice provincia corsero, adducendo seco il buono e il meglio che poterono, a gettarsi nelle isole vicine. Era una pressa, una foga, un precipizio da non descriversi. Quelli di Padova da qualche

*

tempo ricorrevano all'isola di Rialto come ad un porto pel loro comunque scarso commercio marittimo, dove i legni loro si fermavano prima di entrare nel fiume; già fino da quelle prime emigrazioni, ed allorchè un incendio vi consunse ventiquattro case, fattone voto all'Altissimo, vi avevano gli abitanti fabbricato una chiesa dedicata a s. Jacopo e riedificatevi in maggior numero case all'intorno: a Rialto, solito loro asilo, si ritirarono dunque essi e ad Albiola, a Malamocco, a Pelestrina, a Chioggia. Quelli di Altino in Torcello e nelle piccole isole che la circondavano: quelli di Concordia in Caorle; quelli di Aquileja a Grado. A misura che l'armi di Attila avanzavano, la disertagione facevasi maggiore. Senza distinzione di sesso o di età tutti fuggivano, e portavano con loro mobili, denaro, effetti per quanto lo permettevano il disordine e la fretta. Finalmente distrutta da quel barbaro intieramente Aquileja, prese e saccheggiate Concordia, Oderzo, Altino, Padova ed altre moltissime città, maggiore e

vie maggiore fu il concorso ai veneti rifugi, d'onde si cuoprirono di nuove genti oltre a quelle prime, anche le isole di Bibione, Eraclea, Equilio, Mazzorbo, Ammiano, Burano, Costanziaco, Murano, Olivolo, Poveglia ed altre minori fino a Capo d'argine, ora Cavarzere, castello situato in riva dell'Adige.

Cessata anche questa disastrosa innondazione, i rifuggiti, pressati per soprapiù da una gran carestia, uscirono dal seno delle acque come per cercare l'abbondanza delle prime loro abitazioni di Terra-ferma. Il ritorno però non fu tanto pieno, tanto generale quanto la fuga era stata: gran número di loro per evitare in appresso trasmigrazioni così precipitose ed isfuggire insieme ai pericoli, a cui era soggetto il continente, pericoli gravi, continui, inevitabili, presero il partito di fermare stanza in quell' isole medesime, che procurato avevano loro la sicurezza.

Già gli antichi abitanti delle placide lagune avevano accolto i nuovi ospiti con o-

gni dimostrazione di deferenza, di affetto, da un lato ammirandone la grandezza, dall' altro compassionando alle loro gravissime disgrazie. E non è meraviglia, perchè l'ospitalità, l'effusione del cuore, vanno tanto di conserva colla semplicità, coll'innocenza da non vederle mai o pressochè mai scompagnate. Ma ben fu ventura e tale da renderne grazie immortali alla provvidenza, se in tanto sconvolgimento la piuttosto nullità che scarsezza di occasioni onde impiegare in que' primi momenti l'oro e i tesori dai nuovi venuti colà in copia trasportati, impedisse che la corruzione s'insinuasse nell' animo di quei felici, ed anzi servisse a piegare l'orgoglio degli stranieri, prodotto in loro dagli agi, dall'educazione, dalla consuetudine delle ricchezze, verso la beata semplicità dei nativi, ed a consigliarli a vita più rimessa, ad abitudini più conformi alle circostanze ed alla novella loro condizione. Di fatto, invece delle grandezze che aveasi ad aspettare da quei nobili, da quei ricchi, da quei potenti, che fra'primi s'erano posti in

salvo; comparve il fenomeno di molte piccole città fabbricate nel seno delle acque, che nulla avevano di considerabile: alcune case alzate in fretta in fretta, piantate a casaccio su differenti punte di terra, che mostravano appena una superficie ristretta fra l'onde, offrivano soltanto un ammasso di rozze fabbriche sopra una moltitudine di scogli.

Ma in mezzo a questi scogli così coronati di rustiche abitazioni, la popolazione antica e recente della nuova terra non formava che una sola famiglia, dove uno scambio continuato di servigi e di offici, d'opere e di consigli stringeva i nodi d'una società fondata sull'amore della libertà, sull'orrore della tirannide, radicati profondamente in cotesti uomini

" Chè qui non per domar provincie molte
Ma fuggir servitù s'eran ristretti. "

Rese inutili, come si è detto, le ricchezze, la sola superiorità dei lumi rimaneva ai grandi quivi adunati; poichè in tutto il re-

sto lo stato di povertà e le disgrazie ricondussero ogni uomo e ogni cosa all' eguaglianza. La nuova stanza non offriva a cotesto popolo fuggitivo che il sale da raccogliere: la pesca ed il commercio erano i soli suoi mezzi, e questi chiamano necessariamente all'economia e comandano la semplicità dei costumi. Aggiungasi che da lungo tempo avevano abbracciato il cristianesimo e delle sublimi massime del vangelo s' erano fatta un' inalterabile norma; le loro calamità sempre più gli attaccarono a questa religione santissima, conforto ai miseri, salute ai pericolanti; e siccome i Goti, primi autori delle loro sciagure, professavano l'eresia di Ario, dovettero i Veneti avere in abbominazione quell'empie dottrine, e stringersi viemaggiormente alla legge de' loro padri: sicchè ebbero subito fra di loro santi pastori che colle parole, coll'esempio li confermavano continuamente nella via della virtù.

L'amore dunque della libertà, la semplicità dei costumi, la purità della fede, la

povertà che facea stimare gli uomini soltanto in relazione all'utilità pubblica, l'uguaglianza nel resto esattamente mantenuta; questi furono i semi che fruttarono al nuovo stato quella carità della patria, quello spirito di cittadino, senza i quali una società non può sussistere e coi quali è sempre certa di sua prosperità.

Quantunque privi delle delizie e degli agi, di cui avevano goduto sul continente e che certo non era facile dimenticare, erano però sicuri nelle persone e nei pochi loro averi. Poichè li difendeva dalla cupidigia dei barbari, amavano l'umiltà della loro condizione; ed erano contenti al vivere in un'oscurità che non li rendesse degni dell'attenzione di quegli orridi conquistatori, flagello del mondo. Il mare, qual inesauribile miniera, stava loro aperto dinanzi; navigare e traficare divennero le loro primarie occupazioni; e il navigare e il traficare loro addussero i consueti vantaggi senza che la laboriosità della vita permettesse alle passioni di turbare la tranquillità della loro

sorte. Poteva la memoria di belli e ricchi paesi abbandonati rammaricarli; poteva e il faceva; ma gli infortuni spaventevoli dai quali vedevanli tutto giorno disastrati, dipingeva agli occhi loro quei soggiorni coi più lugubri colori; laonde guatandoli dal sicuro loro porto ne ammortivano in sè ogni desiderio.

E questi continui spaventi, questi continui terrori, uniti alla brama di scuotere un giogo servile, intollerabile, erano cagione continua che nuovi fuggitivi cercassero le nostre lagune. Benchè importasse molto l'acquisto di nuovi membri, rigettava la nascente società severamente tutti quelli che potessero turbare la sua quiete coi loro vizi, nè alcuno voleasi che fosse capace di nuocere o incapace di giovare. Costumi puri, condotta semplice, vita laboriosa, ecco ciò che esigevasi per ottenere da lei la qualità di cittadino. Questi principii, che pajono oscuri, furono forse i suoi giorni più belli.

Impossibile però divenne nel successivo

e rapido crescere della popolazione mantenere quel rigore di disciplina che assicurasse da ogni alterazione l'universale concordia, e conservare i termini così larghi della vita patriarcale. I vizi ad onta d'ogni cura s'insinuavano per meati impercettibili; il commercio per mare, l'uso con la vicinissima terra, ve li conducevano di necessità assoluta. Molta plebaglia si era pure andata formando, chiamata in parte, come l'avoltoio al sentor del pasto, dalla sempre crescente prosperità dello stato, seco portando tutte le brutture che mai sempre l'accompagnano e più colla ferocia particolare dei tempi; e questa plebe aveva bisogno di freno. Fu dunque indispensabile pensare ad un governo che garantisse la società da ogni danno sì interno che esterno. Era difficile stabilirne la forma, chè volevasi un'autorità capace di mantenere l'ordine e nel tempo stesso inabile a degenerare in potere assoluto. Dopo molto e vario deliberare, che non fu privo di calde parole, s'appigliarono alla potestà tribunizia; e come il corpo del-

la nazione era in differenti isole disperse, fu decretato; che ognuna delle isole principali avesse il suo tribuno, il quale fosse giudice nel proprio distretto secondo le leggi formate di mano in mano sulle nascenti occasioni da quegli uomini d'ingegno anzi maturo che sottile; che i tribuni fossero scelti annualmente dal voto comune di coloro cui doveano reggere; e che si chiamassero responsabili dell'amministrazione loro all' assemblea generale della nazione, in cui sola poi risiedeva il diritto di trattare gli affari di stato. Codesto sistema stabiliva dunque la subordinazione senza nuocere alla eguaglianza, e non toglieva alla libertà se non quel quanto che poteva viziarsi in licenza.

Gli effetti furono felici. I nostri isolani avvezzi ad obbedir come figli ben presto impararono ad obbedire come cittadini; avvezzi a comandar come padri ben presto appresero a comandare come magistrati: la vita privata era una continua lezione della vita pubblica ed il più illustre cittadino quegli era che segnalavasi per le sue virtù; per

cui anche qui, continuo le parole della Michiel, qui pure, del pari che nell'antica Grecia, il figlio di Polimnio, Epaminonda famoso, sarebbe stato più ammirato per la tenera pietà filiale che per la gloria delle sue gesta a Leuttra ed a Mantinea.

Sotto una tale egida sentivano imperturbabili e imperturbati fremere intorno i tuoni e le procelle, e sull'adiacente Terraferma miravano sempre

« Nuovi tormenti, e nuovi tormentati »

intanto che essi, nel seno dell'ordine e della quiete, vedevansi dischiusa davanti una bellissima prospettiva di progressiva felicità.

Tali furono gli umili-sì ma rigogliosi primordi di questa Venezia; di questa Venezia che ha poi dominato l'Italia, conquistato Costantinopoli, resistito a leghe formidabili, fatto lungamente il commercio del mondo e che ha lasciato alle nazioni il modello di un governo della più lunga durata.

Ben lontana era però Venezia da questo sommo apice di gloria e di potenza nel

tempo al quale si riferisce la nostra storia: ma non era nemmeno in quei primissimi principii che siamo venuti accennando.

Intieramente indipendenti di fatto (che di diritto è ormai una chimera di poche teste riscaldate) da ogni esterna potestà, giacchè come gli alcioni il nido, così si erano essi creata in mezzo all'acque la patria; liberi delle proprie azioni; col processo del tempo avevano saputo i Veneziani dare alle molle sociali quell' impulso che meglio conveniva alle particolarità di loro circostanze. Quelle ricchezze, quei tesori che ai primi momenti della loro fuga dovettero rimanersi oziosi per la nullità degli sfoghi, molto non tardarono a trovare le occasioni d'impiegarsi: lento frutto talvolta ma non per questo meno certo, della loro esistenza; sono come l'acqua in un gran tino, che a forza di starvi dentro, di pesarvi, s'insinua fra le fibre del legno e se ne scappa a goccia a goccia per un buon tratto, finchè poi sfondando il vaso, si dilaga per ogni verso, con una forza, con una veemenza ir-

resistibile. Trovarono le occasioni; e grandissimo ne fu il profitto tanto pubblico quanto privato. La navigazione aveva quindi fatto dei progressi considerabili ed a poco a poco era salita a grande importanza. I loro vascelli solcavano liberi il mare e trafficavano tranquillamente in tutti i porti dell'Adriatico: la foce de'fiumi era ad essi aperta e vi penetravano senza opposizione. Non si parlava in Italia che di questo novello popolo di navigatori, della singolare situazione delle loro città, dell'industria colla quale tiravano un'utilità incalcolabile dall'elemento che stimavasi a que'tempi come il più instabile così anche il più infedele. Nè poscia solamente al golfo, sul quale avevano poste le loro sedi, limitarono i Veneziani le loro navali spedizioni: più avanti spingevansi e più avanti; le coste della Grecia, le isole dell'Egeo, il bosforo, i porti dell'Asia, dell'Africa, erano meta a'loro viaggi e scopo delle marittime loro speculazioni.

Già si erano posti in grado di prestare importanti servigi a Teodorico, a colui che

conquistata l'Italia sopra di Odoacre, se ne era fatto re, governandola poi col senno e colla dolcezza, sicchè parvero rinascere, ci dicono, i tempi felici di Augusto e di Trajano. Ne resta su di tal proposito un bel monumento, un monumento prezioso, il quale ci dà un'idea giusta dei primi Veneziani e mostra ad evidenza la stima di cui godevano. È questa una lettera di Cassiodoro, ministro di quel re, indirizzata ai tribuni marittimi. Il grande uomo, i cui talenti fecero glorioso il regno del suo signore, conosceva perfettamente lo stato di Venezia, e noi non sappiamo resistere alla tentazione, ce lo vogliano perdonare i benigni lettori, alla tentazione di qui riportarla per intiero, dipingendovisi le cose quali egli le aveva vedute. Eccola dunque tradotta a nostra preghiera da tale che come in gentilezza così per dottrina non è ad alcuno secondo.

« Ai Tribuni marittimi. Cassiodoro Senatore e Prefetto del Pretorio.

« Abbiamo stabilito, e ne fu già dato « anticipatamente l'ordine, che l'Istria ci fa-

« cesse capitare senza alcun pericolo al quar-
« tier di Ravenna i generi di vino e d'oglio,
« di cui quest'anno godette copioso raccol-
« to; Voi, che in que' contorni avete buon
« numero di navi, procurate con egual di-
« mostrazione di attaccamento di portar
« con tutta la sollecitudine ciocch'essa è
« disposta a consegnare. Certamente sarà
« tanto ad essa che a Voi eguale il merito
« in ciò eseguire, mentre che non può que-
« sto effettuarsi qualora non si combinino
« ambedue queste cose. Siate dunque pron-
« tissimi tanto più che il viaggio è così cor-
« to, mentre già siete soliti a varcar tratti
« infiniti di mari. Voi girate dovunque ove
« trovate ospiti amici come se navighereste
« pe'contorni della vostra patria. S'arroge
« di più a'vostri vantaggi, che vi si apre
« un' altra strada con perpetua sicurezza
« tranquilla. Infatti allorchè non vi sia pos-
« sibile per l'imperversare dei venti tentar
« la strada del mare, vi aprite un varco per
« gli amenissimi corsi de'fiumi. Le vostre
« navi non temono l'aspro soffiare de'venti,

« approdano a terra con somma felicità; e
« non sanno pericolare use già a schernir-
« sene frequentemente. Di lontano sembra
« che scorrano come per prati, quando ac-
« cade che s'occulti alla vista l'alveo de'fiu-
« mi. Use a star legate con corde, cammi-
« nano strascinate da funi: e a piedi, can-
« giando modo, i marinai ajutan nel corso
« le loro navi. Traggon senza fatica quelle
« da carico, e temendo il pericolo delle ve-
« le, i marinai le tirano con modo più si-
« curo. Piacemi dire come abbiam visto es-
« ser situati i vostri luoghi di abitazione.
« Venezia illustre, piena altre fiate di no-
« bili, a mezzodì confina con Ravenna e col
« Po, e ad oriente gode della bella vista
« dell'Ionico mare: dove colla reciproca
« inondazione de'campi l'alternar del flusso
« e riflusso ora asconde, ora scopre la su-
« perficie del suolo. Qui voi avete il nido a
« guisa d'acquatici augelli. Infatti ora si ve-
« de essere un continente, ora in forma di
« isole, in guisa che vedendo così all'im-
« provviso cangiato l'aspetto de'luoghi, le

« crederesti tante Cicladi. Ed in vero a si-
« miglianza di quelle per grand'estensione
« di mare veggonsi sparse delle abitazioni
« che ergersi non poteano per natura, ma
« che l'arte degli uomini seppe piantare.
« Poichè con pieghevoli vimini insieme le-
« gati e con terra colà portata si rende so-
« lido il terreno, e così fragile difesa non si
« dubita di opporre al fiotto del mare; ad
« onta che neppur il lido guadoso non val-
« ga a ribattere la mole dell'onde, e nep-
« pur valga la sua altezza per opporvi for-
« za. Gli abitanti pertanto ordinariamente
« si cibano de' soli pesci. I poveri colà sen-
« za alcuna distinzione convivono co' ricchi:
« un cibo uniforme alimenta tutti: ricovra-
« no tutti in case tra di loro simili: nessu-
« no invidia alla felicità dell'altro: e viven-
« do con questa moderazione sono scevri
« da quel vizio che oggidì vedesi comune
« dovunque. Con tutto l'impegno ognuno
« si applica alle saline, e invece di aratri e
« di falci Voi maneggiate i cilindri per spia-
« narne il sale, da cui ritraete tutto il pro-

« fitto, mentre con questo venite ad avere
« checchè da voi non si lavora. Colà si co-
« nia moneta che serve pel bisogno d'ognu-
« no. Per la vostr'arte fate servire qualun-
« que tratto d'acqua marina. È più facile
« che alcuno non si curi di cercar dell'oro,
« di quello che non desideri di trovar del
« sale, e meritamente, perchè pel sale rie-
« sce gratissimo qualunque cibo. Perciò col-
« la più diligente cura racconciate le navi,
« che a guisa di giumenti tenete legate ai
« vostri muri; onde allorquando Lorenzo,
« uomo di tutta esperienza, che è diretto a
« procurar questi generi, proverà di farve-
« ne cenno, voi vi affrettiate a partire. Le
« spese necessarie non vi facciano difficoltà
« per cui abbiate a ritardare, mentre se-
« condo la qualità del tempo potete anzi
« scegliere il compenso conveniente del
« viaggio. »

Vedete in questa lettera, tramezzo alle frasi del retore che sono i giojelli falsi in uso a que'tempi a sostituzione de'buoni e legittimi perduti; vedete, toltone il troppo

più e il troppo meno, bellamente descritta la condizione delle città della nuova Venezia, il loro commercio, la marina ed i prodotti; e dipinte al naturale la frugalità, la modestia, la semplicità de'loro primi abitanti e la grande unione che regnava tra essi.

Già stati lungamente se non ispassionati almeno tranquilli spettatori delle guerre sanguinose che desolarono tutta Europa, una improvvisa necessità gli avea sforzati a prendere ancor essi le armi: da marinai e mercatanti che erano, avevano dovuto farsi soldati e rimasero vincitori. Quel difendere una patria, una cara patria, mette pure nel petto un gran coraggio, un gran valore, direi quasi una gran ferocia! De'nuovi barbari, conosciuti sotto il nome di Schiavoni e venuti dall'ultima Scizia, osarono di minacciarli sul proprio loro elemento. Sparsi eransi costoro sulle coste dell'Adriatico: padroni dell'Istria, stabiliti nella valle di Narenta, in fondo al golfo che si chiama di egual nome, erano divenuti pirati incomo-

dissimi ai pacifici loro vicini. Tanto bastò; s'armano de' vascelli per punirli e si puniscono; e siffatta guerra che accostumò i Veneziani a far pruova delle proprie forze, li pose in istato di respingere in seguito dei nemici più pericolosi.

Già protetti da legni armati, gelosi del loro commercio, avean fatto un altro passo, un gran passo. Avevano interdetta la navigazione delle lagune ai popoli del continente vicino e insino a quelli di Padova, d'onde molti di loro traevano l'origine. Se quest'atto facesse rumore, non è da domandare; se incontrasse ostacoli, non è da dire. Ma i Veneziani erano già forti; combattettero e tennero fermo.

Già legati pegli oggetti del traffico coll'impero d'Oriente, già ad esso alleati, venivano da quello richiesti d'ajuti; e quali fossero, come ed in che occasione prestati, e con qual frutto lo vedrà chi voglia progredire a leggere nella presente istoria; la bella istoria davvero per chi non ne conoscesse altre!

CAPITOLO V.

◆◆◆◆

. . . . . l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe:
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte . . . .

Dante.

Lasciata l'alta politica al suo padrone, l'emissario Leonzio uscì di casa la mattina seguente piuttosto tardi a motivo della cena e dei vapori del vino saporitissimo del Bebbo, e più saporito ancora, al dire di lui, perchè non putiva d'argento. Tutto raccolto nel suo pensiero e ne'suoi progetti ravvolto, mentre pareva cercasse di trarre partito da tutto ciò che gli si parava dinanzi, colui che ben sapeva come alle volte sono di grandissimo utile certe circostanze che a prima giunta pajono appena appena rimar-

*

cabili, lo distrasse da quelli un sordo romorio che andava crescendo a misura ch'esso innoltravasi. Capitato per diverse vie ad una specie di piazza fiancheggiata di case da due lati, che gli altri due davano sulle lagune, vi scorse accolta gran moltitudine di persone di ogni sesso, età e condizione, da cui appunto si partiva quel chiasso. Un uomo era quegli che interteneva tutto quel popolo con una scena quantunque insulsa per se stessa, pure curiosissima in quel tempo, in cui per le prime volte si produceva. Guidava costui alcuni cani, fra'quali uno di color giallastro, che perciò appunto chiamava Xanto e che era intieramente cieco. Mercè l'addestramento e le cure di lui, mezzo coperte di vari cenci che al sol vederlo movevano alle risa, agivano quelle bestiuole in un modo veramente mirabile. Di fatto per chi mai veduto non l'abbia, non so se possa esservi cosa più ridicola di un cane che bizzarramente vestito si rizza sulle gambe di dietro e ritirando quelle davanti, sta eretto, cammina, danza, salterel-

lando per tenersi in equilibrio, cadendo poi e rialzandosi ad ogni momento; quindi fa mille altri gesti e mille smorfie una più singolare dell'altra. Era il padrone di questi animali, per quanto ne assicurano le storie (*a*), il primo che introducesse di simili scherzosi oggetti, il quale dopo aver con vantaggio cercate molte città d' Italia, portatosi poscia a maravigliare l' Oriente, avea di bel nuovo riparato alle patrie terre, e nelle Venezie si era allora da più d'un mese condotto, ove la novità dello spettacolo attiravagli gran numero di estatici spettatori. Così adunque colui il popolo divertiva, ed ora portandosi in una piazza, ora nell'altra, impiegava gran parte della giornata, da questo e da quello buscando qualche e non iscarsa moneta.

Il Greco che aveva veduto quel circolo così spesso di gente, curioso anch'egli di sa-

---

(*a*) V. Bossi, St. d'Italia, Tom. XII, pagina 252, in 16.

pere che cosa vi si facesse, avviossi colà, e coi gomiti e coi *con permesso,* apertosi lentamente un varco fra quella moltitudine brulicante, che tutta intenta e colla bocca aperta si lasciava sospingere senza far motto, e che anco rispettava l'abito suo particolare, pervenne a vedere quello spettacolo strano. Ravvisò egli subito il giocoliere Andrea per una sua conoscenza antica, fatta fin da quando era questi stato coi suoi cani a Costantinopoli; ma non istimando allora ben fatto darlo a divedere in mezzo a tanto mondo, ritirossi alcun poco indietro, attendendo il momento che gli potesse liberamente parlare, che maestro nel saper da ogni cosa cavare profitto, avea già fatto i suoi disegni e posta subito la mira anche sul ciarlatano dai cani.

Quasi tutti gli abitanti di quella contrada erano accorsi a goder della festa, chè tanto è il trasporto per la novità, tanta la smania che hanno in generale tutti gli uomini di correre colà ove sperano d'essere dilettati, e specialmente il popolo, con qua-

ſe costrutto poi non importa, che a qualunque occupazione fosse intento, ognuno vi si portava. Difatto per tutti quei dintorni altro non vedi che luoghi deserti: là un'officina abbandonata, qui un albergo spopolato, più oltre un vuoto casolare: tutti cessano dai giornalieri lavori, e le donne stesse sospendono le famigliari faccende.

Da un lato ti si presenta un vasto liagò tutto zeppo di donne e di fanciulli, e fino ad un vecchio incanutito e decrepito che da più mesi non usciva della sua stanza, si è tratto colà e ai nipotini che l'accompagnavano e gli apprestavano l'antico seggiolone, andava dicendo: = « Prima di morire io che non credeva di veder altro, vedrò anche questa bella novità. »

In un angolo opposto vedi per lo spiraglio lasciato dalle imposte socchiuse un certo chè di bianco che non sai raccapezzare che sia; è il capo di un convalescente colla sua berretta da notte, il quale, fatto curioso anch'esso a quel ronzio confuso; copertosi oltre che colla veste anche colla coltre

del letto e tutto in quella avviluppato, fa capolino guardingo guardingo, che l'aria improvvisa non gli ridesti la malattia.

I ragazzi poi, i ragazzi si ficcano per tutti i buchi, per tutti i bugigattoli e se si abbaruffino per il posto non è da domandare, che ognuno può crederlo. Insomma chi dalle finestre, chi sulle porte, chi in piazza tutti vogliono vedere.

Si pianta là nel bel mezzo il buffone, cui tanto concorso fa insaperbire, e già dispone all'intorno la mimica compagnia; quindi incomincia:

« Colendissimi, illustrissimi miei signori e padroni, giacchè in loro tanta è la voglia, il desiderio, la brama di gustare i gusti che offrono alla vista i miei bestiuoli, alle orecchie il mio zuffolo, giacchè, come diceva, tanto si divertono, favoriscano di lasciarmi qui in mezzo un po' di campo, come il campo di battaglia dove pugneremo noi e i nostri cani. »

Si smascella ognuno dalle risa a quell'arringa, e tutti si ritirano indietro per ub-

bidire, che cento voci di quà di là gridano — « addietro! — largo! — date luogo! — indietro! — » così la folla rincula e formando un circolo a più doppi lascia intorno al giocoliere uno spazio competente. Là, deposta una sua berretta, e quella specie di mantelluccio color giallo-aranciato, che gli cadeva sul petto e sulla spalla sinistra, riveste in galla le bestie, a dir vero assai pazienti, e poi ripiglia:

« Attenti, attenti, ò Signori! » e collo zuffolo suonava o pretendeva suonare una sinfonia per dar cominciamento con tutte le regole alle evoluzioni. Terminata la musica, il maestro si volse a'suoi discepoli che gli stavano cheti cheti d'intorno. Il più insigne fra questi, quello che sopra gli altri si segnalava era il can giallo, mirabile maggiormente che cieco com'era, faceva cose che diresti impossibili e quasi sembrava che agisse per negromanzia; ma questo, come migliore, era l'ultimo a comparire sulla scena. Il bagatelliere pertanto, armato della sua bacchettina, e voltosi agli altri cani che

erano quattro, disse loro, come l'ufficiale che comanda le mosse alle sue truppe.

« *Age, evge!* (a) alzatevi; *irema, irema, utòs*; (b) ora mostrate a questi signori benevoli la vostra poca abilità, che essi vi compatiranno e con quel loro raggio salutare che come quello del sole *figadevi* (c) l'oscurità dalla terra e dalle borse, vi consoleranno. »

Così diceva colui che per dar maggior tuono alla cosa, o a dir meglio per imposturare di più, frammischiava alle altre qualche parola greca, che non era quel linguaggio nuovo per le Venezie, ove anzi già già grecheggiavasi.

Un batter di mano clamoroso lo assicurava che più oltre ancora poteva spingere le sue speranze. Ripeteva quindi: « *timòs, timòs* (d); ed eccoti quei quattro sci-

---

(a) ἄγε, orsù: εὖγε, su via.

(b) ἠρέμα, bel bello: οὕτως, così.

(c) φυγαδεύει, fuga, scaccia.

(d) θυμός, coraggio.

miotti, personaggi secondari, che vanno ritti ritti, per di qua, per di là, ballano e fan salti, capriuole ed altre barzelette. Ma fin qui poco vi era di particolare. Cessate le mosse di costoro assai applaudite, spettava finalmente ad agire a Xanto. Lo tocca lieve il padrone, e quello si alza bello bello sulle zampe di dietro e si fa innanzi. Il giocoliere, perito nell'arte di far ridere, subito incomincia :

« Xanto, in virtù delle tue virtù, ti comando che vada a rintracciare l'uomo più ghiotto fra questi signori colendissimi. »

Ed il cane, fatti un paio di giri come per osservare, si arresta davanti ad un omaccione grasso grasso e assai più largo che lungo, il quale non senza gran difficoltà, giunto a far passare la sua smisurata persona in quella fracca, appunto in quel momento dispiegava la spaziosa ed elevata sua pancia nella prima fila. Grandi beffe al bestione ; grandi applausi al cane, a cui il padrone comandava :

« Ora cerca la donna più vaga d'essere amoreggiata. »

Altro argomento era questo interessante, ed allettati dal primo, tutti vi prendevano un piacere infinito. Ma se quella prima volta Xanto avea seguito il giudizio generale, in questa si compiacque di contrariarlo, per meglio allettare contrastando i quadri, e trascelse una vecchiaccia, che non aspettava più il compimento della settima decina, in quel punto istesso in cui, rampognando essa una sua nipote belloccia, grassotta, fresca come una rosa che desiderava vedersi il cane fermo davanti, le diceva:

« Sfacciatella, sono questi discorsi per una ragazza? quasi quasi ne arrossirei io stessa, sebbene un poco passatella. »

Figuratevi l'effetto della doppia scena: non rifinivano i viva, il battere di palma a palma, e quello che più piaceva al ciarlatano, spesseggiava la pioggia delle monete in quella sua berrettaccia posta fin dal principio nel bel mezzo del campo di battaglia.

Finalmente, dopo alquanti altri giuochi, che ormai tutti sanno e ne sono piucchè ristucchi, il giocoliere raccolse i cinque cani, li dispose a semicircolo, e postovisi in mezzo, suonò una seconda sinfonia, non meno disarmonica della prima; quindi, dopo aver pronunciato un « *icanòs, icanòs!* (*a*) basta così! » voltosi all'udienza cominciò ad arringare:

« Ringraziate questi signori che ad onta del sole hanno avuto la non comune, l'esimia bontà di applaudire e riconoscere le vostre fatiche, e pregateli che vi sopportino e soccorrano ogni qual volta la vostra fortuna vi menerà ad essi davanti. »

Un tumulto indicibile successe al complimento, e tutti, urtandosi per la pressa di ritornare ai lavori intermessi, si sbandarono chi qua chi là, di modo che ad un tratto videsi abbandonato quel luogo che un momento prima era sì folto di gente. Si ri-

---

(*a*) ἱκανῶς, abbastanza.

compose allora il buffone ne'suoi abbigliamenti, tolse gli impacci alle bestie che non avrebbero a lungo potuto camminare in quegli arnesi, riprese il suo zuffolo e la bacchettina e si avviava a cogliere il frutto delle sue fatiche e talenti, o direm meglio a gustarlo sia coprendosi di vesti più decenti, sia mettendosi in lieta compagnia.

Come il greco Leonzio vide che sbandata la folla, quasi più alcuno non rimaneva, ed ancor meglio che il giulliere partiva, gli si affilò dietro bel bello, per coglierlo poi in qualche viottolo appartato, ove alcuno non lo potesse vedere ; chè certamente non si addiceva al suo decoro, al decoro del confidente d'un gran signore, alloggiato in una casa tribunizia, rinnovare la conoscenza con un ciarlatano in sito che potesse essere dalle persone osservato.

Adunque camminavano quei due conoscenti senza che il primo pensasse al secondo. Come poi vide il greco che il giocolatore, scorsa la piazza e girati due o tre canti, erasi internato in una viuzza così stretta che

gli conveniva mandar innanzi a due a due i quattro suoi cani, appena vi potendo esso passare al paro col Xanto, cui gli era forza guidare; stimando essere quello l'opportunissimo luogo, spiato attorno con quegli occhi che non fallivano mai, e fatto certo che nessuno l'osservava, studiò il passo e in men che non si dice gli fu addosso.

« Andrea, Andrea! » battendogli con la destra la spalla sinistra; « non tanta fretta, Andrea. »

« Oh diavolo, diavolo! » disse quello sbarrandogli addosso que'suoi occhi piccini piccini e squadrandolo da capo a piedi. Ma l'altro prevedendo che la sorpresa lo avrebbe spinto più oltre ch'ei non volesse, si pose l'indice su dal mento al naso, e guardando attorno mostrava come desiderare di trovarsi solo con lui. Comprese tosto Andrea quel gesto, e facendogli segno con la mano lo fece camminare dietro a sè pochi passi, dopo i quali, entrato nel porticale d'una casaccia disabitata, che conosceva tutti i buchi, traendolo seco, disse forte = « Qui

niuno ci ascolta » — ed allora cavatasi la berretta come in atto di rispetto, e facendogli una riverenza profonda, che per essere anche corto di statura, poco mancò che non baciasse la terra, riprendeva:

« Illustrissimo, colendissimo, giacchè ella mi fa l'alto onore di chiamarmi per nome, come posso, come devo io rispondere, io con tutta umiltà umilissimo servitore di lei mio degno padrone: » e lo seguitava a guardare sorridendo sardonico, che colui era avvezzo a di simili sorrisi.

Il greco facendo le viste di non avvedersene, che ben ne sapeva l'umore: « Andrea, ti permetto di chiamarmi il tuo amico Leonzio, ma *inter nos*; diversamente farai sempre sembiante di non conoscermi; o se in qualche caso la combinazione volesse che mi avessi a nominare in presenza di qualcheduno mi chiamerai » (e lo diceva in sussiego) « mi chiamerai tuo padrone. »

Andrea non si potè più frenare: « Ah mariuolo, cane senza fede, industrioso più de' miei cani, sei sempre lo stesso ... » ed a-

vrebbe spinto più oltre quello sfogo di amichevoli complimenti, che parea ne tenesse in serbo ben molti di egual valore; ma l'altro l'interruppe:

« Signor Andrea! » e quasi involontariamente portava la destra sul bel manico del suo coltellaccio, rilucentissimo, intarsiato d'egregio lavoro; « Signor Andrea, giudizio! » (e qui gli si avvicinava) « giudizio, perchè fui quel che fui; » (e qui si riallontanava, e componendosi in aria dignitosa) « ma, poter di satanasso! sono quel che sono. A solo titolo dell'antica nostra conoscenza condono qualche cosa, ed anche perchè siamo qui soli » (e lo guardava un po' tralunato); « ma guarda bene, non ti lasciar fuggire di simili parole alla presenza di alcuno, che altrimenti ... guai! » e aggrottando le spesse ciglia accompagnava il detto con quel gesto significantissimo che si fa ponendo verticalmente a qualche distanza dal viso la mano destra dalla parte dell'occhio stesso, e quindi scuotendola a più riprese.

« Seguirò appuntino i comandi del colendissimo mio padrone; » soggiunse Andrea prestissimo, ch'era uomo da saper navigare a seconda del vento, e che se anche intendeva d'andare al levante, senza la più minima difficoltà si volgeva al ponente ove credesse meglio incontrare. Così non tardò molto neppure questa volta a dirigere il timone dove gli era indicato. Astuto e conoscitore del mondo, aveva ben compreso che col greco non v'era da bazzicare in sul serio: bensì lo stimava, in quella sua novella condizione, terra da piantar viti e trarne frutti gustosi; che già pensava colui dover essere tutt'altro che nunzio di pace in questi luoghi. Il greco dall'altra parte, che non mancava della sua gran dose di accortezza e di malizia, e che benissimo conosceva lo Andrea, perchè tutti questi malandrini s'intendono a perfezione fra di loro, vide quanto potesse essergli utile; fra sè e sè stabiliva come prendere lo doveva e che bisognava lasciarlo qualche poco sfogare. Tali cose e simili altre ruminavano nel lor pensiero

coloro che facilmente si erano indovinati a fondo, come quelli già in altro tempo stati collegati ed amici.

Veduto poi Andrea che quella specie di temporale andava svanendo dal volto di Leonzio, « Giacchè dunque, » soggiunse, « mi permettete che vi chiami buon amico, e vi son grado dell'onore, io vi dirò che mi è dolcissimo il rivedervi dopo qualche tempo che la sorte ci ha separati. Mi compiaccio vedervi in questo ricco arnese, che avea ben sentito dire delle vostre non comuni fortune; ma non credeva poi che mi aveste fatto quella bell'aria d'importanza. »

« Così va bene. Avverti però quando vi sia gente .... »

« Non dubitate di nulla: so il viver del mondo io. »

« So bene che sei volpe vecchia; e poi con me vi è sempre qualche cosa da guadagnare: » e ciò disse un po' più sottovoce.

« Ancora meglio. Oh insomma non istate in pensiero, che so il vivere, vi ripeto.

Tarsos, timòs (*a*), vi dirò come a'mici cani. Ma ricordatevi bene, qualche barzelletta non bisogna vietarmela; eh! sempre *inter nos*, ci si intende, » soggiunse rapidamente vedendo che l'amico faceva il brutto viso. « Se no, io non vi potrei essere buon amico; e poi le barzellette non ammaccano le spalle e voi mi conoscete. Così avessi potuto anch'io cambiare .... così mi fossi trovato io pure all'incoronazione dell'imperatore e raccolti qualche migliaja di *epicombi* (*b*), che anch'io, benchè in modo men *nobile* del vostro, avrei cambiato lo zuffolo, e la bacchettina colle guernizioni d'oro e coll'acciajo finito d'argento » (e additava il coltello) « che allora .... Dio sa quell'arma ... »

« Cosa vorresti congetturare? »

(*a*) Θάρσος, animo: θυμός, coraggio.

(*b*) Alla coronazione degli imperatori gettavansi alla sottoposta moltitudine migliaja di epicombi, ossia pezzetti di panno, ne'quali erano alcune monete d'oro e d'argento.

« Poffar bacco! sta a vedere che non m'intende! » e lo guardava fiso nel volto sorridendo.

« E se t'intendessi non sarebbe peggio per te? » gli rispose tutto corrucciato il greco.

« State cheto nè vi adirate: non intendo io già di offendervi; » e qui facendosegli più vicino e mettendogli una mano sul petto; « Siamo amici vecchi, e a quel che veggo l'oro e le belle stoffe non han potuto impedire che l'acqua non prosegua a correre verso il mulino. Ma sono uomo, so tacere; e poi siamo amici vecchi; » e sogghignava.

« Non mi far perdere la pazienza veh! »

« Che uomo irascibile! Io son tutto flemma e .... — Ma sta in pace o ti percuoto, » disse cruccioso a Xanto, che rizzatosi sulle gambe di dietro, ed a lui appoggiate quelle dinanzi, era giunto a mordergli la mano, con cui teneva il guinzaglio, quasi per significargli che una forza interna gli stuzzicava il ventre: ma presto il po-

veretto si rimise alla minaccia del precettore, che rade volte minacciava indarno. « Io, come vi diceva, son tutto flemma, e sì so anch'io fare i fatti miei a dovere. Vi ricordate di quella notte a Costantinopoli ... »

« Zitto ! »

« Che c'era quel bel giovine, quel demonio, quel ... »

« Zitto, bestia ! che sono qui con lui ; suo primo confidente. »

« Con lui ! misericordia ! chi siete venuti a ... »

« A monte le ciarle, Andrea ! » disse il greco in tuono severo, ed afferrandolo con poco bel garbo pel braccio sinistro.

« La mi comandi, » quello rispondeva pieno di paura, che il vedersi lì, solo, in quell'oscura stradella, per dove non capitava mai anima nata, non gli faceva troppo buon bere ; e trovarsi a fronte di un vecchio camerata, è vero, ma un camerata ... e poi l'acciajo coll'impugnatura d'argento gli feriva la fantasia.

« Di che temi, vigliacco ? » riprese lo

astuto che si avvide del suo tremore; « Di che temi? »

« Io non temo punto nè poco, che ne so far anch'io delle belle; ma coi modi da cristiano si parla, e non .... » e cercava di sbarazzare il braccio, ma invano che l'altro il teneva più forte.

« Sentimi, » soggiunse; « mi preme parlarti, ma non qui, » e caricandolo un poco, « non qui. »

« E dove, se è lecito? »

« Ed è appunto il dove che me lo devi dire tu; » gli rispose in tuono un po'meno austero.

« Io? io? » tutto maravigliato Andrea ripeteva.

« Sì, tu; ma voglio un luogo ove i muri non abbiano orecchie, m'intendi? non abbiano orecchie. »

« Orecchie! » disse Andrea che già liberato il braccio avea ripreso la calma e riassunta l'aria sua gioviale; « le orecchie le abbiamo noi e qualche altro che le ha più lunghe delle nostre; ma i muri .... ! »

« Non mi fare nè la marmotta, nè lo scherzoso; tu già mi hai inteso eh? »

« Inteso sì, ma .... »

« Ma che? »

« Potrei sapere ....? »

« Che? »

« Di che cosa ....? »

« Bestiaccia, la cosa? Ed è appunto la cosa che ti debbo dire in segreto. »

« Ora incomincio a *masticare la foglia;* qualche solito ..... eccetera.. »

« Meno congetture e .... »

« Più positivi; vi servo. Esaminato senza parzialità chi siete voi, sebbene confidente indorato; esaminato senz'amor proprio chi sono io, che Iddio tenga lontano ogni fedel cristiano dalle nostre mani, non saprei che luogo trovare. »

« Cioè? »

« Cioè, mi spiego ed ascoltate la spiegazione se vi quadra: occorrerebbe un luogo *topico,* misterioso, e dove i galantuomini non capitano mai a trattare gli affari. »

« A monte le celie, ti ho detto; un luogo nascosto, va benissimo. »

« Se la vostra innocenza non ne soffrisse, se la vostra dilicatezza lo comportasse, se l'abito vostro non temesse di affumicarsi, vi offrirei un certo loghicciuolo qui presso, ove sono certe....... »

« Oh! »

« Oh in fede mia, sta a vedere che il volpone si formalizza! »

« No, no, poter di satanasso! Anzi l'idea mi piace; ma dimmi, siamo poi sicuri. »

« Vi pare? Già m'immagino che l'affare non sarà che qualche colpo di mano..... insomma, in ogni caso disponete di me, del mio zuffolo, e de'miei cani. »

« Va bene; ma zitto, che se no..... »

« Guai! eh me lo immaginava. Non dubitate che so far ballare i cani. Vado a metter via questi animali che arrabbiano di fame. Voi intanto girate.... — Fermati, animalaccio, » gridò ad un cane che come vide il padrone muover un passetto erasi portato innanzi più del dovere: ma all'alza-

re della bacchetta credè bene dimenticare la fame e ritornare al suo posto. — « Voi intanto girate a destra, poi a sinistra; entrerete in un piazzale, via; percorrete quello stradoncino che vi si presenterà di faccia; poscia passate a manca in quella via lunga e di mediocre larghezza; verso il fine, dove vedrete un luogo che si costruiscono le barche, voltatevi a destra e passate oltre, finchè dalla stessa parte troverete una larga via che termina colla laguna; là in fondo eccovi una viottoletta angusta angusta; badate a non lordarvi, che è tutta sudicia e zeppa di reti e di mill'altri impacci; a sinistra bussate alla quarta porta. — Chi è? — Sono io. — Si apre; salite; — una stanza che mi ha mandato Andrea dai cani (che questo è il solito passaporto) — entrate ed attendetemi che or ora vengo. » Dopo aver proferito questo discorso, per la cui celerità straordinaria era il greco rimasto attonito, già a gran passi si allontanava per uscire di là.

« Non ho inteso nulla; ma sollecita tan-

to e tanto che mi proverò, ed un buon fiasco di vino rannoderà la nostra amicizia. »

« Con sommo danno del genere umano, » disse Andrea volgendosi un poco indietro e scuotendo la mano con cui teneva la bacchetta; essendo però al fondo della vietta, presto sparì.

Strinse le labbra Leonzio, ma nulla disse, che vedeva il buffone di già lontano; e poi con esso lui gli era forza dissimulare, quantunque non fosse uomo da dimenticarsi di nulla, e già pensava che verrebbe tempo in cui, più non avendo bisogno del ciarlatano, potrebbe fargli tornare in gola quanto aveva detto. S'avviò quindi, procurando di raccapezzare qualche modo di via fra tutti quegli spessi e confusissimi *a destra, a sinistra*. Finalmente dopo molto vagare, che probabilmente avea tenute direzioni opposte alle avute, pure, a forza di andare e tornare, gli parve riconoscere quella strada larga che dovea terminare colla laguna; e si rassicurò allorchè innoltratosi per quella, rinvenne il chiassetto sudicio, e comprese

che non era stato ſuor di proposito l'avviso, che procurasse di non imbrattarsi; ma era quasi impossibile in quell'immondizia. Camminando sulle punte dei piedi a modo compasso, una gamba distante dall'altra mezzo miglio, contò « una, due, tre, e quest'è la quarta porta » — Bussa ed ecco aprirsi uno sportello praticato *ad explorandum* nell'usciale, e affacciarvisi il muso grinzo grinzo d'una vecchia sdentata con una benda rossa intorno alla testa, segno glorioso del suo onorato mestiere. Si annunzia Leonzio col passaporto, mercè di cui è benissimo accolto: entra nella stanza, fa che gli si porti del vino, ed attende il compagno.

Non tardò molto a comparire, deposta la bacchettina e lo zuffolo e lasciati i cani, ma in quegli stessi abiti buffoneschi, per non perder tempo. Come fu dentro, il greco, presto a chiuder l'uscio a chiave, questa si pose in saccoccia; esaminò poscia qua e là se vi erano porte segrete, nascondigli o simili, e fatto sicuro che quei muri non avevano orecchie, accennava al compagno che

bene stava. Era quella stanza assai rozza; le pareti coperte di semplici tavole mal connesse; il pavimento di terrazzo mezzo disfatto: poche sedie, due informi sgabelli, una tavola, il tutto di una semplicità o meglio povertà esemplare, ne erano le sole masserizie. Le finestre guardavano sulla laguna, che spezzata nella sua vasta estensione e rotta da parecchie isolette amenissime, formava una vista piacevole anche in quell'ora che il sole era alla metà del suo corso o poco più oltre. Acconciò Andrea la tavola sotto una finestra, posò sovr'essa il fiasco del vino che già al suo primo entrare aveva adocchiato, e vi dispose appresso i due sgabelli. Il greco allora socchiuse le imposte di modo che impedissero l'accesso ai raggi del sole e con essi al calore, che era piuttosto forte, nè bava di vento spirava a mitigarlo.

Or voglia il lettore immaginarsi questi due personaggi uniti e rinchiusi in una stanza, in quella stanza, intenti a strettissimo parlamento. Stava Leonzio col braccio destro appuntellato al davanzale della fine-

stra, e teneva il sinistro appoggiato alla tavola. Aveva deposta la berretta insieme col palio, sicchè mostrava tutta la persona di quelle forme erculee che abbiamo detto. Sotto le folte sopracciglia scintillavano due occhi nerissimi, vivissimi, veramente di fuoco; il resto della fisonomia, tutta virile, non mancava di avvenenza, ma d'un' avvenenza severa e piuttosto feroce. Ogni suo tratto mostrava il coraggio e l'ardire; ogni moto la risolutezza. L'avresti detto un vero eroe, se il naso sagliente e il mento sporgente ed appuntato, lo sguardo mobilissimo e non mai fermo sur un solo oggetto, una voce alta e piuttosto cruda non ti avessero presto illuminato e fatto scorgere in lui il Varney del castello di Kennilworth. Per lo contrario, era il ciarlatano piccolo di statura, gracilissimo, con una voce stridula, rauca a forza di gridare, e l'insieme del suo volto, che ormai il tempo avea solcato di non poche rughe, manifestava a chi meno il conoscesse una malizia o piuttosto una malignità consumata. Con quel mantelluc-

cio giallo-aranciato e con quella specie di berretta che copriva una cappellatura mezzo fra il canuto ed il rosso; portava costui un farsetto verde stretto sopra il fianco da una fascia di pelle larga quattro gran dita che due o tre grandi borchie state un tempo dorate fermavano sul davanti: un paio di calzoncini stretti e meschini che non toccavano il ginocchio, lasciavano vedere e questo e la gamba sottoposta d'una carnagione piuttosto scorticata che abbronzita: i piedi poi erano involti da un paio di sandali d'una forma tutta particolare e che parevano fatti per un uomo tre volte più massiccio di lui. Si guardarono in volto l'un l'altro senza parlare per breve spazio; quindi primo il greco ruppe il silenzio.

« Dove sei stato da che partisti da Costantinopoli? »

« Vi dirò: ho girato alcun poco per la Tracia; ma presto annojatomi, ritornai in Italia. Qui ho corso un buon numero di città e di luoghi principali; finalmente son passato, saranno trenta o quaranta giorni,

qui nelle Venezie, dove credo d'essere tuttora. »

« In tal frattempo, tu che sei di sottile ingegno, avrai imparato certo a conoscere alcun poco questo paese e gli abitanti suoi. »

« Non volete? Il mio mestiere, che a dir vero offre di molte particolarità, essendo anche nuovo del tutto, e di mia assoluta invenzione, non mi dà nonnostante i modi del vivere secondo il mio gusto. Sono dunque costretto ad ingegnarmi e con questo .... »

« Intendo benissimo cosa vuoi dirmi; ma prima rispondimi a tenore di quanto ti ho domandato. »

« Ed era a ciò appunto che sarei tosto venuto se non mi aveste interrotto con quella maladetta impazienza. Col mio mestiere adunque, come vi diceva, trovo l'opportunità di introdurmi presso non poche persone di varie classi .... »

« Di varie classi! come sarebbe a dire? »

« Sarebbe a dire » (soggiunse con una

certa aria affettata come di chi vuol darsi dell'importanza) « sarebbe a dire, che noi trattiamo qualche affare, riceviamo qualche commissioncella, or da questo or da quello; e che per tali motivi, quando ci mettiamo l'abito nostro di gala, possiamo passare per quelle certe porticine nascoste dalle tapezzerie, coi cardini bene ammolliti dall'olio perchè non disturbino l'orecchie de'galantuomini cigolando, e che mettono nei più intimi gabinetti anche di qualche signore: perchè ho varie abilità io, parecchi segreti, certe mercanzie .... e la fama mi ha preceduto. »

« Sicchè », disse il greco compiacendosi sempre più che colui potrebbe essergli di non poco giovamento; « sicchè tu mi sei anche qui l'uomo d'affari? »

« Per l'appunto, vi dico, perchè dapertutto o pochi o molti han bisogno dei nostri talenti. »

« Mi potrai dunque dire qualche cosa di simili particolari. »

Andrea che non poteva ancora com-

prendere dove andassero a battere i discorsi di quel dritto, ma che pure così in nube capiva che si volea farlo cantare, sogghignò un poco e dopo brevi istanti, durante i quali aveva sempre fissato il compagno nel volto : « Amico, » gli disse, « beviamo assieme o devo bere io solo ? »

« Bevi tu, che poscia berrò ancor io, e così l'anderà bene. »

« Anzi che l'anderà male, che se non dite voi, non dico più nulla io. Eh ! vi conosco, buona lana, e so che neppure sognando voi fiatate senza il suo perchè. Animo dunque parlate : e cominciate dal dirmi come va questa faccenda. Chi siete venuto a strangolare alle Venezie? che lo strangolatore lo sapete fare, e lo dica colui che provò la vostra destrezza ... colui ? era meglio che dicessi coloro. Ma lasciamo pur là ; che se Iddio vi dia la grazia di sfuggire al patibolo, renderete poi conto a lui di ogni cosa. Che fate qui in conclusione ? Cosa vi fate con quell'altro .... come l'ho da chiamare ? Per me non posso nemmeno un

momento pensare a lui senza che mi scappi involontariamente un *Misericordia !* Eh! lo conosco, amico; vi conosco tuttaddue. »

Fremeva Leonzio nel suo interno, che gli era necessario inghiottir la pillola senza far motto; ma tutto notava, e come sogliam dir noi, ogni cosa si legava all'orecchio. Non credendo poi ancora ben fatto dirgli i suoi perchè, seguitava:

« Ci ha qui condotto l'amore per una donna greca, che ha preso marito fra questi isolani. »

« Toccate, » gli disse Andrea presentandogli la mano; « toccate qui e cambiate scusa, che non è già più il tempo che i gonzi vadano a girare il mondo. »

Vide presto il greco che con colui tornava meglio alla fine spiegarsi: laonde cominciò a dirgli come era venuto, di dove, con chi, perchè, e via via i suoi raggiri sopra raggiri, maneggi sopra maneggi, eccetera sopra eccetera e che so io, sempre però con un'avvertenza, una sottile avvertenza, dove spiccava tutto il suo ingegno, di

parlare e di dilucidare ogni punto in modo che Andrea comprendesse bensì la macchina e lo spirito di quanto far doveva egli per cooperare, ma non mai gli intimi fini e riposti di quella spedizione. Certo è che quel discorso andò lungo più di mezz'ora e che l'Andrea non volle raccontare quel che dicessero; perilchè non v'essendo stati altri testimoni, siamo costretti, senza però troppo gran rincrescimento, a lasciar digiuno il lettore di ogni notizia sur un colloquio che deve essere stato sicuramente un bell'ammasso di cabale e di baratterie. Tutto ciò che ho potuto rilevare fu questo, che Leonzio finì con tali parole:

« Son persuaso che tu sia uomo di garbo, e che l'oro molto guadagnato con fatica poca non ti debba far male allo stomaco. »

« Certo che se si possa ... oh! Comunque sia, ora che mi parlate da buon amico vi dirò chiaramente che son pronto, prontissimo a giovarvi, ma che non so come vi possa servire l'opera mia. »

« Tu mi potrai esser utile in più modi, cioè coll'opera e col consiglio. Ma prima dimmi qualcosa del popolo, cioè del basso popolo, della plebe di quest'isole: tu mi sei buon ferro da scavare, e ben vedi che è stolto chi avventura la semente senza conoscere la qualità del terreno. »

« La cosa la mi par giusta: » e sorrideva, volendo tirare al lungo per farsi pregare. Ma visto che al greco principiava a mancare la pazienza, stimò meglio, prima che gli saltasse la mosca al naso, tirare innanzi. « Questa plebe, non occorre di dirlo, è come per tutto altrove, leggera e feroce. »

« Buono per noi, poter di Satanasso, buono per noi! »

« Mi spiegherete poi in che senso sia buono. »

« Ohe! il gonzo che fa le viste di non capirmi: in ogni modo sta certo che hai a fare con un galantuomo. »

« Ehm! Ehm! » disse Andrea facendo a modo di tossire marcatamente.

Leonzio allora, che sapea maneggiar a modo suo e dar senso anche alla tosse, cavata una reticella verde piena di oro, frazione di quello datogli dal suo signore la sera precedente, e fattala con bella maestria ruotolar sulla tavola, fissando Andrea, « Ehm! Ehm! » gli soggiunse.

Spalancò colui i suoi occhi quanto seppe e potè, sì che parea volesse con quelli divorare le monete con tutto il loro involucro : ma la modestia ... modestia ! è troppo bella parola per colui; diremo meglio, la tema che gli si desse sulle mani fece che ancora non se ne impadronisse : quindi, riavutosi dalla subitanea sorpresa, continuò :

« E già lo so che siete ricco; ma non per questo cessate di essere un mariuolo. »

« Ehi ! messer Andrea, bada bene che fra te e me ci corre come dal sole alla terra, che io, io, vedi, sono il primo chiodo che sostiene il cardine principale di Costantinopoli. »

« E non dubito che lo farete girare a

vostro piacimento, e tu chiodo, e quel tuo signore cardine. »

« A monte, via, a monte questi inutili discorsi. Veniamo a noi: questo è oro, » e gli dava la borsa che colui ghermiva per aria con un cotal atto che ognuno si saprà immaginare. « Questo è oro, ma è un niente al confronto di quello che ti darò se mi servirai bene. »

« *O poniròs*! » (*a*) disse Andrea fra i denti, che nè anche in quel momento di gioja potè trattenersi; e poscia: « imponete, ch'io son pronto. »

« Come si governano quest'isolani e da chi son regolati? »

« Fra i tribuni ed il popolo si acconcia ogni bisogna. »

« Conosci tu alcuno di questi tribuni? »

« Se ne conosco? Sì, qualcheduno cui ho prestato servigio, colle debite rimunerazioni. »

(*a*) Ὁ πονηρὸς, il briccone.

« Vale a dire avrai fatto il mezzano, la spia, lo avv.... »

« Dite più moderato anche voi, » interruppe crucciato Andrea, « dite più moderato, che se anche non porto l'acciajo, potrei tormi una soddisfazione. »

« Su mo', » rispose l'altro minaccioso.

« Via, via; lasciamo lì. Ho prestati dei servigi come ne presterò anche a voi. »

« Dimmi, qual è il principale di questi tribuni? »

« Quello di Grado è il più distinto e per virtù e per potere. »

« E non avresti alcun modo presso di questo? »

« Oh! non abbisogna egli dei nostri pari. »

« Dì che non è pane pe' tuoi denti. »

« E meno pei vostri, giacchè i bricconi li conosce a prima vista. »

« Io poi non conosco che il Bebbo, da cui siamo alloggiati, stato più volte tribuno, ma che ora non lo è.

« Ah! ah! lo so. »

« Dimmi, e conosci certo Stefano Delfino, tribuno qui di Torcello? »

« Capperi! è il secondo per opinione dopo quello di Grado. Ottimo uomo e di austera virtù: peccato che si lasci un po' troppo andare all'amor della moglie. »

« Ehi! l'amico è il marito della donna, di cui ti ho detto poc'anzi. »

« Ma che? dunque c' entra anche la donna? »

« Oh vedi là il gaglioffo! È una fiammetta del mio signore; ma non già greca, veneziana, stata bensì a Costantinopoli per qualche tempo. Vorresti che fossimo venuti senza il cappello da cuoprirci insino agli occhi? »

« Eh va a meraviglia; ma quanto la compiango, poveretta! »

« Or concludiamo, ch'io debbo tornare a lui e l'ora s' innoltra. In poche parole, mi è necessario, senza scherzi, mi è necessario, come avrai ben capito, che tu mi guadagni più gente che ti sia possibile; dei modi non parlo, che in ciò devi essere professore; sicchè vorrei sperare che l'anderà bene. »

« Mi proverò, e non dubitate che farò lavorare per voi i cani e lo zuffolo. »

« Dunque sei nelle mie viste ? »

« A meraviglia. »

« Sta bene. E presso qualche tribuno non ti potresti cacciare ? »

« La è dura la cosa e difficile ; però a provare nulla si perde. Havvi una combriccola di tre o quattro che vorrebbero signoreggiare, ma il tribuno di Grado e quel Delfino e qualche altro hanno i nervi olfatori assai dilicati, e già, per quanto so, cominciano ad annasar qualcosa : son certo che presto metteranno a soqquadro ogni loro progetto. Oh ! vedete, se si potesse trescare con questi ! ma la vedo impossibile. Ciò nulla ostante tenterò. »

« Or bene ; conduci la cosa a buon partito e non temere che vi saranno dell'altre reticelle anche più abbondanti. »

« Lo so che siete galantuomo nel pagare chi coopera ai vostri ... Ma ditemi, dove volete che ci vediamo per gli ulteriori accordi ? Se volete nella piazza dove mi ve-

deste o dove altro volete, perchè io sono per tutto; da Grado a Malamocco e Chioggia, dove credete ... »

« Nessuna di queste cose. Se anzi c'incontriamo per le vie, facciamo le viste di non ci conoscere; che così non verrà sospetto ad alcuno. Tu poi fa d'essere qui un giorno sì e l'altro no, sul mezzodì, che io mi vi porterò quando avrò cosa da comunicarti; chè questo luogo mi pare opportunissimo. »

« Eh! l'ho detto io; e poi se l'ho trovato io, che sono ... »

« Il re dei furfanti. Ma non monta. Sopra ogni cosa silenzio, altrimenti, poter di Satanasso! ne tengo responsabile la tua vita. »

« Phum! — Ma di questo non abbiate timore che so come camminano tali faccende. Il congresso è terminato, » disse bevendo l'ultimo vino; e come s'alzavano da sedere; « Misera umanità, se di tali congressi si tenessero più di frequente! »

Sorrise il greco e datasi una stretta di

mano si separarono. Andrea intento a procurare il buon esito della sua commissione, andava prima a visitare i suoi cani; e l'altro, a ciò pure applicato, balzando in una lintre che trovò pronta, si recò presso il suo signore che già s'impazientava del non vederlo.

CAPITOLO VI.

◆◆◆◆◆◆

Due furie infernal di sangue tinte
Che membra femminili avean ed atto.

Dante.

Chiunque sia giunto ſin qui ed abbia veduto con quai colori abbiamo lumeggiato il greco ridottosi inaspettato in queste lagune col suo Leonzio, deve certo essere venuto in desiderio di sapere chi sia ed a qual ſine qui comparso, e forse ch'egli non sa essere maggiore in noi la brama di dirglielo che in lui la voglia di udirlo; e glielo avremmo difatto già detto ſin dal bel principio, se la moda non ci avesse comandato imperiosamente di operare altrimenti. La moda è quella cieca dea, partorita dalla volubilità e dal capriccio, che detta le bizzarre sue leggi con un'autorità tanto dispotica

che male si avviserebbe chiunque s'ideasse di ricusarle la più illimitata sommessione: niuno è che non debba, d'amore o per forza, abbandonarsi al suo andazzo sotto pena di riprovazione, anzi di segregazione da ogni civile società e di confino fra le anticaglie più screditate. Ora la moda comanda e vuole che in lavori del genere di quello che abbiamo fra mano, si metta ad ogni costo del mistero; e noi, quasi che credessimo di non avere altri e più gravi peccati addosso, ci siamo impegnati ad obbedire al suo decreto in questo e fino a questo punto, perchè dell'avvenire non sentiamo di poterci compromettere sulla nostra costanza. Non già che il mistero non sia un ingrediente piccantissimo; vi sono anzi moltissimi intingoli, lavorati con tutta la maestria degli Apici più sperimentati, che guai se si sospettasse innanzi tratto *le mot de l'enigme:* tutto il sapore loro svanirebbe, come fuggono le grazie dal volto d'una gentil fanciulla che il vajuolo o peggio viene a masticare coll'invidioso suo dente: del che noi

potremmo citare parecchi esempi, se il rispetto che a nomi e a cose professiamo, non ci trattenesse da ogni specifica individuazione. È quel volervelo ficcare a qualunque patto, è quel prendere a sua cagione le vie più contorte e precipitose quando quella dei carri servirebbe assai meglio al rapido svolgimento delle idee dello scrittore: è quel parlare a mezza bocca mentre coll'*ore rotundo* i pazienti lettori lo ascolterebbero più volontieri ed a maggior profitto: sono tutte queste cose insieme ed altre ancora che ci passano per la mente, ma che per tema d'annoiar noi ed altrui non ci vien voglia di mettere in carta, queste sono che non ci garbano punto nè poco. Però la virtù dell'obbedienza avrebbe un merito bene scarso se non costasse qualche cosa al cuore od alle inclinazioni di chi l'esercita: perilchè anche noi saremo forse dalla moda rimunerati se per conformarci alle sue leggi abbiamo in certo modo rinunciato ai propri sentimenti.

Ma per non sostarci più oltre in pre-

amboli, che paion fatti più per indugiare l'adempimento d'una promessa, che per bisogno che ve ne sia, verremo senz'altri ghirigori a declinare il nome di questo bel fior di virtù piovutoci dalle gemmate sedi dell'oriente.

Era Teodosio, drudo di Antonina, moglie a Belisario ed amica intrinseca dell'imperatrice Teodora. Trace di origine, di nazione bassissima, era stato allevato nell'eresia Eunomiana. Non prestandogli le sue fortune mezzi bastanti per soddisfare ai viziozi appetiti, ai quali si era sin dai primi anni abbandonato, datosi ad ogni genere di viltà, s'insozzò vergognosamente delle più nefande brutture per le bische e pei bordelli di Costantinopoli, finchè minacciate nella libertà gli fu necessario in qualunque modo salvarsi, e allora, non avendo di meglio, corse ad arruolarsi nella milizia; professione per altro che gli si addiceva a meraviglia tanto per l'indomito ardire quanto per la bella apparenza della persona. Era costui di sottilissimo ingegno: sicchè fu bastante

che la fortuna gli presentasse il destro d'un solo capello perchè egli l'afferrasse d'un subito, e s'abbandonasse poi a quel così fragile sostegno con tanta sicurezza, come qualunque galantuomo si adagia sul proprio letto: già son questi audaci, son questi temerariacci che la cieca predilige. Il viaggio africano di Belisario fu santificato dal battesimo e dall'avventuroso nome (Dono di Dio) del primo soldato che s'imbarcò, e tosto il proselito si vide addottato nella famiglia di quel generale e di sua moglie Antonina, che gli erano stati parenti spirituali. Avanti che si toccassero i lidi dell'Africa, questa santa parentela era già degenerata in amor sensuale, in cui Antonina presto, secondo il suo bel costume, passò tutti i confini della moderazione: cose l'una e l'altra non rare fra una donna sfrenata ed un soldato di ventura. D'allora in poi Teodosio, ricco dei beni, dell'appoggio, dell'ascendente dell'amica, non ebbe più ritegno e trascorse d'infamia in infamia con quella stessa indifferenza, quel medesi-

mo sangue freddo che mette un bagatelliere indiano a passare d'uno in altro giuoco con quella sua spada a due tagli che caccia il gelo nelle vene a chiunque lo vede per la prima volta: perchè per la seconda è difficile che vi sia chi volontariamente incappi ad assistere ad un sì tremendo divertimento. Ora conchiuderemo che di Teodosio si poteva giustamente dire che nessun vizio gli era straniero, nessun raggiro difficile, nessun rischio dispiacevole, nessun delitto ributtante.

Ma per intendere i motivi pei quali questo figlio carnale di Belzebù era comparso a turbare le onde placide della placida laguna, ci è giuoco forza ripigliare le cose alquanto più dall'alto.

Il regno di Odoacre in Italia (sovvenitevi in grazia di ciò che fu detto verso il fine del capitolo III) il regno di Odoacre non fu lungo. Dopo che i popoli settentrionali, entrati da ogni parte sulle terre dell'impero, ne avevano assoggettate le provincie, e pregustate le delizie, la speranza

di stabilirvisi vantaggiosamente attraeva di continuo da quei climi infelici alcune truppe di venturieri, che cercavano godere delle altrui conquiste. Non vi era più luogo per loro; pure gli Ostrogoti vollero aver parte nella terra di promissione. Piuttosto che restare senza stabilimenti, presero il partito di fare da buoni fratelli la guerra ai barbari che gli avevano preceduti, affine di sforzarli a cedere una porzione de'loro acquisti; cosa c'era di più giusto?

Avevano allora per re Teodorico, principe saggio, giusto, incapace perciò di formare intraprese col solo diritto della forza, dicono alcuni storici vaghi del maraviglioso. Attaccatissimo a Zenone imperatore d'Oriente, con cui aveva altre volte trattato, non avrebbe voluto esporsi, Dio guardi! a fargli verun torto. Gli Ostrogoti intanto, gelosi della fortuna degli Eruli, stimolavano il loro re ad incamminarsi verso l'Italia per dividerla se non altro con Odoacre. Or come resistere alle brame de'propri figliuoli? Ma Teodorico volle far le cose in regola

ed averne il consenso dall'imperatore, a cui già nulla caleva che l'Italia, sopra la quale non poteva far valere i suoi diritti, fosse più d'uno che dell'altro; anzi, se mai, era suo interesse che fosse posseduta da un re suo amico piuttosto che da un nimico dichiarato dell'impero. Di più, suscitando egli i barbari a farsi la guerra tra loro, trovava un mezzo naturale d'indebolirli e poteva anche sperare di distruggerli con l'andare del tempo: regola di politica che si è sempre usata dacchè s'è usato a far la guerra, e che si userà fino alla consumazione dei secoli.

Zenone acconsentì dunque volontieri alla proposizione di Teodorico e l'esortò anzi a marciare sollecitamente contro Odoacre. Ecco gli Ostrogoti tosto in movimento; eccoli poco dopo sulle frontiere dell'Italia; singolare spettacolo! il re adduce seco sua madre, una sorellina e tutta la nazione a lui soggetta, collocati sopra le carra i vecchi, le donne, i fanciulli, le masserizie, il grano e sino i mulini a mano che dovevano servire a macinarlo. Oh! non si sareb-

be mai indovinato da questo che il disegno di que'popoli era di rendere gotica tutta la Italia. Odoacre però conobbe il pericolo e si affrettò alle difese. Fece avanzare le sue truppe nella Venezia, per opporle come una barriera agli Ostrogoti. Si venne alle mani, e dopo un combattimento, che fu de'più ostinati, Odoacre, posto in rotta, trovossi obbligato a fuggire a precipizio verso il Po. Teodorico vincitore si presentò innanzi a Verona che da brava si rese alla prima intimazione. Odoacre, ripreso intanto un po' di fiato, osò presentargli di nuovo battaglia sotto le mura di quella città: ma gli riuscì ancora peggio della prima. Appena principiata, la maggior parte delle truppe lo abbandonò vilmente; il resto si fece uccidere, ed egli vedendo disperate le cose, si salvò frettolosamente in Roma: cioè credette di salvarsi, perchè i Romani che sapevano essere Teodorico autorizzato da Zenone, chiusero da fedeli sudditi le porte in faccia al fuggitivo, di modo che fu Odoacre obbligato a rinchiudersi in Ravenna.

Teodorico profittando della sua vittoria, compì di sottomettere tutta l'Italia cispadana. Passò poscia il Po con tutta l'armata e piantò l'assedio davanti a Ravenna. Odoacre vi si difese valorosamente ne' tre anni che, quasi, durò l'assedio. Bisognò alla fine arrendersi, perchè se i sacchi voti non istanno in piedi, meno i soldati possono menar le mani col ventre digiuno. I due re segnarono un trattato col quale Odoacre riservandosi una picoola parte d'Italia cedè il rimanente a Teodorico; ma il vincitore violò indegnamente la fede d'un trattato a lui sì vantaggioso con un'insigne superchieria che mostra, dicono quegli storici siffatti, un avanzo di barbarie in questo principe dotato d'altronde di grandi qualità. Teodorico si vide appena padrone di Ravenna, che col pretesto di certa querela promossa mal a proposito contro le genti di Odoacre, fece morire, se pur non l'uccise di propria mano, codesto principe, suo figlio ed i principali ufficiali. Egregiamente! Padrone allora di tutta l'Italia entrò in

Roma, accolto con sommo giubilo. Conobbe, da quello scaltro uomo ch'egli era, che a niente servono le grandi armate per farsi temere quando non si sa dominar sui cuori: quindi, a gran ventura ed allora insolita degli Italiani, applicossi a rendere sì dolce il suo regno che parvero risorti i tempi dei migliori imperatori, come osservammo anche noi allorchè diemmo la lettera del suo ministro Cassiodoro diretta ai Tribuni delle Venezie.

Ma come nulla vi è quaggiù di stabile, Teodorico dopo molti altri scapucci piuttosto seri, che forse saranno stati altrettanti avanzi di quella sua barbarie notata dagli storici in proposito dell'ammazzamento d'Odoacre e de' suoi, Teodorico finalmente venne a morte; e poscia Amalasunta sua figlia, regina ancor più grande che non era egli stato gran re, fu priva di vita per la perfidia di Teodato da lei inalzato al trono; altro avanzo della nazionale barbarie.

Intanto all'imperatore Zenone era succeduto in Oriente Atanasio e poi Giustino,

ed a questo Giustiniano suo nipote. Cotesto principe, destinato ad essere il ristoratore dell'imperio, dopo aver pacificato le turbolenze domestiche della sua corte, assai gran cosa, ebbe guerra contro i Persiani che vinse col valore di Belisario suo generale. Rivolse poi le forze contro i Vandali che sterminò, e ricuperò l'Africa da essi posseduta. Questi felici successi fecero temere agli Ostrogoti la stessa sorte; cosicchè Teodato, pieno di vizi e senza capacità, spaventato dai progressi di Giustiniano, gli spedì una solenne ambasciata per evitare, se c'era caso, la guerra con un principe tanto potente e fortunato. Giustiniano alteramente qual a imperatore e a vincitore si addiceva, rispose che l'unico partito per Teodato quello era di abbandonare l'Italia e le isole adiacenti, e portarsi senza indugio a Costantinopoli, dove sarebbe stato stabilito in una condizione convenevole.

Teodato non ubbidì, come ognuno già si sarebbe aspettato, perchè quel gettarsi in bocca al lupo è un passo che aggrada a po-

chissimi; ed invece si preparò a difendersi quanto poteva. Belisario passò dunque subito con un'armata nella Sicilia ed in poco di tempo si rese padrone di tutta l'isola; per la qual cosa l'Ostrogoto allora vieppiù intimorito, spedì una seconda ambasciata a Costantinopoli. La quale non avendo avuto miglior esito della prima, Belisario, soggiogata la Sicilia, come s'è detto, si portò in Italia dove tutte le città concorsero con piacere a rendersi a lui. Incontrò in Napoli qualche resistenza, perchè Teodato vi teneva una forte guernigione; onde fu obbligato a porvi l'assedio. Dopo vari attacchi infelicemente riusciti, venne a fine di penetrare nella città per sorpresa; se ne rese padrone e senza pietà la saccheggiò. Se questi erano gli amici, or figuratevi i nimici.

Teodato se ne stava tranquillo in Roma non mostrando in sì grave pericolo nè forza nè risoluzione più d'un fantoccio abbatuffolato nel sacco del burattinajo. Sdegnati gli Ostrogoti della sua indolenza, presero il partito di scegliersi un altro re, e

proclamarono Vitige, uomo senza nascita, ma veramente guerriero. Tanta rivoluzione sconcertò quel vile, che presa la fuga, trovò in arrivando a Ravenna un assassino, speditogli sulla pesta da Vitige, che gli tolse senza altro quella vita, di cui non sapea far uso.

Il nuovo re pose tutto in opera per resistere a Belisario; ma questi aveva in suo favore tutti i naturali del paese, stanchi e disgustati del giogo Ostrogoto, lor divenuto odioso per l'avarizia di Teodato, e desiderosi, per la speranza di migliore stato, o forse per amore di novità, che di quella speranza non v'era troppo gran fondamento col sacco di Napoli sotto agli occhi; desiderosi di ubbidire agli antichi padroni. Belisario si presentò dinanzi a Roma che lo ricevette a braccia aperte. Vitige, avendo alla fine unita un'armata, venne ad assediare Belisario in Roma istessa, e strettolo gagliardamente, ne nacquero alcuni combattimenti, de'quali la fortuna fu vicendevole. L'assedio durava; Roma affamata stava per arrendersi, quando un soccorso opportuna-

mente giunto, tolse a Vitige ogni speranza d'impossessarsene. Conchiuse egli una tregua con Belisario, il quale, con la fede consueta, non la osservò se non in quanto gli fu d'uopo per provvedere Roma con abbondanza e coprirla da ogni insulto, subito dopo ripigliando arditamente lo ostilità senza badare, chè sarebbe stata troppo gran bassezza, a qualunque lamento degli Ostrogoti. Spingeva il nemico di posto in posto, ma era costretto bagnare col sangue de'suoi soldati il terreno che guadagnava. Giunse allora a rafforzarlo di nuove truppe Narsete, il quale, benchè eunuco, era dotato di grandissimo coraggio. Ma non andò guari che gare e dissensioni si accesero tra lui e Belisario: due mastini intorno al medesimo pasto non può a meno che non combattano insieme. Tuttavia questi s'impadronì di Urbino, e Narsete riuscito non essendo in un tentativo fatto contro Cesena, occupò Imola ed altri luoghi dell'Emilia. Minacciato intanto Giustiniano dai Persiani, ed avendo udito le contese suscitatesi tra Narsete e

Belisario, il primo richiamò a Costantinopoli, e disegnava di spedire il secondo alla guerra di Persia. Però Belisario continuava a spingersi innanzi, ed alla fine pose l'assedio a Ravenna, dove erasi ritirato Vitige: ma siccome traeva in lungo, e che diveniva la guerra sempre più gravosa a Giustiniano; spedì questo principe suoi inviati a Ravenna, incaricati di offerire la pace a Vitige a condizione che rinunciasse all'Italia meridionale e si contentasse di regnare di là dal Po. Sottoscrisse Vitige al trattato senza difficoltà, non parendogli vero potersi torre a sì buon prezzo d'impaccio: senonchè Belisario, stimando suo disonore non rovinare intieramente un nemico che non poteva più sfuggirgli di mano, ricusò di sottoscrivere; e rinnovati gli attacchi, prese Ravenna, si impadronì dei tesori di Vitige, e lo condusse prigioniero a Costantinopoli.

Non finì però la guerra, che quando la s'incomincia, beato chi ne vede il termine. Gli Ostrogoti pensarono ad un nuovo re ed elessero prima Ildovaldo, poi Arderico,

che furono uccisi dopo qualche mese di regno. Finalmente, per mala sorte della misera Italia, cadde la scelta sopra di Totila, il quale, ripreso ben presto l'ascendente su i generali di Giustiniano, dopo aver combattuto più volte e vinto le armate romane, racquistò quasi tutte le terre che avevano esse tolto a Vitige, avanzò fino a Napoli, l'assediò e la prese. Merita d'essere notato e col suo perchè, come ognuno ben comprenderà, che Totila, vedendo quei cittadini affamati che avevano l'apparenza di scheletri più che di uomini, temette che per troppa avidità di cibarsi non incontrassero la morte: laonde, fatte chiudere le porte della città, con savio accorgimento, benchè grave a quei desiosi, fece dispensare a tutti il nutrimento con salutare parsimonia, aumentandolo solo a poco a poco, nè lasciandoli liberi finchè i miseri non ebbero rimesse le forze. Tante e sì gravi perdite furono attribuite all'assenza di Belisario, e Giustiniano spedì subitamente in Italia il bravo generale, tornatogli in grazia per opera di Teodora, e

che molto ebbe a sudare prima di rimettere le cose. Totila, rinunziata ogni altra impresa, comparve all'improvviso sotto di Roma e ne formò l'assedio. Non volle Belisario chiudersi nella città e rimase in campo per essere più a portata di soccorrere i romani, i quali cominciarono ben presto ad aver bisogno di tutto.

Ma tutte le sue cure non salvarono Roma, che Totila prese, ne fece abbattere le mura e quindi consegnò al fuoco. Per tutti i quartieri di quella vasta capitale s'inoltrava l'incendio; orribili ne furono le calamità; tutte le case in fiamme, i cittadini fuggivano piangenti nelle lontane campagne: uomini, donne, vecchi, fanciulli, madri con bambini in ispalla, figli sostegnenti i vacillanti genitori ... era una compassione. Roma senza edifici e senza abitanti, era divenuta il giuoco d'un barbaro, il quale gloriavasi e godeva di distruggere per sempre una città che aveva dominato e fatto tremare l'universo, e a non lasciare al suo luogo che solitudine e ruine: appunto come quel

fanciullo che spaventato all'aspetto dell'orribile simulacro postogli innanzi dalla mal consigliata nutrice, in un accesso di disperazione l'agguanta furioso, e trovatolo poi con sua gran maraviglia vôto di vita e senza resistenza, si vendica aspramente della sofferta paura stracciandolo in mille pezzi e gettandone all'aria e in faccia alla donna i frantumi. Appena compiuta la crudele esecuzione, Totila si allontanò di là per finire di sottomettere quelle città d'Italia ch'eransi conservate fedeli all'imperatore. Profittava Belisario della sua lontananza per procurare di ristabilire la infelice Roma: vi accorreva con la sua armata e faceva travagliare i soldati con tanto ardore che in meno di tre settimane ebbe il contento di vedere intorno alla città innalzato un terrapieno con un buon fosso; contento certo maggiore, dobbiam pensare, che quello di saccheggiare Napoli: rimesse poi le mura, fu resa abitabile ai cittadini, che solleciti, a guisa di pecchie al consueto alveare, vi accorsero da ogni parte in gran folla.

Totila intraprese di farne l'assedio una seconda volta: ma la memoria dei sofferti danni fece de'cittadini altrettanti soldati e loro ispirò una disperazione capace di renderli invincibili; i conigli si erano trasformati in leoni; cosicchè dopo molti infruttuosi tentativi, Totila fu costretto ad allontanarsene. Belisario intanto era stato richiamato da Giustiniano a Costantinopoli; scelto poscia Narsete a succedergli nel comando della guerra che continuava in Italia con calore e con fortuna presso a poco eguale da una parte e dall'altra. Narsete, conducendo seco potenti rinforzi, traversò la Dalmazia e l'Istria, ed arrivò in Aquileja, d'onde per avanzare aveva due strade a scegliere: quella accanto al mare, e l'altra di terra per Trivigi, Vicenza, Verona. Difficilissima era divenuta questa per l'attenzione di Totila d'impadronirsi di tutti i passaggi; era la prima impraticabile a motivo dei fiumi e delle paludi che rendono que'luoghi estremamente incomodi per la marcia d'un' armata con tutto quel codazzo di carri e

carrette, di salmerie, di bagaglioni, di canaglia d'ogni genere che suole strascinarsi dietro più a desolazione degli amici che a danno de'nemici.

In questa perplessità vide benissimo Narsete che i soli Veneziani poteano giovare alla sua impresa, trasportando le armate per mare su i loro vascelli da Aquileja a Ravenna, come consigliava uno de' primari suoi ufficiali, Giovanni, nipote di Valentiniano; ma un tal fatto non istava ne'suoi poteri, ed egli che ben sapeva come talora sia meglio perdere una battaglia, una provincia, il regno, piuttosto che mancare all'ordine, spedì tosto i suoi messi all'imperatore chiedendo d'essere autorizzato a trattare con questi isolani.

Fu all'apparire di tali messi alla corte di Costantinopoli che Antonina, furiosamente gelosa della gloria senon dell'onore di Belisario suo marito, gloria che temeva di vedere in certo modo ecclissata se Narsete riusciva nell'impresa, s'accozzò tosto con

Teodosio e con l'amica Teodora (*a*) per tentare ad ogni guisa d'attraversare all'eunuco la via. Già di Teodosio abbiamo bastantemente tracciato il carattere: ora ne rimane da dire brevemente di quello delle due donne per far conoscere quali furie si accingevano a'danni del nuovo generale, da loro cordialmente odiato fino da quando suscitaronsi le prime gare fra lui e Belisario in Italia.

Antonina era figlia di un auriga del circo e d' una commediante. I suoi costumi corrisposero alla bassezza dell'origine ed il suo carattere fu ancora più odioso dei costumi. Nulladimeno ebbe l'arte di sedurre Belisario che la sposò appunto quando l'infame Teodora si univa a Giu-

---

(*a*) Nella protrazione della vita di questa imperatrice, e nella fresca età che si attribuisce a Teodosio, il lettore erudito scorgerà un lieve paracronismo, cui vorrà certo condonare ad un'opera come questa.

stiniano, a quel tempo ancora cesare. Era stata già maritata una prima volta, e Fozio, nato di tal matrimonio, era anzi ormai in età di militare sotto di suo padrigno in Italia. Antonina seguitava sempre Belisario nelle sue spedizioni e talvolta gli prestava servigi essenziali colla sua attività, coll'audacia, collo zelo per sollecitare rinforzi e soccorsi, di cui abbisognasse. Ma senza rispetto alle virtù di quest'uomo illustre, rotta ad ogni maniera di disordini, traeva seco sfrontatamente quel Teodosio, che più volte fu seco sorpreso. Si giustificò sempre con baldanza presso uno sposo troppo debile e perseguitò con accanimento gli indiscreti testimoni della sua condotta. Per tal cagione ottenne la morte d'un ufficiale nominato Costantino, nello stesso tempo che, eccitata dall'amica Teodora, contribuiva alle persecuzioni contro il papa Silverio. La sua libidine non risparmiò neppure il proprio suo figlio Fozio, il quale, vergognante di tale infame passione, ne avvertì Belisario. Ambedue giurarono di punire Antonina,

tutte le nequizie della quale aveva loro rivelate un eunuco; ma costei, avvezza a far fronte alle burrasche di tal genere, trovò il solito appoggio dell'imperatrice; sicchè Belisario piegò di nuovo all'arroganza della moglie, la quale, fattosi rendere Teodosio, che Fozio aveva arbitrariamente imprigionato, di quest'affronto si vendicò in breve, facendo porre alla tortura lo stesso suo figlio, cui la giovinezza, la debolezza della costituzione, la stessa toga consolare non poterono salvare dalle crudeltà d'una madre inesorabile, di cui non vogliamo dir altro!

Teodora poi doveva e deve la sua celebrità agli empi suoi costumi, alla bassezza dell'origine, all'impudenza della condotta, alla sua ambizione, a' suoi intrighi, alla sua bellezza e dicasi pure anche alla forza del suo carattere e al coraggio in più occasioni mostrato. Sua madre, cortigiana vilissima, l'aveva destinata al teatro presso ad una sorella maggiore; ma priva di talenti e di qualunque educazione, non era ella riuscita

che a mezzo d'indegne buffonerie. Ben divenne famosa fra le prostitute a forza d'immoralità. Applaudita in principio sulla scena da un vile popolaccio, giunse presto ad eccitare il disprezzo generale, finchè certo Ecebolo la condusse in Egitto. Cacciata di città in città dai magistrati sdegnati in vederla a corrompere la gioventù, tornò a Costantinopoli, ove Giustiniano si lasciò sedurre dalle sue attrattive e dalla vivezza de' suoi motti; la fece sua druda durante il regno di Giustino; le prodigò ricchezze ch' essa dissipava con maggior impeto ch'egli non gliele desse, e presto spiegò l'intenzione di sposarla. L'imperatrice Eufemia, zia di Giustiniano, e Vigilanzia madre di lui si opposero con ogni potere allo svergognato matrimonio; ma morte le due principesse, Giustiniano strappò il consenso al vecchio imperatore, il quale in tale occasione revocò anche le leggi romane che vietano ai primari officiali dell'impero di sposarsi a donne di teatro. Teodora fu incoronata con Giustiniano, e la morte di Giustino, accaduta

poco dopo, la lasciò padrona dell' autorità sovrana che la debolezza e l' accecamento dell'imperadore non le disputavano. Tutto cedeva davanti a Teodora, e i suoi nemici ebbero a sentire gli effetti del suo risentimento : l'ambizione, la politica, la religione stessa servivano di pretesto ai suoi furori. Nonostante mostrò costei grande energia e presenza di spirito nella gravissima sedizione che spinse Giustiniano sull'orlo del precipizio; n'era atterrito per modo che volea fuggire; ma Teodora ne rianimò il coraggio col discorso più nobile e fermo che potesse suggerire la circostanza, quindi la fedeltà, lo zelo, l'attività di Belisario ristabilirono la sorte dell' impero; ed ella, piucchè mai raffermata nel potere, continuò ad abusarne e a disonorare quello scettro che aveva saputo difendere. Chi faceva uccidere, chi confinare ne'monasteri, chi toglieva di mezzo per altre guise tutte violenti; nè l' imperatore osava di opporsi alle sue scelleraggini tante, che troppo andrebbe per le lunghe chi le volesse numerare. Persin un

figlio fece perire, che aveva avuto in mezzo a' suoi disordini prima del matrimonio, e veniva a Costantinopoli per farsi da lei riconoscere. Il suo palazzo era un luogo di prostituzione: infami cortigiane erano le sue compagne: Antonina, sua degna confidente, ne fomentava i furori, la nequizia. Troviamo in uno storico un' espressione di tal energia, che se l'osassimo, dipingeremmo d'un tratto, riportandola, l'eccesso della sua depravazione. Ma basta così che al nostro disegno è anche troppo.

Ora voglia chi legge unire insieme tali due donne con quella gioja di Teodosio e dica, se gli dà l'animo, quale non dovea essere la corte di Costantinopoli menata da queste sue figure principali. Le violenze, le ingiustizie da un lato, le dissolutezze più turpi, i più infami disordini ..... ma noi non abbiamo pennello da tanto; e quand' anche l'avessimo, piuttosto che rimenarlo più oltre per queste sozzure, vorremmo gettarlo per sempre. Basterà dire che ogni cosa vi si faceva col suo perchè; non un

perchè ragionevole e degno; ma un perchè d'odii, di vendette, di raggiri, d'infamie, di sangue. E di là aveva da venire la providenza per l'Italia! povera Italia!

Tuttavia, ossia che il vecchio imperatore volesse una volta fare da sè; ossia che la buona stella d'Italia per quel momento predominasse, o finalmente che il partito avverso all'imperatrice e colleghi avesse preso un istante il sopravvento; certo è che tutti i raggiri di costoro a nulla valsero, e Giustiniano rescrisse al suo Narsete di spendere pure coi Veneziani il nome imperiale, e ogni via adoperare affinchè gli prestassero quegli ajuti, dei quali si sentiva in bisogno.

Non è facile immaginarsi quale effetto producesse questa inaspettata risoluzione sopra di quel ..... di quei tre; che non mi voglio discervellare a cercare un termine addattato. S'immagini dunque chi li conosce l'impressione che tal decreto fece su di loro: volevano mandare contr'ordini; volevano fermare i messi; imprigionarli, am-

mazzarli, finirli: volevano e disvolevano mille violenti ed arbitrarie cose. Finalmente vinse la grande opinione che si aveva della destrezza, della virtù versatile di Teodosio, del suo saper fare; e fu risoluto in quel conciliabolo ch'egli stesso, mentre si tratterrebbero con qualche pretesto per alcun giorno i messi, i quali d'altronde dovevano perder necessariamente del tempo in fare il giro per terra onde raggiugnere Narsete in Aquileja, egli, Teodosio, si partirebbe subito per mare sul naviglio più veliere che si potesse avere, tutto posto alla sua devozione, e volerebbe nelle Venezie, dove aveva già sue conoscenze, munito d'oro in gran dato, si sa, e con ogni altro apparecchio necessario al genere di guerra cui s'accingeva, ed ivi troverebbe co' suoi talenti, cogli artifici, per ogni sorta di mezzi la strada a fare che Narsete rimanesse deluso nelle sue spettative, e frustrati d'adempimento gl' ordini dell' imperatore.

Detto, fatto. Ecco Teodosio sur un legno magnifico, eccolo a fender l'onde con

una rapidità pari all' importanza della sua missione, ed eccolo degnamente accompagnato da quel Leonzio, che se gli cede in grado, non gli è certo secondo nell' iniquità, e trovasi disposto a tutto, a tutto nella più larga estensione del termine; a tutto dove sia da far progressi nel favore de' grandi per avanzare ne' suoi ambiziosi disegni, passione sua primaria, e da guadagnar denari, passione in lui secondaria bensì ma ben poco scadente a confronto della prima.

CAPITOLO VII.

◆◆◆◆◆◆

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi.

Dante.

Ma per tornare alla nostra storia o romanzo, ch' è spesse volte lo stesso — La calma che dopo quell' esclamazione fuggitale dalla chiostra dei denti al vedere così in nube l'amante s'era posta in Irene Delfino, era una calma apparente, menzognera, che copriva un affanno, un affanno da non dirsi, e cui la donna con molta fortezza d'animo aveva saputo confinare nel più profondo del cuore, sicchè non ne trasparisse il benchè minimo indizio, o nel suono della voce, o nei lineamenti del

volto, o in qualunque si fosse altra sensibile maniera. Ma fu ben altra cosa quando la poveretta, dopo aver sostenuto quello sforzo pel resto della sera, pel tempo della cena, per un altro accidentale ritardo, per tre buone ore in somma, finalmente si ritrasse alle sue stanze. Quivi sola, soletta, chè il marito, non senza molte carezze, era passato al proprio appartamento, e la balia dettole « felice notte », che le pareva di non toccar quel tasto dell'apparizione, postochè la vedeva tranquilla, ingannata anch' essa da quell' apparenza di calma così bene simulata, aveva pure lasciata la stanza della sua diletta per recarsi nella propria ; quivi rimasta sola, si sciolse di per sè l' involucro che ella tanto valorosamente si teneva stretto tutto all' intorno ; sicchè il passato, il presente, il futuro le si affoltarono adosso con tanto impeto che ne fu sopraffatta. Tutta smarrita, tutta confusa, le sue idee erano come una nebbia impenetrabile, indistinta, vana. Cercava ella di riordinarle e chieder-

va a se stessa = Che fosse egli non v'è dubbio, era egli certissimamente; ma come venuto? perchè? chi era quel compagno? = e qui la nebbia s'ispessiva di nuovo nè ella sapeva venire a capo di dissiparla. A ogni tanto tornava a quella = Che fosse egli, egli era per certissimo = ma del resto non poteva nulla comprendere. = Che sia venuto all'oggetto per cui si era impegnato? Che qualche gran motivo lo abbia fin qui trattenuto, ed ora, appena libero, sia corso in traccia di me? Che non sappia ch' io son maritata? o piuttosto che lo sappia e venga a rampognarmi? A rampognarmi, gran Dio! me! me! Se sa che io son maritata, saprà anche il come, saprà il perchè: deve saperlo, perchè quell' altro che è andato a prenderlo alla nave, glielo avrà detto: oh! glielo avrà detto senz'altro, se si sono fermati là, in faccia di me, a vedere, ad osservare; avranno detto; avranno parlato .... Ma se anche l'altro fosse all'oscuro? ..... Oh! che dico mai? Tutti sono all'oscuro: chi ha mai saputo

cosa si passasse dentro di me? qui, qui, in questo cuore....? Ma in ogni modo, adesso qual pro della sua venuta? qual pro adesso se non guai? Io sono maritata! son maritata! E Stefano mi ama; mi ama ed io lo amo? Sì certo, io l'amo: lo merita; sì buono, sì compiacente, tanto tenero..... Ma perchè venire adesso, perchè farsi vedere? Io ardo tutta: pare che il fuoco mi scorra per le vene: « Candida! Candida! » = Chiamava la nutrice, la quale avendo già preso il sonno non le rispondeva: sicchè ella, indugiato un momento ad ascoltare se la sentisse a venire o rispondere almeno, tornava a quel pensiero. = Ma che non sappia ch'io son maritata? = « Candida! Candida! »

Qui la donna l'udiva, perchè era un grido come di dolore, un accento penetrante; l'udiva e tosto balzando del letto, così discinta correva a lei precipitosamente, e « Figlia mia, cara figlia, che hai? Io ti credeva quieta; ma tu sei in gran angustia; tu tremi tutta ». E difatto era una compassione

a vederla: i suoi grand'occhi neri affossati, istupiditi; il pallore della morte su quel suo bel viso, su tutta la persona; un tremore, uno spasimo ... La povera balia n'ebbe a morir di dolore: la prese dolcemente per mano e la confortava con quell'amore, con quella premura, che una madre non poteva di più. Finalmente, e quando Dio volle, quel parossismo diè luogo, e lasciò il campo ad un po'di calma, e questa introdusse un discorso più riposato, più ordinato, più ragionevole, se ragione può essere in un tanto tumulto di affetti.

« Lo vedesti, mia cara Candida? »

« Lo vidi come potete averlo veduto voi; ma mi pare che dovrebbe essere come se non l'avessimo veduto. »

« Hai ragione; mi parli austera, ma hai ragione; appunto come se non l'avessimo veduto .... Ma che fosse egli, egli propriamente? »

« Dell'essere lui, non ci ho dubbio alcuno. È vero che l'ho veduto d'un lampo; ma gli occhi mi servono bene, grazie al cie-

lo; non sono ancora sì vecchia che d'un lampo non possa vedere quel che è e quel che non è. »

(A dir vero non toccava la buona donna peranco la quarantina).

« E quell'altro chi era? »

« Oh! indovinala grillo! non l'ho potuto esaminare nè punto nè poco. Appena rivolsi gli occhi a quella parte che voi deste quel potentissimo grido, ed io ebbi bel che fare a svolgere l'attenzione di vostro marito e parlarvi d'altro. »

« È stato un brutto momento! »

« Brutto, Irene mia, brutto! Ma circa a quel suo compagno, voi sapete che avea sempre qualcuno al fianco; ve ne sono due o tre che conosco; cioè, così di vista; ma non ho potuto osservarlo, vi dico; non l'ho neppure ben veduto. »

Qui succedeva un breve silenzio, durante il quale la giovane, inchinati gli occhi al suolo, pareva come immersa in un profondo pensiero; poi alzando improvvisamente la testa:

« Ah! mia buona amica, » esclamava, « mia buona amica, egli è venuto a tenere la sua parola! ed io son maritata! »

« Sì, maritata e bene; con un buon uomo, con un bravo uomo; con un giovane che vi ama, che vi stima; che oltre la bellezza della persona ha quella più preziosa della mente e del cuore. »

« È vero, è verissimo; e io pure l'amo, sento che l'amo .... ma d' un amore direi quasi ... fraterno. Ah quanto è difficile, difficilissimo scacciare dal cuore un primo amore! Tu nol sai, mia cara amica. »

« Cioè, so e non so. Ma questo so di certo che s'egli vi avesse voluto bene, veramente bene, sarebbe venuto a suo tempo; e allora avrebbe potuto consolarvi, e non aspettare adesso che non può che esservi di tormento. »

« E s'egli non sapesse ch'io son maritata? se nol sapesse e fosse venuto .... Ah Candida, Candida mia! »

« Se nol sapesse ... se nol sapesse .... ma deve saperlo. È passato tanto tempo,

vostro padre l'ha scritto a tanti, che deve saperlo, deve assolutamente saperlo. »

« Dunque sarà venuto per rimproverarmi, per mortificarmi. Rimproveri a me? A me che l'amai tanto, che l'amo ... »

« Irene! »

« Sgridami che hai ragione, sgridami: tu mi tieni luogo di madre; tu mi sei la più cara, la più vera amica; tu puoi sgridarmi ... ma io sento che ardo, ardo, ardo.»

La povera balia, che l'amava daddovero, si sentiva trafiggere da queste parole che mostravano il combattimento interno della sua cara creatura, che così soleva chiamarla quando si metteva in confidenza: ma questo le pareva tempo da stare un po' sostenuta, e quantunque gliene piagnesse il cuore pure ripigliava:

« Irene, voi dimenticate chi siete e in quale condizione vi trovate. Sovvenitevi di tutto ciò che si è passato al tempo del vostro matrimonio col Delfino: le parole del padre; le dichiarazioni dello sposo; i discorsi miei; i vostri proponimenti. Se non

vi sentivate forte abbastanza, allora dovevate spiegare i vostri sensi; allora sfuggire un legame cui non eravate costretta, per niun modo costretta, ricordatevene bene: allora ne avreste avuto anzi lode che biasimo. Ma voi credeste alla vostra virtù, ed io pure vi credetti: temei che il dispetto vi guidasse e ve ne feci parola; ma voi mi rassicuraste, ed io me ne persuasi; altrimenti avrei parlato; io, sì, io avrei parlato, detto tutto... ma adesso, adesso, vorreste smentirvi, smentire voi, smentire... ah Irene! »

Ma Irene aveva dato in un dirotto di pianto, e la balia vedendolo non potè a meno di unirvi il suo: in tal guisa parlando e lagrimando, l'una con quello sfogo potè sentirsi sollevata, l'altra acquistar forza a confortarla, perchè le lagrime, benchè effetto e segno di dolore, sono talvolta un gran rimedio, un efficacissimo rimedio a chi le possa far iscorrere liberamente.

Così si passò da una buona ora, finchè la troppo grande contenzione dello spirito, il troppo gran tumulto degli affetti, lo stes-

so tremore delle membra, l'orgasmo, indussero nella giovane un abbattimento, un languore che misero in una nuova apprensione la balia.

Non fu nulla: ricuperò presto i sensi e si trovò in caso di pregare la Candida a lasciarla quieta, a ritirarsi anch'essa al riposo, giacchè sperava, diceva, che la provvidenza, quella provvidenza che non l'aveva mai abbandonata, l'avrebbe anche questa volta ajutata a vincere, a scacciare ogni sinistro pensiero. Esitava la buona donna, perchè le pareva che tutto non fosse peranco sedato; ma sentendosi a ripetere la preghiera e piuttosto aspretamente, ubbidì a malincuore e tornò alla sua camera: ma nè si adagiò sul letto, nè pensò a dormire, che si tenne anzi tutta in su gli orecchi per sentire se non vi fosse bisogno di lei, ed essere, non che pronta, prontissima ad accorrere al benchè menomo indizio.

Difatto non sì tosto Irene rimase sola che un nuovo turbamento gli si pose nella testa e nel cuore, e nuovi e più violenti

conflitti ebbe a sostenere. Ma questa volta non chiamò alcuno: si compiacque anzi della solitudine, e raccolte tutte le sue forze, ripetè a se stessa tutti i motivi, tutte le ragioni, in forza delle quali doveva ad ogni patto discacciare dal seno quell'ormai illecito amore e non pensare ad altro che a quanto comandano la virtù, l'onestà, l'onore, la religione. = Sono moglie, diceva fra sè, son cristiana, sono veneziana: nulla mi allontanerà dal mio dovere; tutto farò, tutto tenterò per non mancarvi d'un punto, d'un atomo. = Memore poi, che sempre l'aveva nel cuore, del soccorso dal cielo ottenuto in quella notte che precedette il suo matrimonio, in quella notte terribile che s'era trovata a due dita dalla più terribile disperazione, al cielo alzava gli occhi e = Dio onnipotente, esclamava, in te confido in questo nuovo frangente della mia vita; in te, grande Iddio, e son certa, positivamente certa, che non mi vorrai abbandonare, tanta è la tua infinita misericordia! = Ripeteva poscia, piena di risolutezza = Nò,

a niun patto, per nessun modo sarò mai per mancare a quanto m'impongono la religione, l'onore, la virtù. = E come anche in mezzo a questa specie di fortezza ella ben prevedeva che rivedendo l'oggetto dei suoi pensieri ogni buon proposito sarebbe in pericolo di venir meno, di restar soverchiato; così prometteva a se stessa di fuggire ogni occasione di vederlo; di starsene perciò ristretta alle sue stanze, di non parlarne mai più, di procurarsi per maggior tempo che fosse possibile la compagnia del marito come a guardia di sua costanza. = Già, diceva fra sè e sè, qualunque sia il motivo che l'ha qui condotto, non dovrà forse trattenervisi molto; fatti che abbia i fatti suoi .... anche se fosse venuto per me .... ove sappia ch' io son maritata ... in ogni modo .... partirà ... = e sospirava, sospirava. Finalmente la stanchezza, e con essa l'aura mattutina che incominciava ad aleggiare (tanto lungo era stato il suo travaglio!) la sforzavano al sonno, cui essa si abbandonò alquanto più tranquilla dopo

confermata con tutta l'anima, con tutto il cuore, con fermissima volontà la presa risoluzione di non rivedere mai più colui che formava un giorno la sua delizia ed ora le era cagione d'un'ambascia mortale.

Ella non sapeva però che quella sua risoluzione per quanto saggia, per quanto virtuosa fosse, stava in opposizione diretta con un'altra risoluzione presa da un'altra persona con non minore decisione e con forze d'animo e di corpo le mille volte superiori alle sue. Quel Leonzio, che ormai ben conosciamo, fido ministro delle voglie di Teodosio, erasi accollate due brighe non mica troppo indifferenti: di commuovere il popolo contro alle domande di Narsete, e di accozzare insieme Irene e Teodosio. Quella prima era, come s'è veduto, l'oggetto principale della missione del greco, ed affidandone una parte come a dire secondaria al consocio, egli stesso si era poi riservato di attendere alla più grave; a quella di persuadere, di vincere, di corrompere se fosse d'uopo, i primari perso-

naggi, i più influenti, i tribuni. L'altra era in lui una passione ardentissima, una vivissima voglia ridestasi nel suo cuore per l'occasione che se ne presentava; ma una voglia di tutto suo gusto, secondo il suo animo; il che vuol dire una voglia iniqua, infernale, e che se la sarebbe levata ad ogni patto, in tutti i modi, per qualunque via.

Un vezzo favorito di Teodosio era stato sempre quello di vagheggiare, di sedurre, di perdere le giovani che poco o troppo gli dessero nel genio, e chi conosce da quel che ne abbiamo detto il suo carattere, non istupirà se gli si dica che tanto nella scelta degli oggetti, quanto in riguardo ai mezzi di riuscire ne' suoi impegni, egli non era troppo delicato o sottile. Donna o dea, nobile o volgare, povera o ricca, spiritosa o insipida, era tutt'uno per lui: i mezzi poi, qualunque fossero purchè spicciativi gli sapevano tutti buoni, e quanto più violenti, più graditi. I suoi legami con Antonina non gli facevano ostacolo: l'oro

anzi ch'ella gli profondeva, lo serviva a maraviglia: e l'appoggio di quella potente era esso stesso un grande strumento in quelle mani destre a ogni cosa: quanto alla gelosia, sapeva addormentarla, deluderla. Parecchi amici officiosissimi l'aiutavano a tradire lei, a tradire le incaute; e Leonzio era tra più fidati e tra più arrisicati nel medesimo tempo. Cento incontri si erano dati di sfoderare l'armi; nè in questo era Teodosio restio: oltre al nativo coraggio, all'uso acquistatone nella milizia, l'animo ve lo portava naturalmente e facilmente. Molte, moltissime erano state le sue vittime di sangue, come una gran lista era pur quella delle sue vittime di seduzione.

Volle il caso che a Costantinopoli, ad una festa pubblica, ei vedesse accanto al padre la Irene bellissima, la quale faceasi veramente distinguere da ogni altra anche per quel non so che di forastiero che tanto è piccante; ch' ella vedesse lui, che bello pur era molto nell'aspetto e molto atante della persona.

"Amor che al cor gentil ratto s'apprende,"

s'apprese d'un subito a quello gentilissimo della fanciulla, che nella sua cara innocenza non si guardava, non temeva d'insidie: s'apprese anche al cuore dell'altro .... ma che amore! Nell'una tutto puro, tutto santo, tutto virginale; nell'altro .... ognuno il può indovinare da sè. Pure era amore o egli lo credeva, lo chiamava tale. Si diede dunque a seguirla, a ricercarla: guari non andò, come con tanti sgherri a suoi cenni è facile immaginarsi, che seppe chi era, dove abitava, ed ogni altra cosa che giovassegli sapere. Prese allora e senza perdere un istante, chè ben s'era avvisto d'aver fatto colpo, e da quell'esperto che vantava di essere, intendeva di battere il ferro mentre ch' egli era caldo; prese una casa dirimpetto a quella della giovine: le finestre dell'una corrispondevano appuntino alle finestre dell'altra: ivi si presentava talvolta, spesso, sempre. Con quella cera tutta umiliata che sapeva prendere a tempo e luo-

go, facendo il timido, lo smarrito, gettava il volpone una parola a caso alla balia, a Irene istessa; poi un'altra; un'altra ancora. Finalmente, fatto come coraggio, si spiegava, parlava, pregava, prometteva; sicchè la povera giovine si riscaldava a quel fuoco, che un poco più e l'avrebbe perduta, irremissibilmente perduta. Ed anch' egli, Teodosio, si riscaldava, ma a suo modo, a quella guisa che comportava il suo carattere; ma pure si riscaldava; e questo cresceva pericolo alla giovane, perchè laddove fosse giunto il momento fatale, un Diò solo poteva salvarla dalle violenze dell' indegno.

E Dio appunto la salvò. Sorse una cosa nuova, un accozzamento di cose: egli dovea, indispensabilmente dovea partire all' istante e prometteva di venire alle Venezie fra un mese o fra due mesi al più, a farla sua: ella doveva ripatriare fra brevissimo e molto prima che il padre non si fosse creduto, ed accettava intanto quella promessa, e l'accarezzava e se ne consola-

*

va. Bisogna dire che il punto critico non fosse arrivato in colui, perchè partiva e la lasciava partire senza far motto. Ma se il tempo e la lontananza più infiammarono la donna; se stimolarono con egual forza l'ardore di Teodosio e per un gran tratto, costretto com'era di starsi a fianco di Antonina, lo tennero in vivissimo contrasto: finalmente sì lo sviarono dal suo concetto, che immerso nel solito lezzo, più non pensava ad Irene: oh come vi avrebbe pensato egli in mezzo ai più stravaganti disordini d'una vita piena di dissipazione, di lascivie, di stravizzi? La seppe lontana e non vi pensava; la seppe maritata e non vi pensava. Ora venendo a queste lagune, a Torcello, che prescelse col suo perchè, gli si era desta l'antica non dirò fiamma, ma cupidità: e ogni sua cupidità portava agli estremi; nè il suo ministro o socio piuttosto, Leonzio, era tale da moderarlo. Volevano dunque Irene, la volevano e la cercavano. Il matrimonio era nulla per loro; anzi un vantaggio: minor impegno,

nessun impegno per l'avvenire. Iniqui! L'amore, l'amore che purifica tutto, non era giunto a stillare nel cuore indurito di questo Teodosio (lasciamo il suo compagno) una goccia della sua virtù: e quel suo fuoco, tuttochè ardentissimo, era l'ardore dei bruti.

Leonzio, che il suo signore, a bella posta rallentando il corso della nave già pervenuta all'altura del porto, avea spedito innanzi sulla scafa ottimamente servita di vele e di remi, era difatto giunto alcune ore prima di Teodosio, e subito, fra le tante cose, informatosi anche di Irene, avea saputo l'occorrente fin dell'abitazione, fin della malinconia, fin delle qualità del marito, fin della balia; più che altri quel balordo del salinaruolo l'aveva in questo benissimo servito. Appena che, arrivata la nave e dato fondo, aveva fatto discendere l'amico nella sua lintre, l'informava alla sua volta d'ogni cosa con quegli ornamenti, con quelle glose che più facessero spiccare la propria industria e solle-

ticassero l'amor proprio dell'altro, d'onde sapeva di potere sperare premio condegno all' importanza anche di questo servigio. Per questo fece sostare la barchetta, affinchè Teodosio vedesse, osservasse, contemplasse, l'oggetto vagheggiato, ch' egli già si riprometteva di recargli in breve alle mani; e fu allora che Irene il riconobbe e mise quel grido involontario.

Il punto però stava a metterli insieme e questo era l'assunto di Leonzio. Consorte ad un primo personaggio dell' isola, ad un tribuno; l'essere in paese straniero, in paese pieno di giustizia; le difficoltà erano molte; erano anche nuove per colui, che in mezzo alla sua stragrande destrezza soleva poi, senza star tanto a badare, tagliare colla spada quel nodo che troppo l'impacciasse: ma qui il caso era ben diverso; qui tutto consigliava alla cautela; bisognava dare il tratto all'astuzia, alla frode: la forza e la violenza sarebbero venute dopo, se occorreva: e il più tardi, il meglio; e sempre con gran giudizio.

Tali dunque essendo le mire, tali i progetti dei nostri personaggi, essi si posero ad agire di conseguenza. Teodosio insieme col suo ricettatore Giovanni Bebbo: Leonzio col giocoliere Andrea. Non sarebbe facile tener dietro alle pratiche dei primi: erano gli intrighi inventati colla più fina malizia, combinati colla destrezza più studiata, modificati all' occorrenza con una sperienza di mondo incredibile, sempre condotti con mistero, con gelosia, sotto un velo impenetrabile; proprio l'apice della furberia. Passavano d'isola in isola, ed in ognuna s'addossavano ai primi soggetti; a quelli che erano amici del Bebbo o indifferenti; perchè è da sapere che il Bebbo era uomo di molta autorità, stato più volte tribuno, e viveva fra lui e Stefano Delfino una ruggine antica, non avendo questo, con quella sua austerità, con quella sua rettitudine impassibile voluto mai piegare, non mai secondare alle mire non rette del Bebbo; e il Bebbo s'era posto sulle file contro di lui ad ogni annuale elezione dei

tribuni, e quelle volte che non lo potea vincere, come in quest'anno, nel favore popolare, sforzato a cedergli il posto, cercava di attraversarlo del continuo. Infinite relazioni in tutte le Venezie aveva il Bebbo; alcuni vinti dalle gentilezze, dalle facilità ch'ei loro usava; altri portati via da' suoi maneggi; molti timorosi de' suoi raggiri, e molti anche per essere avversi al Delfino, il quale avea presso ad essi il torto, il gran torto di molta virtù che pesava loro adosso come una montagna. Gli indifferenti poi erano quei soliti che s' incontrano in ogni civile società: anche oggi ne abbiamo sotto agli occhi moltissimi che il nominare sarebbe carità verso di loro e della patria; chè forse la vergogna potrebbe destarli, potrebbe scuoterli da quel letargo, in cui vegetano e poltriscono inutili a sè e ad altrui. Poco curanti delle cose loro, o troppo curanti de' propri interessi, niente pensavano a quelli del comune: andassero comunque le pubbliche faccende, per loro era tutt'uno: una parola li guadagnava, e

con la solita sbadataggine servivano a chi
gliela aveva detta. È vero che anche per
una parola si perdevano; ma però, come
i più nella loro oziosità parlavano molto,
gli scaltri sapevano trarne partito; perchè
ben sapevano che il mal seme, cui dessero
loro a spargere, avrebbe messo pronta radice,
chè questa è la sua proprietà: mentre
il buon grano per appigliarsi e prosperare
vuol essere affidato alla terra da buone
mani.

Questi due pertanto operavano cogli amici
e cogli indifferenti; e per mezzo loro
anche coi più riguardosi e sino coi nimici,
perchè non v'è nimico vostro che non abbia
degli amici propri, e chi sa ben discorrere
per gli anelli di questa lunga catena di amicizie,
sa bene ancora come passare da un estremo
all'altro, e farli collimare ambedue
ad un istesso fine, qualunque sia la forza
repulsiva che d'altronde li disgiunga. Non è
che Teodosio e il Bebbo parlassero subito
di Narsete: avrebbero troppo scoperto gli
altari: attendevano a farsi una strada larga

negli animi dei grandi e stavano sempre sulle generali: verrebbe il tempo di discendere ai particolari; quando si fosse reso pubblico il negozio, che non dovea tardar molto, allora si sarebbero fatti intendere: adesso s'accontentavano del favore; ma d'un favore spiegato, deciso; e per ottenerlo adoperavano ogni mezzo, ma sempre copertamente, come se il fatto non fosse.

Più manifeste erano le mene degli altri due: il popolo col quale avevano a fare (parlo dell'una delle loro incombenze) il popolo non aveva necessità di tanti riguardi. Procedevano dunque alla carlona. Andrea cominciava l'incanto co' suoi cani: Leonzio s'introduceva festoso fra i circostanti, e presto, famigliarizzandosi con loro, cui non pareva vero d'avere la buona grazia di quel bell'uomo, di quel gran signore forastiero, che sempre un forastiero si giudica assai da più di quello che infatto non sia; camerata di qua, camerata di là, ne conduceva uno, due, parecchi alla taverna, e là, chiamato anche il gioioso giocoliere, tra i bicchieri e l'allegria, sparge-

vansi quelle parole, quelle idee, quei principii che dovevano, quando che fosse, dare buon frutto. Talvolta Leonzio si metteva in confidenza con alcuno che colla sua grande finezza capiva trovarsi in bisogno, e in bella maniera lo costringeva ad accettare *un segno di amicizia*. Tal altra il ciarlatano si faceva mediatore, e otteneva dal ricco signore, suo padrone, da quel signore che si dilettava tanto del vivere alla buona, col cuore in mano, per far più bene che poteva, che per questo lasciava i suoi pari e si metteva fra il popolo, e otteneva per un amico un favore, un appoggio, una protezione. Uno era in un impegno? Leonzio gli avrebbe prestato il braccio suo e de'suoi per trarnelo vittorioso. Un altro aveva in mira un'utile speculazione, ma gli mancava il modo d'intraprenderla? Leonzio lo avrebbe giovato della borsa. Chi compassionava, chi istigava, chi adulava; e così tutti si ricomprava; ma più che in qualunque maniera col vino e col chiasso, a cui il volgo è sempre assai inclinato.

Il giocoliere poi di per sè, vestito da festa, faceva d'introdursi per quegli usciuoli dai cardini inoliati il più che potesse; e, ben pagato dall'altro, si contentava per tutta mercede a suoi servigi, di conseguire la protezione del suo buon padrone. = « Ella mi abbia per raccomandato; verrà tempo che le farò la mia preghieretta, e son certo che piena di gentilezza, piena di bontà, come Ella è, non saprà negare la sua protezione all'umilissimo suo servo. » =

Ma più difficile era la seconda incumbenza di Leonzio: anche qui avrebbe voluto servirsi dell'introduzione di Andrea co' suoi cani. Ma come la casa del Delfino era così appartata, non poteva bazzicarvi all' intorno quanto avrebbe voluto. V'impiegava tutti i ritagli di tempo che gli concedeva quell'altro impegno, e nel suo ritorno dalle diverse isole che andava successivamente e ripetutamente visitando, veniva ogni volta a fare le sue esperienze, ora per acqua, ora per terra. Andrea a zuffolare, a cantare, a chiassare; comandava a gola aper-

va a'suoi cani, rideva sgangheratamente, faceva il diavolo e peggio; ma abbajava alla luna il meschino; niuno veniva ad ascoltarlo, a vederlo. Il padrone di casa non era amico dei bagordi: i famigliari sel sapevano e si astenevano, anche contro voglia, da ciò che potesse al signore dispiacere; facevano talvolta capolino; ma presto presto si ritiravano: la padrona il lettore sa a cosa pensasse; la balia, sulla quale Leonzio contava molto, stava accanto alla padrona e non si moveva. L'andava male, malissimo, e già quel maestro d'astuzie pensava a vie più artificiate giacchè le naturali non servivano a niente.

Un giorno, anzi una sera che più tardi del solito tornavano dall'assalto con sì poco costrutto dei giorni precedenti, e Leonzio, scuotendo la testa e ruminando i nuovi mezzi da impiegare, andava cantando = « non l'anderà sempre così; non l'anderà sempre così » = e diceva il vero che sapeva quanto il suo diavolo era cattivo; s'incontrarono in molte persone impegnate in

un discorso che parea di molta importanza. S'accostarono bel bello; ma non poterono raccorre che qualche parola staccata, la quale non dava alcun senso. Finalmente intesero distintamente, chiaramente la parola « Narsete ». Tanto bastò. Leonzio lascia tosto il bagatelliere col cenno che si sarebbero trovati al solito luogo; vola a casa il Bebbo, e trova difatto questo e Teodosio a stretto parlamento, a cui si affretta d'intervenire anch'egli, perchè in quel momento s'avevano a raccogliere tutte le forze per poscia distribuirle di nuovo secondo le occorrenze. Qui tocca un buon rabuffo pel suo ritardo; si giustifica alla meglio mediante « quell'altro affare »; e finalmente intende come siano giunte le nuove certe che fra brevissimo tempo Narsete sarebbe disceso nell'isola di Rialto per chiedere ai Veneziani gli ajuti de'quali abbisognava.

Ecco dunque il momento di dirigere le macchine al punto particolare cui erano intese. È d'uopo del più gran movimento;

il tempo stringe ; l'oro non manca ; l'ingegno abbonda ; si supplisca al tempo colla diligenza. Non sì tosto fu detto, che i fatti successero alle parole. Eccoli tutti in movimento. Teodosio e Bebbo coi grandi : coi piccoli il sicario col ciarlatano. Non ci si domandi delle loro arti : ognuno può argomentarle da ciò che siamo venuti dicendo. Non dobbiamo però tacere che Teodosio di pochissimo oro ebbe bisogno : pochi furono i vili che si lasciarono comprare coll' oro. Più ebbe d'uopo della sua grandissima versatilità d'ingegno : questa adoperò sempre maravigliosamente, benissimo sostenuto dal Bebbo ; e molti persuase, moltissimi convinse, tutti abbagliò colla esposizione dei propri interessi della loro patria, che non permettevano, diceva egli, di ajutare un qualunque lontano contro a' vicini, utili se amici, pericolosi se nemici. Ed era greco egli stesso ; era addetto a quella corte contra cui parlava. Figuratevi che industria di parole, che sottigliezza di argomenti per sostenere la sua tesi! e sostenerla senza che

alcuno si potesse addare de'suoi fini, senza che si potesse dire « qui gatta ci cova. »

Per Leonzio la faccenda era più facile: bastava un motto, uno scherzo scelto a dovere, secondo l'umore delle bestie che già conosceva, per concitare il popolo; nè egli mancava del talento a ciò necessario: guai se si fosse dato a ragionare! Avrebbe trovato dei ragionatori più forti di lui a mille doppi: un po'di ridicolo, ben lo comprese, valeva cento sermoni. Ei pronunciò dunque le parole « eunuco! mostro! mezz'uomo! servire sotto d'un fantoccio peggio d'una femmina! » e quelle parole giravano di bocca in bocca colle frangie, colle aggiunte, colle chiose; fra gli scherzi, fra gli schiamazzi, fra gli urli, fra le imprecazioni; e poi quel vino, e poi quelle amicizie, e poi quei favori! E quel giocoliere che subito pose nome *Narsete* all'uno de' suoi cani, ad un altro *eunuco*, *mezz'uomo* ad un terzo, e li faceva fare le più matte buffonerie del mondo. Niuno domandi dell' effetto.

Tutte le isole furono presto piene del mal seme: l'attività impareggiabile dei menanti, li faceva presenti per tutto. Quali fossero poi i frutti di tutto questo, lo vedremo alle occasioni. Intanto non dispiaccia al lettore seguirci nell'isola di Rialto, dove vedremo discendere il famoso generale di Giustiniano.

CAPITOLO VIII.

◆◆◆◆◆

...... in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

Dante.

Vi sono certe cose che per quanto uno ricerchi, esamini, confronti, non riesce mai ad indovinare come e perchè siano accadute: specialmente poi se siano cose remote, lontane dalla ricordanza degli uomini, oppure isolate, senza connessione con altri fatti che bene o male ajutino a seguire un filo, una linea più o meno probabile. « Chi », dice Manzoni, e felici noi se potessimo spesso parlare colle parole del grand' uomo, che sarebbe un ornamento, il più bell'ornamento del nostro libro, qualunque poi fosse: « Chi vedendo in un campo mal « coltivato un'erbaccia, per esempio un bel

« lapazio, volesse proprio sapere se sia ve-
« nuto da un granellino maturato nel cam-
« po stesso, o da un granellino portatovi
« dal vento, o lasciatovi cader da un uc-
« cello, per quanto vi stesse a pensar so-
« pra non ne verrebbe mai a una conclusio-
« ne. » Così è della calata di Narsete nell'
isola di Rialto. Perchè mai discendere in
quest'isola e non piuttosto a qualunque al-
tra delle Venezie, se Rialto era a que'tem-
pi la meno considerabile, la meno cercata
di tutte? Quando i Veneziani, staccandosi
da Malamocco, piantato sulla sponda del
mare, e dove nel 742 erano venuti da E-
raclea a motivo delle frequenti sedizioni dei
cittadini e per essere questa troppo vicina
ad una delle principali sedi dei Longobar-
di; quando, diceva, per l'incursione di Pi-
pino resi avvertiti non essere neppur Ma-
lamocco situazione sicura e felice, scelsero
nell' 814 a nuova sede del loro governo
Rialto; fu ben cosa sorprendente, che fitta
era nel mezzo delle più squallide e deserte
paludi; ma sempremai potevano avere avu-

to per iscopo la sicurezza, che la sapienza loro avrà certo anteposto ad ogni altro riguardo. E il ſatto dimostrò poscia come avessero ragione, perchè d'indi in poi Venezia crebbe sempre immolestata, e divenne quella che la vedemmo. Ma Narsete, che erasi ſermato in Aquileja, aveva più destre Grado, Eraclea, Torcello stessa; Torcello grande, popolosa, in mezzo a bella mano d'isolette che le ſaccan corona, e già dagli abitanti della distrutta Altino nobilitata di edifici in modo, che figurava assai più di qualunque altra di questi estuari. Comunque ſosse, volle discendere a Rialto, ſorse per quella vaghezza che hanno sempre o quasi sempre i grandi di ſar cose strane, così per ſarsi notare e non altro; e noi non potendo ſalsare il fatto, andremo ad attenderlo, a riceverlo dove gli piace di presentarsi.

Dicevano Rialto quella situazione delle lagune, in mezzo alla quale correva il fiume Prealto, ch'è il presente Canalgrande, il quale tutta divide la città di Venezia, sem-

pre detto per l'addietro Canal di Rialto, ed era allora un ramo del Medoaco ossia Brenta che discendeva per Lizza Fusina. Le torbide di questo fiume, rallentate dai flutti del mare, avevano rialzate le sponde e formato quei dossi o siano tombe, che così allora le chiamavano dalla greca voce *tymbos* (*a*), le quali a guisa d'isole erano sparse sull'una e sull'altra delle sponde medesime. Sulla destra del fiume era collocata la chiesa di S. Giacopo ed insieme il maggior corpo del poco fabbricato allora esistente; il resto diramavasi sull'altra parte di Rialto posta alla sinistra del fiume e sulle isolette adiacenti Luprio, Dorsoduro, Spinalonga, Gemine, Olivolo ed altre parecchie maggiori e minori.

Una mattina che Candian Candiano, tribuno dell'isola, era occupato appunto negli affari del comune, gli fu annunciato un messaggere, il quale dicevasi mandato da

---

(*a*) τύμβος, tumulo, mucchio.

personaggio di alto affare. Era un ufficiale di grado superiore, coperto d'armi lucentissime; superbo cimiero che rappresentava un'aquila ad ali spiegate, gli ombreggiava l'elmetto di finissimo lavoro e una specie di clamide di color pavonazzo, fermata con una borchia d'oro sul petto, ondeggiando a larghe pieghe e raccolta in parte sul braccio sinistro, dava alla sua persona un aspetto nobilissimo. Ammessolo tosto alla sua presenza, espose quegli in frasi ricercate ed ampollose anzi che no, e che noi ridurremo volentieri ai minimi termini; com'era a lui inviato da Narsete, valoroso generale dell' armi imperiali, da alcun tempo soffermato coll'esercito in Aquileja, per avvisarlo che sarebbe fra brevi giorni venuto egli stesso in Rialto affine di conferire seco lui d'affari d'importanza commessigli dall'imperatore; e per richiedergli intanto nel suo particolare favore ed amicizia.

Con quei riguardi che doveansi alla maestà dell'impero, con quella lealtà che conveniva ad alleati, con la deferenza ad-

dicente al personaggio illustre che l'inviava, il tribuno Candiano accolse l'annunzio, e il messo intrattenne col debito onore. Congedandolo poscia con belle e graziose parole, lo pregò di riportare al suo generale in risposta che grata ed orrevole sarebbe stata ai Veneziani la sua venuta, e che poteva far conto di loro in tuttociò che fosse di reciproco interesse. Quanto poi a lui in particolare, l'assicurasse che si recava a gloria l'offertagli amicizia e l'accettava con quel senso di gratitudine che poteva maggiore.

Partì l'uffiziale, e fu allora che si divulgò per tutte le Venezie la nuova del prossimo arrivo del generale dell'impero; e questo pure fu il segnale, a cui raddoppiò in Teodosio e compagni il movimento, e si diresse a più esplicito fine, come abbiamo nel precedente capitolo narrato.

Intanto il Candiano accozzatosi coi primai dell'isola, disponeva ogni cosa per ricevere degnamente il generale e dargli un' idea se non di potenza e grandezza, almeno di cortesia e di civiltà non disgiunta da

*

quella d'una forza sufficiente ad assistere un alleato e respingere in ogni caso un aggressore.

Nella propria sua casa, ch'era posta in riva al canale e prospettava l'altra non meno degna del suo amico Nicolò Tribuno, allestì egli il migliore appartamento, e lo corredò delle più ricche, più eleganti, più ricercate suppellettili, in parte avanzo di quella fortuna che potè la sua famiglia salvare, allorchè da Padova rifuggiva a questo asilo di pace, in parte lavoro dell'arti veneziane, o di quelle di Costantinopoli ed altre parti dell' Oriente, e frutto dell' industria e dell' utilissimo traffico si prosperamente avviato dagli isolani.

Il terzo giorno da quello del primo annuncio era presso al suo mezzo, quando nuovi messi vennero ad avvertire il tribuno che Narsete si avvicinava all' isola. Il generale con alcuni de'suoi, sempre costeggiando la laguna, s'era portato a Lizza Fusina, dove imbarcatosi, lasciando a man destra la *Ponta dei lovi*, dirigevasi a Rialto; peril-

chè adunatisi i più principali, tutti a cavallo, si ridussero alla Zirada, che è la punta dove ora si vede Santa Chiara. Avvicinandosi le barche che accompagnavano Narsete, i nostri smontarono di cavallo ed approdato che egli fu, gli si fecero presto intorno con molta festa e liete e cordiali accoglienze; quindi il tribuno Candiano lo presentò d'un superbo cavallo bianco riccamente bardato all'orientale, ed altri cavalli dati pur furono a quelli del suo seguito. Montati tutti di nuovo in sella e posto Narsete fra il Candiano tribuno maggiore, ed il tribuno minore Nicolò Tribuno, s'incamminarono, seguiti da tutti gli altri, per recarsi alla chiesa di S. Giacopo destinata ad accoglierli, perchè era allora generale il santo costume che ogni cosa s'incominciasse da Dio. Fatta gran parte della strada trovaronsi sul margine del lago detto di s. Pantaleone, dalla chiesa che quivi era stata eretta in suo onore; in esso soleva, come in vari altri, esercitarsi al nuoto la gioventù: lo costeggiarono un tratto e poi lasciandolo proce-

dettero avanti finchè raggiunsero di nuovo il canal grande e lo seguivano da man destra non senza maraviglia de' forastieri, che essendosi poco prima mossi a seconda del suo corso e tenendolo a manca, ora sel vedevano dall'altra banda e contrario. I rivi minori che tratto tratto incontravano, passavano sopra ponticelli formati di due o tre travi per lungo con assi traversali coperti di zolle erbose, come quelli a un di presso che vediamo adesso nelle campagne.

Bellissimo era lo spettacolo. I greci tutti lucenti d'oro, d'argento, di porpora: i Veneziani pieni di dignità nella semplicità de' loro ornamenti dove in luogo del turchino, colore proprio dei veneti antichi, il nero singolarmente dominava. Se lo sguardo s'allegrava alla vivacità, alla ricchezza, alla pompa degli uni; volontieri non meno fermavasi a contemplare il modesto ed insieme piacevole e sereno contegno degli altri.

Però la solennità poco imponeva alla massa del popolo, che accorso in folla al-

l'insolita comparsa, mentre ammirava dall' un lato quella pompa, per l'altro già lasciava intravedere gli effetti del mal seme sparso dagli agenti di Teodosio. Qualche motto, qualche urlo, qualche fischio, un' imprecazione, un'altra già sboccava or qua or là, e forse non era lungi dal prorompere in tumulto. Senonchè alcuni fra più scaltriti e più iniziati nel segreto, bene avvedendosi che quello non era momento di cogliere il frutto propostosi nella meditata sommossa, presto s'insinuarono fra quelle genti mal disposte, e le sedavano, e le tranquillavano con quella speranza, con quell'impromessa che presto giugnerà il tempo, in cui il loro volere sarà legge; mentre adesso non sarebbe che un vano sciupamento di forze, un cicalio senza proposito, che cadrebbe a voto da se medesimo.

Giunti alla spianata che stava davanti alla chiesa, smontarono, e a quella si avviarono a piedi. Veniva loro incontro fino alla porta Adeodato vescovo diocesano, da Padova rifuggito a Malamocco, con Felice ret-

tore della chiesa, vestiti degli abiti sacerdotali e seguiti da tutto il clero; aspersi quivi dell'acqua benedetta, si condussero poi a piè dell'altare, dove intuonarono inno di grazie pel felice arrivo, il canto accompagnando col rigabello, chè gli organi non eransi peranche introdotti.

Finita la ceremonia, il vescovo e gli altri sacerdoti, dopo d'averli ricondotti alla porta e data loro la benedizione, si ritirarono; intanto gli altri camminarono fino alla casa del Candiano indi non molto lontana. Giungendo colà furono cortesemente accolti dalla donna del tribuno ed altre fra le principali dell'isola. Dopo i consueti salutari, dopo le cortesie, le offerte, i ringraziamenti reciproci, introdotto Narsete all'appartamento assegnatogli, ivi il lasciarono co'suoi in pienissima libertà sino a che giugnesse l'ora del pranzo; che così dobbiam chiamare quel pasto che i romani dicevano cena, e che i veneziani, ad imitazione di que' loro antenati, solevano prendere verso le quattr'ore dopo il mezzogiorno.

Rimasti i più nella stanza maggiore, Narsete con Giovanni, quello stesso da cui era venuto il consiglio di chiedere l'aiuto a Veneziani, si ritirò in un gabinetto a parlare alquanto delle cose corse ed a preparare le avvenire.

Era quel gabinetto tale che niuno l'avrebbe indovinato riguardando alla, se non povertà, almeno grande semplicità dell'esterno della casa: perchè se ne togli qualche ornamento alla facciata e quattro colonne, prese forse nelle ruine d'alcuna delle vicine città distrutte, e che sostenevano un grande liagò soprastante alla porta principale d'ingresso, tutto il resto era formato di tavole, bensì egregiamente conteste, e coperto di semplice strame. Dal mezzo della volta, divisata a bei compartimenti di mosaico, pendeva una lampada dorata di elegantissima forma. Le pareti itonacate d'uno smalto lucidissimo riflettevano gli oggetti quasi uno specchio. Il suolo coperto di *terrazzo*, di quel terrazzo dove le pietruzze di vari colori si alternano con mirabilis-

simo effetto, riusciva all'occhio assai gradito. Ne'quattro angoli quattro superbi candelabri, lavoro de'tempi migliori, sostenevano graziosissime lucerne. Tutto all'intorno dominava una specie di sedile, che noi adesso chiamiamo *canapè*; e da un lato, accanto ad una finestra che dava sopra il canale ed ornata di magnifica cortina di seta, vedevasi un vago tripode con sopra una piccola mensa e appresso alcune sedie comodissime con gli appoggiatoi imbottiti e coperte di pelli d'animali vagamente disposte.

« Che vi pare, o Giovanni, » incominciò Narsete dopo d'avere osservato all'intorno, « che vi pare di questi Veneziani? Io per me non credo quasi a' miei occhi. Tutto quello che veggo mi sorprende, piacevolmente, dirò pure, ma mi sorprende. Come mai dei pescatori sono venuti a tanto di fare quello che vediamo? È vero che non c'è una certa eguaglianza e vedi appresso — non dico qui dentro, ma per quanto ho potuto vedere nel lungo tratto dell'isola

che abbiamo percorso — vedi appresso allo sfarzo delle cose nobili e belle, le altre grossolane, o troppo semplici, o affatto misere che ben fanno conoscere d'onde partono questi abitanti e dove non sono peranco arrivati. Questi pescatori ..... »

« Pescatori voi dite ?» interruppe Giovanni : « pescatori è vero, ma un secolo e mezzo fa, prima che venisse a qui rifuggirsi il buono e il meglio delle provincie adiacenti. Allora portarono questi con sè quante più delle loro ricchezze poterono, e se il caso non volle che subito le facessero valere, è ben venuto il tempo in progresso. Lumi e volontà non mancavano; e a chi vuole e fortemente vuole, mancano vie a ben riuscire? »

« Non mancano, Giovanni, non mancano. Non pertanto dovete confessare che fecero de'bei passi. »

« E lo confesso, ma non me ne maraviglio. Ben sapete a che valgono l'industria ed il traffico. Cominciarono dal poco; il sale fu il primo loro tesoro; con questo si

apersero le strade; dissotterrarono l'oro che avevano recato e a poco a poco il mandarono dietro al sale; il sale produceva dell' altro oro; così coll'oro e col sale ebbero tutti i comodi e gli agi della vita. La piccolissima navigazione fece in breve le ali; non vi fu più limite alle loro corse; fin dove si estendevano l'acque, giungevano e giungono i Veneziani. Da noi il lusso e la corruzione; in Italia la barbarie avevano mestieri di gente attiva che facesse per loro: la perspicacia isolana il vide, ne profittò, ed eccola ricca dei nostri vizi e dell'ignoranza dei barbari. »

« Benissimo detto: ora bisogna che noi approfittiamo della ricchezza che abbiamo formato. Credete che vorranno fornirci gli ajuti di che abbisogniamo? »

« Io non ne dubito punto. Deve esser loro grato che l'imperatore abbia d'uopo di esso loro. State quieto, o generale, che ben vedranno essi come trarne vantaggio. Intanto v'ajuteranno, non ne dubito, v'ajuteranno. »

« Però in mezzo alle accoglienze m' è parso di vedere alcune faccie lunghe lunghe, quasi di disgusto, quasi di dispetto; e fra il popolo un certo movimento che non m'è piacciuto punto nè poco. »

« L'ho osservato anch'io; ma mi pare che non sia difficile renderne ragione. Se fra gente pacifica, cui la quiete è tanto necessaria per coltivare l'arti dalle quali dipende l'incamminata prosperità; se fra questa gente comparisca un'altra gente armata, che faccia udire un suono di guerra, e sia pur lontano quanto si voglia, non può certo essere gradita. »

« Comunque sia, qui siamo per impetrare gli ajuti e gli impetreremo, io spero. »

« Fate dunque di parlarne tosto al vostro ospite. Egli è il primo dell'isola e a lui dovete esporre le domande. Se vi sia qualche ostacolo, egli vorrà dirlo. »

« A lui appunto l' esporrò subitochè.... »

A questo passo furono interrotti dall'

annunzio che le mense erano imbandite. Non fecero d'un istante aspettar la comitiva, e tosto si recarono al luogo che fu loro indicato. Quivi colla famiglia del Candiano trovarono il vescovo residente a Malamocco, il rettore di S. Giacopo, e parecchi de' più ragguardevoli cittadini. Dato il posto d'onore all' ospite illustre, sederono tutti ordinatamente, e la brigata non fu men lieta e festiva che splendido e sontuoso non fosse il banchetto, con buona pace di Cassiodoro per quello che non moltissimo tempo avanti aveva scritto, per figura rettorica, della frugalità e parità del vivere fra le diverse classi de' Veneziani. Nulla di particolare ebbe a dir vero il primo servito se non fosse il sommo gusto con che erano preparate e condite le vivande: ma al secondo lo storione, il rombo, le sogliole accarpionate, i più squisiti frutti delle lagune e del mare aggiacente avvicendavansi colla selvaggina delle circostanti selve e dei colli più lontani: nulla poi mancava di quello che forma il complesso d'un trattamento signorile e dilicato; le frutta,

le confetture, e ogni vino nostrale e forastiero vi abbondavano a profusione. Lo spirito greco si alternava colle arguzie veneziane, e le dame non furono le meno contente della compagnia, chè i cortesi motti, le gentili allusioni, le lodi nè troppo scarse nè immoderate avevano bensì solleticato il loro amor proprio, ma non offesa in conto alcuno la loro modestia.

Levate le mense e sbandatisi chi qua chi là i convitati come suol accadere in simili casi, Narsete si stringe col tribuno Candiano, e seduti l'uno dirimpetto all'altro in quel gabinetto che abbiamo visitato, espose il generale l'oggetto della sua venuta. « Il favore ch'io vi chieggo in nome del mio signore, » diceva, « non andrà senza premio; alleati, quali siete, dell' impero, si strinseranno vieppiù i reciproci legami; il vostro traffico guadagnerà; vinti i barbari e ricuperata l'Italia all' imperatore, estenderete maggiormente da questa parte le vostre relazioni, e invece di limitarvi alle coste, alle bocche dei fiumi, potrete internarvi fra le

terre e crescere sempre più i mezzi di vostra prosperità. »

Nè sorpreso nè vinto fu il Candiano della proposta di Narsete, come quello che pratico degli affari, ben sapeva d'un tratto misurarne gli utili e gli inconvenienti. Destro però e prudente, nè vi aderiva, nè la rifiutava: e teneva cautamente in sè i suoi pensieri, perchè impegnare la nazione in un tanto affare non era cosa da risolversi così su due piedi. Fece dunque intendere al generale come non fosse in lui compiacere alle brame dell'imperatore: avere colleghi i tribuni dell'altre isole, nel consiglio de' quali dovevasi dibattere l'argomento; nè ciò bastare; poichè quand' anche in quel ristretto consesso un partito favorevole fosse preso, non poteva esser posto ad effetto senza il consenso della nazione; esser quindi d'uopo convocare la concione ed ivi attendere la decisione dell'universale.

« Postochè sieno questi i metodi del vostro governo, io non ho parola da dire in contrario: solo mi farò ad invitarvi a solle-

citare le pratiche necessarie affinchè al più presto possa conseguire gli ajuti desiderati. »

« Ed io vi voglio compiacere, che meno fare non posso per quell'amicizia che mi avete gentilmente richiesta. Oggi è sabato; mercoledì prossimo saranno in Rialto tutti i tribuni ed io proporrò loro l'inchiesta dell'imperatore; vedremo poi il da farsi in seguito alle decisioni del consiglio. »

« Vi sono tenuto della cortesia. » E qui alzatisi da sedere e strettasi reciprocamente la mano, si lasciarono.

Diede tosto compimento il Candiano alla sua promessa mandando suoi messi ai tribuni, affinchè pel giorno concertato si recassero in Rialto a trattarvi d'oggetto altamente interessante allo stato. La voce tosto se ne sparse per ogni dove, e la fama, secondo il consueto, con quelle sue trombe di sì vario suono, diceva il vero ed il non vero della venuta di Narsete, de'suoi motivi, dei chiesti ajuti, dei vantaggi, dei pregiudizi di quella misura; e qui mille discor-

si al solito pro e contra fra i grandi, fra i mezzani, fra i piccoli.

Giunse più pronta che ad ogni altro, pei mezzi predisposti, la notizia all'orecchio di Teodosio, e niuno domandi quanto moto non si desse egli stesso, quanto il suo Leonzio per giungere ai loro fini, e quanto non ballassero i cani di Andrea per servire di zimbello alle loro trappole. Si avvicinava il momento critico in cui si aveva a sperimentare il valore dei mezzi posti in pratica. Allora si sarebbe apertamente mostrato che fondamento avesse la grande opinione posta da Teodora e da Antonina in Teodosio: allora avrebbesi avuta una prova del suo saper fare nelle cose di maggior conseguenza, perchè nelle minori aveva già dati pur troppo ripetuti saggi della sua soprafſina malizia. Ma non anticipiamo giudizi: tutto si svolgerà a suo tempo. Ora n'è d'uopo richiamare, però per poco, altrove l'attenzione del benigno lettore.

Accadde in que'giorni un caso atroce e miserabile insieme, che non possiamo a me-

no di riferire se non altro per mostrare qual fosse la ferocia dei tempi, e come da lievissima cagione abbiano talvolta origine le più gravi disavventure.

Viveva sulla costa dell'Illirio, e precisamente nei contorni di Durazzo, uno sventurato per nome Pietro, dalla piuttosto alta che mediocre fortuna caduto nella bassissima a cagione d'un incendio che gli aveva consunto ogni suo capitale, e della conseguente persecuzione d'inesorabili creditori che non si rimasero dal batterlo fino a che non l'ebbero posto all'ultimo fondo. In un tanto e sì precipitoso naufragio nulla egli aveva potuto salvare se non fosse una terricciuola sulla costa che abbiamo detta, ed un'unica figliuoletta, ch'egli amava più della luce degli occhi suoi. Erano già scorsi dieci anni, e quell'uomo dividendo le sue cure fra il campo per averne di che sostentarsi, e la figlia sua, l'avea condotta al diciassettesim'anno, bella come l'aurora mattutina, vezzosa come la rosa che s'apre allo spirare del zeffiro, e piena di rare virtù

quale potea aspettarsi da un'indole divina coltivata dalla mano esperta d'un padre tenero ed illuminato. Un giorno che, non so per quale sua disgrazia piuttosto che ventura, aveva saputo essere il figlio d'un suo spietato persecutore, erede dei beni ma non della nequizia del padre, disposto a fargli volontaria restituzione d'un già suo capitale, e perciò si era recato a Durazzo; consumato vantaggiosamente l'affare, ritornava a casa piuttosto tardi, lieto in suo cuore del prospero evento che potea essere di gran giovamento a collocare in felice stato la sua amata Maria. Pieno del caldissimo desiderio di metterne a parte il caro oggetto di tutte le sue cure, si affretta quanto può, giunge ansante a poca distanza dalla casa, e con quell'impazienza che gli dettava il cuore paterno chiama con voce mezzo soffocata dalle lagrime del piacere, « Maria! Maria! » Mentre attende di vedersela a correre incontro, che quest'era il suo costume anche in circostanze meno di quella particolari, mentre l'attende e già le apre le

braccia, niuno risponde. « Maria! Maria!» va egli ripetendo; silenzio profondo. Una mano di ghiaccio gli stringe il cuore; raddoppia il passo, sempre col caro nome fra le labbra, si precipita nel tugurio, « Maria! Maria! » Invano; Maria non c'è. Chi ne sa ridire l'affanno del misero, chi i suoi pensieri, chi gli strani supposti? Tre giorni e tre notti egli passò nella più desolante angustia, in mezzo al dolore più fiero, con un'incertezza intorno al cuore da non potersi dire. = È fuggita? Come fuggita, se non la stringeva altro pensiero che del padre! Perì? Ma in qual maniera, se non vi sono all'intorno pericoli di sorta, e ben mille e mille volte ha ella percorso le vicinanze non solo senza danno, ma ben anche senza tema! Fu rapita? = Crudele presentimento! Già gli parea di vedere lo spietato pirata, che presala a forza fra le braccia nerborute, sordo alle grida, agli spasimi dell'infelice, la recava precipitoso alla nave, e, tagliato il canape, si allontanava volando dalla ripa fatale. Travagliato, conquiso dal-

la tremenda idea, al quarto giorno il dubbio si convertì in certezza: un vicino, approdando dopo brevissimo viaggio, gli narrò, come dilungatosi dalla riva aveva quel giorno veduto un legno arrestarsi in faccia alla casa di lui, discenderne uno che parea come capo, seguito da parecchi uomini armati, farsi tutti impetuosamente adosso alla giovine, che senza sospetto sedeva accanto alla porta colla schiena rivolta al mare, recarsela d'un tratto sulle spalle, gettarla in barca, e d'un tratto, spiegate le vele, allontanarsi, senza ch'egli, trattenuto forzatamente da varie punte di scogli in mezzo alle quali aveva dato per sua sventura, potesse nè prevenire il fatto, nè in qualunque maniera impedirlo, nè vendicarlo, nè conoscere la nave che pareva forastiera, nè comprendere quale strada prendesse, perchè in breve ora alzatasi una foltissima nebbia non gli fu concesso di spingere lo sguardo una spanna all'innanzi.

Il padre derelitto di se stesso, fatto così certo della sua immensa sventura, pieno

il cuore d'un'angoscia mortale, torna nella casa, converte in oro ogni piccola cosa che gli rimanga, il compenso istesso avuto dal figlio del suo nimico e che destinava al miglior essere dell'amata figliuola, noleggia una nave, e sciolte le vele s'abbandona all' onde, ai venti, in traccia della più cara parte dell'anima sua.

Sei mesi vagò egli lungo le spiaggie dell'Adriatico, e per sei mesi scorse ogni porto, ogni rada, ogni spiaggia, ogni isola, ogni scoglio, e tutto invano. Gli occorse alla mente che avrebbe potuto il rapitore essersi salvato nell'isolette veneziane, fidato forse colui nella fama dei luoghi, che parea non dovessero ammettere un reo di tanta iniquità, e perciò assicurarlo da ogni ricerca. Quivi dunque dirigeva la prora e già tutte le aveva cercate da Grado a Poveglia; tutte e senza frutto. Finalmente con morta speranza approdava a Malamocco, in una piazza che conterminava alla riva del mare. Non appena mette il piede in terra, che una donna, uscendo da un gran circolo di

persone festose, fugge precipitosa alla sua volta inseguita da un feroce col ferro nudo nelle mani. Giuntagli presso, riconosce la cercata figliuola, ed ella lui, e con un grido « ah padre! » gli si getta come ad asilo infra le braccia. Ma nel punto istesso l' assassino la sopraggiunge, le immerge tre volte il ferro nel fianco, balza nella barca testè arrivata, costringe impetuoso col brando i marinai a dar de'remi nell'acqua, vi aggiunge il suo braccio, e in un baleno si salva in alto mare; mentre l'infelice, volti gli occhi moribondi all'afflittissimo padre gli spira sul seno bagnato del proprio sangue, su quel cuore palpitante che, insieme colla gioia d'averla trovata, prova in un punto l'estremo dolore di perderla e così miseramente e per sempre. Onnipotente Iddio! chi conosce le vie della tua infinita sapienza!

L'infame rapitore fin da'primi momenti trovando la giovinetta restia alle sue voglie, fu invaso dal demone della gelosia, che in cuore feroce non conosce misura.

Quel giorno fatale, colto dal vino in maniera da perderne mezzo la ragione, mentre era solito tenerla continuamente stretta fra le mura d'una sua casa, sentendo Andrea che faceva giuocare i suoi cani, a quella festa trascinò per forza tutta ripugnante Maria. Quivi volle il destino che il giocoliere comandasse al suo Xanto di trovare fra la turba la giovane più innamorata, ed il destino della sventurata pur volle che Xanto si arrestasse davanti a lei. Tanto bastò per suscitare nell'iniquo il furore geloso, il quale misto all'ebbrezza da cui era occupato, il condusse all'orribile eccesso.

La provvidenza non permise che il misero padre lungamente sopravivesse a tanto infortunio. Molti accorsero al grave fatto, e trovarono il disgraziato colto da sincope mortale. Rinsensò alquanto alle loro cure, ma un nuovo colpo presto l'assalse e in breve congiunse l'amante anima sua a quella dell'amata figliuola nel seno dell'Eterno.

Il miserando caso non distolse Leonzio e il suo fidato Andrea dalle loro operazio-

ni: figuratevi se quelli erano cuori su de' quali potesse fare impressione un avvenimento di tal fatta! Proseguirono essi a girare per le isole, da per tutto raddoppiando la dose delle istigazioni nel popolo contro di Narsete, nel mentre che Teodosio col confederato Bebbo si adoperavano presso le persone di maggior conto con quel calore che ognuno può credere.

Giunse frattanto il mercoledì stabilito, e già comparivano in Rialto i tribuni maggiori e minori di tutte le altre isole in numero di ventidue. Due ne mancavano, i quali fecero noti i motivi che gli impedivano dall' intervenire al consiglio. Cessato pertanto ogni motivo di ulteriormente attendere, tutti i presenti entrarono nella chiesa di S. Giacopo, luogo destinato alla sessione consigliare.

Assai meschina era a que' tempi quella chiesa. Non più lunga di quattordici passi, fatta di tavole, coperta di strame, con pochissimi ornamenti, mostrava piuttosto l'umiltà di cuore degli adoratori che la gran-

dezza del Dio che vi si adorava. Quivi nel bel mezzo stava eretta una tavola rotonda, intorno alla quale seduti tutti come il caso portava, nessun posto era il primo, nessuno l'ultimo, e ciascheduno conservava una perfetta eguaglianza con ciascheduno.

Faceva un grato vedere questi uomini, tutti composti a gravità adequata all'occasione, convinti anzi persuasi dell'importanza del loro ministero, i giovani pareggiando i vecchi nella prudenza, i vecchi per vigore di mente non iscadendo dai giovani, tutti intenti al ben essere della patria, discutere gli interessi d'un popolo libero, che gli aveva loro affidati, e discuterli sotto gli occhi della divinità.

In mezzo a quel senno, voleva l'ordine che il tribuno di Rialto, Candiano, il quale aveva convocato i colleghi, avesse il primo a parlare. Dobbiamo notare come gli fossero giunte all'orecchio alcune di quelle vociferazioni che eransi artatamente sparse contro la persona di Narsete; perilchè, da quell' uomo avveduto ch' egli era, subito

compresc come più che ad altro si dovesse intendere a tor via quelle prevenzioni sinistre, le quali se nella gente minuta potevano formare una ragione, non avrebbe mancato che dai grandi si adoperassero a pretesto per coprire le loro mire particolari. Sorse egli dunque e con nobile fiducia, parlava in questa sentenza.

CAPITOLO IX.

✦✦✦✦

.... Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Dante.

« Il magno Giustiniano, glorioso imperatore d'Oriente, a mezzo di Narsete, esimio generale delle sue armate, chiede per bocca mia, o colleghi, a noi Veneziani gli ajuti necessari a trasportare il suo esercito dalle parti di Aquileja a quelle di Ravenna, ove combattere Totila re de'Goti, e quindi riconquistare all'impero l'Italia. Di Giustiniano voi già sapete quanto occorre; e il sapete anche del suo generale; ma com'è questo l'uomo col quale, in un caso, si dovrebbe parteggiare, così mi permetterò di ricordarvene alcuni tratti. Vi parrà strano,

e a ragione, che invecechè della cosa richiesta, io vi parli del richiedente, anzi del richiedente per ordine altrui: ma forse che molti di voi o anche tutti conoscano già la necessità, in cui mi trovo di così tessere il mio discorso. — Nato in una classe sì oscura che niuno sa nè la sua patria, nè la famiglia, Narsete mediante il vigore del suo carattere, l'attività dello spirito, la grandezza delle sue viste, l'estensione dei talenti seppe innalzarsi fino alle cariche più luminose. In gioventù condotto da prestazioni domestiche presso di Giustiniano, fu da lui ben presto distinto, sicchè ne divenne successivamente ciamberlano e tesoriere privato; e l'imperatore ebbe frequente occasione di apprezzare la forza e la saviezza de'suoi consigli. Parecchie ambasciate mostrarono e perfezionarono l'abilità sua, sinchè fu scelto a comandare un corpo di truppe che si mandava a guerreggiare sotto di Belisario in Italia. Quivi alcuni disapori fra lui e Belisario stesso ebbero delle sinistre conseguenze; per cui l'imperatore determinò di

richiamarlo. Non per questo cessò di godere del favore del suo sovrano, che anzi lo tenne questi sempre più in pregio, e voi ben siete persuasi, voi che conoscete la condizione di quella corte, agitata dalla debolezza del principe, dai raggiri e dalle passioni di due femmine tali che Teodora ed Antonina, come fosse ben d'uopo per mantenervisi d'un'attività di spirito, di mezzi e di talenti non comuni. Queste qualità sono in lui eminenti, tutti lo confessano; e non aspettano forse che un'occasione più onorevole per risplendere. Or ecco che l'imperatore, conoscendo il grande profitto che ne può trarre, lo manda a questa importantissima impresa di ricuperare la più bella provincia dell'impero. Di qui si giudichi del personaggio e della opinione in che è tenuto per farsene una ragione a suo tempo. — Ma da queste considerazioni personali venendo ai nostri interessi, che sono il vero tema da discutere, ed avrebbero avuto le prime, anzi le uniche mie parole, se lo stato delle cose me lo avesse permesso; io non

credo mestieri esporre a Voi, che me ne potete essere maestri, di quale e quanto giovamento sia la nostra relazione coll'impero d'Oriente; quanto e quale il discapito che ci deriva da questi barbari che ne tengono chiusi e quasi inceppati tutto all'intorno dalla parte della prossima terra. Il mare che ne sta davanti è nella massima parte circondato dai possedimenti imperiali, gremito d'isole che all'impero si appartengono. Costantinopoli e molte cospicue città, dove il traffico, precipua nostra cura, è più in fiore, sono dell'impero. Fin qui quanto ne profittò e ne profitta il commercio con esse intrapreso, ognuno il sa, niuno lo nega. L'accoglienze fatteci, le facilitazioni che ne furono accordate diedero alla nostra marineria un'attività, un movimento che non ci saremmo mai aspettato. In somma, per recare le molte cose in una, per quei traffici, per quelle relazioni siamo venuti a questo che siamo. Volgasi indietro lo sguardo e si dica quale carriera abbiam percorsa. Ora quale non sarebbe l'utile nostro, se fatta

l'Italia soggetta all'impero, avessimo anche da queste parti le medesime agevolezze, la sigurtà medesima? Quanto ai mezzi, essi ci sono facili. Navi non ci mancano: non ci mancano braccia: brevi giorni bastano per allestire ogni cosa. Le nostre vele trasvolano sulle conscie acque; l'esercito compare fra'nemici come per miracolo; la sorpresa si unisce alla forza; i Goti sono distrutti in un momento; l'Italia è dell'impero, ed i Veneziani colgono dalla nuova sua condizione il compenso centuplicato della loro prestazione. La bella prospettiva mi alletta: ma non voglio intrattenervi più a lungo. Voi saggi siete e voi saprete decidervi per il meglio. Nè io esporrei qui il mio povero parere, che m'assoggetto interamente al vostro senno, se non fosse che l'ordine stabilito me ne fa una legge. Propongo adunque che si assecondino le richieste che Narsete fa in nome dell'imperatore di Oriente, e che convocata la concione se ne ottenga l'assenso. »

Non aveva appena terminato Candiano

il suo discorso, che con una specie di trasporto insorse Severo Coppo, tribuno di Caprula, e disse:

« La bella prospettiva che alletta il nostro collega qui di Rialto non seduce me o qualunque altro che abbia fior di prudenza. Ch'egli volga gli occhi all'intorno, volgiamoli intorno noi tutti, e vediamo a tali insegne che non lasciano errare, vediamo quale umore da per tutto regni contro di questo uomo, di questo Narsete, col quale ci dovremmo unire. Il collega che avete udito non vi ha esposto che le parti belle della sua storia; ma io ve ne disegnerò le parti vere, e voi giudicherete se possibile sia ai nostri di mettersi con animo riposato dalle sue parti. So di dirvi cose già note; ma pure vi voglio dire che degradato sotto all'ultimo de'mortali per quell'uso barbaro dell'oriente, che niuno saprebbe con la ragione spiegare, fu fino dall'infanzia condannato al disprezzo degli uomini, inteso in gioventù al lavoro del fuso e al servizio delle donne: che da tale profondo abbassa-

mento si trasse solo a furia di adulazioni: che istrumento della rivalità de' cortigiani contro di Belisario, fu mandato in Italia con la mira apparente di sostenere le operazioni del grand'uomo, ma con la segreta intenzione di contrariarle, nella qual vile commissione se sorpassasse l'aspettativa dei committenti, niuno sia che osi contrastarlo; conciossiachè postosi prima a biasimare apertamente i disegni di Belisario, se ne staccasse poscia colle sue forze, e fosse così cagione della perdita e del saccheggio di Milano che fu totalmente ruinata: che l'avarizia, l'invidia, l'artifizio sono le sue doti primarie; che ogni sua liberalità ha un fine nascosto, una profonda malizia. Ecco l'uomo col quale intendete di associare i leali Veneziani; e volete che vi si adattino, e non temete piuttosto di suscitare un tumulto colla sola proposizione? Io per me mi oppongo con tutto l'animo alle richieste di quest'uomo. »

« E aggiungi alle ragioni della ripulsa, » soggiunse qui il tribuno di Mazorbo,

Valentino Aurio, « aggiungi l'aspetto di quest'uomo, e tu sai quanto agli occhi della moltitudine, specialmente se mal prevenuta, quanto importi l'apparenza della persona. Eunuco, macilente, di brevissima statura, gracile, mostruoso, senza forza fisica, ognuno si figuri la ridicola comparsa; e chi si armerà contro il ridicolo? »

Pieno di quella carità di patria, per cui ci è noto il nostro Stefano Delfino, tribuno di Torcello, interruppe a questo punto con generoso ardimento, ignaro di ciò che intanto accadeva nella sua propria casa e che certo il toccava più da vicino.

« Dunque i riguardi personali, dunque la bella o sinistra presenza d'un capitano, il capriccio, la vaghezza della moltitudine, i suoi diletti, i suoi piaceri, sono il soggetto delle nostre deliberazioni; non più l'utile della patria, non più i suoi più veri interessi, non l'onore dei concittadini? Cessino, colleghi miei, cessino, per Dio! questi secondari propositi, e tolga il cielo che il rio costume s'insinui nei nostri consigli!

È utile, è onorevole, è fattibile alla patria dare all'impero d'Oriente gli ajuti che ne vengono richiesti? Ecco l'argomento intorno a cui dobbiamo raccorre i nostri pensieri e spendere le parole. Già Candiano vi ha dimostro la utilità, la fattibilità dell' impresa: dell'onorevolezza niuno, io spero, vorrà muover dubbio. Uno stato nuovo, ancora ne' suoi principii, giugner a tanto di prestare soccorso ad un impero nobilissimo, antichissimo, potentissimo .... Che si prestino i richiesti ajuti: questo è il mio voto. »

« Voto analogo agli interessi vostri; » esclamò Severo Caravello, tribuno di Jesolo. « Nell'impero, a Costantinopoli, là sono i vostri capitali, là quelli di vostro suocero; e là volete gli amici. »

« Patria suonano le parole; famiglia rispondono i fatti; » si frappose il tribuno di Malamocco Policarpo Basilio.

« Come? anche le personalità, anche le personalità fra i magistrati! » tuonò Giovanni Gradenigo, tribuno di Grado, la voce

sostenendo con una figura colossale, con la veneranda canizie, coll'esperienza di cinquant'anni ne'pubblici affari, con una forza di mente e di corpo che per nulla cedeva alla più vigorosa gioventù. Undici volte egli era stato tribuno, e grandissima era la sua autorità nelle cose del governo. Poche sue parole bastarono a calmare gli animi che già incominciavano ad invelenire; poche altre a ricondurre il discorso al vero suo oggetto; altre poche a determinare le opinioni in favore di Narsete; sicchè in breve se non unanime, almen con poche voci contrarie passò il partito, e fu preso che nella domenica prossima due ore prima del tramonto del sole si adunerebbe la concione, per quella volta, a riguardo di Narsete, nella stessa Rialto, ed ivi il Gradenigo medesimo esporrebbe la bisogna, e chiederebbe l'assenso dell'universa nazione.

Così ebbe fine questo consiglio, che incominciato con sinistri auspici per le prevenzioni che molti vi portavano, insinuati dalle arti di Teodosio e del suo collega

Bebbo; ma terminato felicemente per le persuasioni, per l'autorita dei buoni, tanto più facilmente vittoriose in quanto che non avevano a superare la pervicacia d'animi naturalmente indisposti o protervi, ma semplici pregiudizi, errori di calcolo, storte opinioni prodotte dalle altrui istigazioni, dalla frode altrui, che avevano potuto bensì traviare le menti, ma non mai corrompere i cuori. Così furono in gran parte frustrate di effetto le gran cure del greco maligno; così sorse a più liete speranze Narsete, a cui d'un subito, tutto illare nell' aspetto e giulivo, corse il Candiano a portare la fausta novella, preludio di quella più fausta e decisiva che s'aspettava di recargli dopo la concione, la quale avrebbe, n'era certo, diceva, coronate di prospero evento le sue premure per l'ospite che già aveva preso a stimare e ad amare.

Scioltasi l'adunanza ognuno degli intervenuti s'avviava alla propria sede per ivi, secondo il decretato, disporre ogni cosa ed invitare i proprii isolani alla concione, alla

quale non mancavano mai di intervenire con alacrità d'animo e viemmeno sarebbero mancati in questa occasione, che ogni voce già pubblicava la gravità dell'oggetto, di cui avevasi a trattare.

Ma intanto che queste cose procedevano così, parte dubbie e fortunose, parte prospere e seconde in Rialto, una scena ben diversa occorreva in Torcello, nella casa stessa del tribuno, nelle medesime sue stanze, con la stessa sua moglie.

Prima però di narrare un tale avvenimento, ne fa d'uopo tornare indietro un paio di giorni per conoscere le fila che lo hanno preparato e poscia condotto. Quel Leonzio che ognuno il quale abbia fiore di senno avrà a quest'ora al suo giusto valore apprezzato, andava continuamente macchinando in quella sua testa, ch'era proprio la fucina, la raffineria dell'arti di belzebù. Ambizioso era costui alla sua guisa piucchè altri non credesse, e noi non potremmo far fede se quantunque affezionatissimo al suo signore, a Teodosio, pure

non aspirasse forse ad innalzarsi un giorno sulle rovine di lui, ben sapendo egli quanto è instabile la cieca fortuna per moltissimi segni, ma specialmente per questo a lui particolare, ch'egli stesso di semplice famiglio era passato ad essere il confidente di uno, cui pure, come dicemmo, aveva la stessa Diva sospinto all'apice della ruota, d'onde non avrebbe mancato, quando che fosse, di respingerlo al fondo per mettere in sua vece quel chiunque altro che ardisse afferrare quell' unico capello sì presto e sì forte ch'egli lo aveva afferrato. E costoro cui punge la bramosia d' innalzarsi, non curano dei mezzi; tutti gli stimano buoni purchè conducano certo e presto al fine proposto:

" .... l'uomo ambizioso è uom crudele;
Fra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime; "

nè al certo avea risparmiato Leonzio adulazioni, misfatti, modo alcuno insomma che

a lui si richiedesse a seconda dei tempi e delle circostanze. Dotato di un parlar facile ed insinuante quantunque sentisse non poco della sua innata ferocia, che non si può che l'albero non dia di quel che tiene, aveva, se vogliate risovvenirvi del suo ritratto, aveva un esteriore che prometteva assai meglio di quello che in effetto non fosse. L'arte sua principale ed in cui riusciva espertissimo, quella era di prevenire i desideri di coloro, da'quali intendeva di trarre vantaggio. Da un solo moto, da un detto tronco, egli di slancio argomentava quello che altri bramassero, e di ciò con somma utilità si serviva o per iscansare checchè poteva loro tornare in peggio, o per operare ciò che stimava ad essi opportuno; benissimo conoscendo quanto sia gradito l'essere prevenuti in cose che umano riguardo o altro motivo ne sforza a non comandare, neppure a desiderare apertamente, ed anzi a tenere nascoste e gelosamente custodite in noi medesimi, qualunque sia d'altronde la brama che ce ne strug-

ga. Per tenersi in questa via, delitti sopra delitti aveva commessi, e lordo era colui di mille colpe. Aggiungasi, a farlo vieppiù odioso e detestabile, l'incredibile indifferenza, con cui si abbandonava ad ogni eccesso: assassinare nel proprio letto una sposa, trucidarle a lato un figlio, rapire un'onesta fanciulla, o che altro di più nefando avesse richiesto l'utile suo o il desiderio de'suoi padroni, era per lui un nonnulla, un andare ai banchetti, a' festini. Fortunatissimo poi a tutta prova, usciva illeso da tutti i più gravi pericoli, chè Iddio tardava contro di lui la sua vendetta certo per renderla a suo tempo più e più memoranda. Da molto era costui al servizio di Teodosio, la cui vita viziosissima e l'oscura politica esigevano che una truppa, una gran truppa di tali emissari, quale di maggior grado, e quale di minore, ma tutti pronti e scoscienziati lo circondassero. Ma le peregrine doti di Leonzio, che siam venuti divisando, e che varrebbero appuntino a qualificare uno dei bravi di que' tempi, o meglio ancora talu-

no dei cagnotti che trovavansi sempre ai cenni degli Ezzelini, dei Mastini, degli altri non men terribili tirannacci che li prezzolavano, e ne erano spesso serviti, ma più spesso ancora eccitati al mal fare: coteste doti adunque, unite anche a quel vestire tutto suo, singolarissimo, e che forse servì di modello a molti orientali dei tempi posteriori; furon quelle che fra la massa de' suoi compagni lo segnalarono a Teodosio, il quale conosciutolo in varie occasioni per assai attivo, pronto, svegliatissimo, lo stimò utile al suo fianco, e quindi trattoselo vicino, lo onorava della sua illimitata confidenza e alla corte lo faceva giocare sotto tutti gli aspetti, in tutte le figure che i molti suoi raggiri domandassero.

Concepiva Leonzio che, quantunque l'ambizione occupasse allora la maggior parte dell'animo del suo signore, pure le altre passioni non n'erano sbandite, le quali troppo profonda vi avevano messa la radice, e bastava un nulla perchè s'accendessero di quella forza solita in lui, affatto indomabi-

le. Solo non avea troppo tempo d'abbandonarsi ai preparativi necessari ad appagar le proprie brame; intorno a che era Leonzio solito a dire che = ai confidenti tocca prevenire i desideri, ed appianarne le vie, = massima che in vero avremmo qui tralasciata qual frutto di troppo perfida morale, come avremmo anche volentieri omesso di bruttar qualche carta de'tratti di cotestui, se non ne giovasse farlo un poco conoscere ai lettori come quello che è propriamente la miccia accesa accanto alla mina. Aveva egli benissimo inteso che, sebbene non lo mostrasse, ardeva Teodosio d'un fuoco divoratore per Irene, e desiderosissimo era di farne l'acquisto; perilchè, postosi da se stesso nell'impegno di recargli la poverella in mano o in un modo o nell'altro, aveva tentato mille strade, e non trascurato d'impiegare l'Andrea co'suoi cani, colle sue aderenze, e ognuno, adonta delle smargiassate del buffone, può immaginarsi quali fossero le aderenze di quest'altro degno soggetto. Tutto era stato nulla, come

vedemmo. Un giorno (era l'antivigilia di quello destinato al consiglio) andavano i due amiconi sul far della sera, chè a chiaro giorno non si sarebbero accoppiati, perchè Leonzio non lo voleva; andavano in una lintre ronzando ronzando intorno alla casa del Delfino, bene avendo compreso che là entro non si ammetteva sì facilmente chi non vi fosse pienamente conosciuto.

« Temo non ne farete nulla, » diceva Andrea che tutto rannicchiato stava seduto innanzi a Leonzio, il quale si teneva in piedi: « non ne farete nulla, amico mio; la piazza è troppo bene difesa. »

« Potere di Satanasso! Fosse guardata da una intera legione di custodi, la stringerò, la rovescierò, dovessi scaldarmi alle sue fiamme. »

« Se avete voglia di riscaldarvi, non dubitate che non l'anderà lunga che il fuoco non vi mancherà. »

« Taci lì, poltronaccio, taci lì, o ti mando a fare un bagno freddo. »

« La non s'incomodi, » rispose Andrea

tutto pauroso che sapeva bene come tanto sarebbe stato a colui gettarlo nell'acqua, quanto a un altro lo sputare in terra.

« Non aver paura, nò, cane senza fede, che dico per ischerzo, e statti lì col grugno nel tuo pantano. »

« Sia maledetto il demonio che ti ha qui portato, » borbottò fra i denti Andrea.

« Che dici eh? Che dici? » e ratto gli si fece con poco bel garbo addosso, prendendolo al collo: « Sta zitto, balordo, re dei poltroni, vigliacco, non buono a spiantare un dente alla vecchia che ha stampato tua madre, » e lo lasciava.

« Oh che tu possa essere maladetto! » esclamò Andrea, che non potendo più trattenersi, rimesso alquanto dalla paura, aveva alzata quella sua personuccia ed erasi rizzato in piedi; « Che tu possa essere maladetto, e la tua stirpe andare raminga, mariuolo... »

« Taci lì, aborto di natura; taci mezzano, spione, avvelenatore, » e guardandolo in volto sorrideva, che lo vedeva spalan-

care quegli occhi grigi come per fargli paura. « Or bada, » soggiunse poi ridendo, « bada che ti fo passar io i grilli del capo e ripiegare la testa fra le gambe: » e tosto ad afferrarlo con tutta gentilezza per quel suo farsetto, appunto là in mezzo alle spalle; e quindi sollevato quel piccino, proprio come se tenesse in mano uno scimiotto, a calarlo giù giù con tutti i piedi a molle nell'acqua.

« Miserere, miserere, anime cristiane, misericordia! Ma qui siete tutti birbanti » (volea alludere ai marinai che di fatto erano degli *amici* di Leonzio venuti colla nave); « Movetevi a compassione .... se ti scappo, tigrone, te ne accorgerai, che so anch'io aggruppare una fune e prepararti .... »

Non potè finire che Leonzio, il quale smascellandosi dalle risa, come tutti gli altri ridevano sgangheratamente, lo riteneva lì in quella positura, ora cavandolo fuori dell'acqua, ora rituffandovelo, lo dimenò siffattamente che il meschino restò colle parole tronche e la bocca aperta per lo spa-

vento. Poi trattolo con rapidità indicibile, che poco mancò non l'affogasse dalla pressa, lo gittò come porco in fondo della lintre esclamando:

« Oh, potere di Satanasso! Vanne all' inferno tu! » e con prontissima mutazion di consiglio, « Voga, voga, » gridava, « voga Marcuccio; spingi là, a quel boschetto; animo, animo, se vuoi la merenda; presto, via, presto; » ed egli stesso, tutto steso verso a quella parte che aveva accennata, pareva volesse dare un maggior corso alla barca.

Quando Andrea rinvenne dalla paura e dalla botta, vide il battello fermato dietro ad un sasso, e che Leonzio sen era ito. Ognuno può figurarsi se non facesse piacere a quel povero diavolo il vedersi lontano colui; laonde come il fatto non fosse suo, raccolte tutte le poche forze che gli restavano, si mosse per prender terra tutto deliberato di fuggirsene e non farsi mai più vedere dal greco; = giacchè = diceva fra sè = se mi fa di questi tiri da scherzo, ove

gli monti il fumo alla testa da senno, mi strangola per niente. È un demonio colui, peggio di quel satanasso che ha sempre in bocca. Ora poi che comincia a dimesticarsi colle mani.... Ma io me la batterò. Oh san Pietro! io son bravo, fo pulito anch'io quello che c'è da fare e so prestare un servigio quando occorre; ma nei modi da cristiano, non con queste manieraccie da giudei. Ed ora dove diavolo ne sarà ito? Eh! se il cielo me la mandi buona, se posso toccar terra, mi metto la via fra le gambe e di galoppo .... =

« Favorisca di trattenersi, » disse Leonzio che tornando d'improvviso in barca, coglieva l'Andrea nel mentre che discorrendo così fra sè erasi bel bello, adagio adagio per non dar sospetto ai rematori, tirato vicino alla punta del sasso, unico punto, per cui, stante la posizione della barca, gli fosse possibile di saltare in terra.

« Misericordia! » esclamò Andrea nel vederlo, e diede due passi addietro.

« Taci là, poter di Satanasso! taci là:

to'! e vatti a sedere; » e così dicendo gli pose nelle mani alcune monetine come in segno dell'allegria che riportava pel buon esito della sua brevissima spedizione.

« Amen! » disse Andrea rasserenato e dimentico d'ogni cosa a quella vista; tornò a sedere e disfatti i progetti di fuga, convinto che per coglier frutti bisogna patire alquanto e andar su per l'albero con non poco disagio, rannodò l'amicizia per cosa così da niente, diceva Leonzio, mal a proposito interrotta.

Ma i nostri lettori vorranno sapere, e giustamente, chè hanno sempre ragione i lettori; cosa fece Leonzio in quell'impeto e con quella pressa che aveva di smontare della barca, e noi di buon cuore glielo diremo. Quel furbo aveva gli occhi lunghi mille miglia, e mentre scherzava non vogliate credere che, dimenticando il suo scopo, non li girasse qua, là, tutto all'intorno: così, abbenchè lontano, non gli sfuggì la balia che ben conosceva ed era anche da lei conosciuto. = All'assalto del presi-

dio = disse tosto a se stesso, e fatti vogar forte gli *amici*, saltato a terra che la lintre ne era ancor lungi due buone remate, colla sveltezza sua propria, scalò la spalliera, e fu come un lampo nel boschetto, ove fra pianta e pianta vagava la Candida, la quale, scortolo alla sua volta, affrettava precipitosa il passo inverso la casa. Ma il birbone se ne avvide; scomparve tosto perdendosi dietro ai cespugli, e saltando a guisa di capriuolo le fu a sbarrare sul più bello la strada. Se sapessimo qui impiegare dieci mani, noi non scriveremmo in un'ora quello che in un istante disse, persuase ed ottenne lo scaltrissimo Leonzio.

Messa in campo una di quelle orazioni concise ed energiche che erano proprie della sua facondia artificiosa, della studiata sua malizia, presentò la cosa in tale aspetto, che sorpresa, proprio sorpresa la povera Candida, s'indusse a promettergli, senza forse sapere in quel suo sbalordimento cosa promettesse, che disporrebbe Irene ad un abboccamento di puro congedo col suo

padrone. Con una mano le teneva il braccio, curvatale addosso quasi tutta la persona, e sempre col piede alto in atto di partire, la sollecitava, la stringeva, sicchè dalli, dalli, dì, ridì, convennero che nel giorno di posdomani, in cui il Delfino sarebbe all'adunanza tribunizia, i due giovani si troverebbero assieme. Promesse, ricompense, figuratevi quante! che non mancavano a colui, se con animo di mantenerle non so, suggellarono il congresso; e veloce come il vento, tutto soddisfo in suo cuore, partissi Leonzio, dicendo fra sè = Io feci la mia parte; ora il signor Teodosio compia la sua. = Così venne alla lintre, ove raccontò la sua buona ventura all'Andrea, e corse ad avvisarne il padrone, che già era bujo. Sedeva appunto Teodosio coll'amico Bebbo e con alcuni altri alla cena, imbandita più per tempo del solito a riguardo d'uno di loro che dovea fra breve partire, ed ivi con molto calore discorrevano dell' intimata sessione dei tribuni. Lo vide Leonzio, nè volendo disturbarli, attese che si

ritirasse nella propria stanza il signore. Come lo seppe a letto, egli, a cui in qualunque ora era schiuso l'accesso, s' innoltrò verso di lui, e tutto in viso ridente, « Buone nuove, buone nuove! » gli disse.

Sollevossi a quel lieto annuncio a sedere in sul letto Teodosio, ed appoggiato a quello il gomito, sosteneva con esso il braccio destro la testa e mezzo il corpo: « Che rechi? » richiese.

Leonzio che si era ben preparato, narrò per disteso l'avventura con quei colori che meglio potevano fare spiccare i suoi talenti e l'arte sua, e senza fargli grazia d'un passo, d'una parola, neppur del semicupio di Andrea; e finalmente conchiuse: « Bisogna che Ella, signor mio, si sciolga da ogni impegno per il posdomani all'ora precisa della congrega dei tribuni in Rialto, poichè questo e non altro è il momento stabilito. »

Assentì sorridendo il signore e si divisero.

Sarebbe questo il luogo di descrivere

Teodosio invaso fuor d'ogni limite dalla riaccesa furia amorosa, i suoi progetti, le sue speranze, i suoi timori, se timori capivano in quel cuore, che con le buone o per forza soleva aprirsi la via al compimento de' suoi desideri: ma il lungo tema ne incalza e noi non possiamo soffermarci un istante; certi d'altronde che sapranno i lettori, cui è ben conosciuto il personaggio e il fuoco che lo divora, supplire al difetto che qui lascia il nostro pennello.

Come venne il giorno concertato, non appena potevano i tribuni essere insieme ascolti, qual fu da noi riferito, nella chiesa di S. Giacopo, che approdarono allo stesso sasso Leonzio e Teodosio, impaziente d'ogni dimora, e scavalcata la siepe, si avviavano verso la casa. Senonchè « Alto », esclamò il primo: « Alto e lasciate fare a me. »

Con quel suo occhio di lince aveva egli scoperto il salinaruolo che accosciato per terra si baloccava appiè d'un albero; subito volea approfittarne prendendo lingua a

regola opportuna in ogni e qualunque caso d'impreveduta e imprevisibile emergenza; per cui incominciò:

« Dimmi .... »

« Oh quel signore! » rispose tosto il giovinazzo senza muoversi del suo posto: « un pezzo che non ci siamo veduti: sono stato a Pola infrattanto. »

« Un pezzo: te ne dispiace? »

« Sì e no; il perchè del sì lo sapete: quello del no m'immagino che sappiate immaginarvelo. »

« Hai paura eh? Non temere, non temere, che ho sempre qualche cosa per rallegrarti. »

« Su via rallegratemi, » e allungava la mano con un cotal atto di scimunito, che Teodosio, il quale stava indietro ad osservare, non potè a meno di riderne di tutto cuore.

« Che fai tu qui? »

« Vi dirò: siccome il padrone è andato a Rialto con tutti gli altri uomini, io sono qui rimasto a guardia della casa. »

« E la fai così bene la guardia? »

« Perchè? Non c'è niente da guardare: due delle donne sono là nell'orto che se la discorrono in margine alla laguna; la terza è in cucina che dorme; dormono anche due marinari nella barca che sta alla riva: sicchè posso anch' io star qui spassandomi a non far niente. »

« E la padrona dov'è? » Domandava il dritto, ammiccando scaltramente a Teodosio.

« La padrona sta su nella sua stanza, a ricamare, con Candida che le tiene compagnia. »

« Ma qual'è la stanza della tua padrona? »

« La stanza? uh! ci vuol poco a conoscerla .... Ma e che? non mi volete rallegrare? »

« A suo tempo. Diccvi dunque che la stanza .... »

« Sì, sì; in faccia della porta di casa si vede la scala; subito su di quella, a man destra, è la stanza della signora. Bellissima

stanza, sapete; tutta oro, tutta sete; guarda sulla laguna fra ostro e levante; è una vera delizia. Tutte quelle isolette, quegli orti .... »

« Credo, credo = ora andiamo, o Signore = » a Teodosio.

« E mi lasciate così? verrò anch'io con voi che così avrete comodo .... » e voleva alzarsi.

« No, no, fermati qui, che presto siamo di ritorno, e ti farò quell'allegria .... »

« È però meglio che venga via con voi .... »

« Fermati ti dico e non muovere un passo o che .... poter di satanasso! » e dava di mano al coltellaccio.

Bastarono quest'atto e quell'esclamazione per ridestare nel balordo l'antico terrore; sicchè tutto tremante soggiunse: « Fermati o sei morto! me lo ricordo, eh! me lo ricordo. Andate là, andate là che..... »

« Achetati. Sta qui ad attenderci ed in breve, al nostro ritorno, avrai da rallegrarti per un pezzo; te ne assicuro. »

Ciò detto, camminavano a gran passi verso la casa, dotti quanto bastava per sapersi in ogni evento opportunamente regolare, perchè quel Leonzio, quel Leonzio la sapeva lunga assai.

Stava sulla porta la Candida, tutta sbigottita nel volto, che non aveva ardito comunicare alla Irene l'indegna proposizione e il più indegno trattato, e già ella stessa, temendone le conseguenze, se n'era pentita. Si conturbò maggiormente quando li vide avvicinarsi, e quando Leonzio le disse: « Eccovi, o Candida, il padrone secondo il concertato; introducetelo dalla vostra Signora. »

Abbassò la balia lo sguardo smarrito, e pallida come pezza lavata, tremando più che fronda scossa dal vento, stette lì immobile, come volesse opporsi al loro passaggio: ma ell'era bene stolta, che quando il lupo è penetrato nell'ovile, non l'è mica bagatella arrestarlo senza che addenti la preda, e se il fiume sta per istraripare, non un fanciullo può con la piccola mano impedirlo. Stette-

ro un poco ad aspettare il fine di quella scena; ma Leonzio, perduta presto la pazienza, scuotendola si fece a dirle: « Oh Candida! siete instupidita? Volete un cordiale? » e metteva mano alla borsa colui che tutti con sè misurando, credea quello il mezzo atto a vincere ogni resistenza, nè avrebbe mai sospettato che ben altro era l'animo della buona donna. Ricusata la borsa da Candida, che trepidante tentava di sciogliersi da lui o far motto, nel mentre che Teodosio voleva riprenderlo dell'atto inurbano; « Eh! potere di satanasso! » esclamò, e quindi afferrolla, bene stretta che non potesse muoversi: « Passate, entrate e non abbiate timore, che se il cane vuol abbajare qui c'è pane » (e batteva sulla borsa), « se lo ricusa, qui c'è il bastone » (e accennava il coltello).

Veduto Teodosio ch'era meglio usare del momento, raccomandando a Leonzio che non la maltrattasse tanto, dato bando ad ogni altro riguardo, entrò nella casa sospinto e animato da una passione violentis-

sima che gli ostacoli, quei pochi ostacoli avevano in lui riaccesa ad incredibile estensione. = Sventurata Irene! tu sei intenta al ricamo; l' anima tua lotta costantemente contro le proprie inclinazioni e ne riesce vittoriosa, e tu ignara di ciò che ti può avvenire, non crederesti mai che la frode, l'inganno, la violenza stessero per caderti addosso quando meno tel pensi. = Chi di voi ha mai veduto un furibondo soldato che nel sacco d'una città, avido di bottino, ancor bollente dell'ira, in mezzo alla quale, a forza di tormenti, ha strappato dal dilaniato servo il segreto del nascosto tesoro, corre, ebbro d' una gioia feroce, a trarlo dalle viscere della terra! Tale Teodosio, che impratico dei luoghi, ad onta di ciò che ne ha udito, si slancia di qua, di là alla ventura, e finalmente riesce nella camera ove sta la Irene seduta.

Lo scorge la donna, e come atterrita dallo scoppio d'un fulmine, vedendoselo allato rovescia il ricamo, il sedile, e si slancia al davanti per fuggire; ma quelle cose

stesse con tanto impeto rovesciate, le sbarrarono la strada, sicchè costretta ad arrestarsi, come si volse se lo vide a'piedi prosteso. Il volto di questo nuovo Proteo era composto all'umiltà, all'amore, all'ingenuità, e se simulando, nel che potea dirsi espertissimo, nulla vi avea che potesse resistergli, figuratevi adesso che il cuore caldissimo gli metteva le espressioni sul labbro. Nulla dunque stimando quell'ostacolo che lo divideva da Irene, cominciò a dirle in suono della più dolce insinuazione:

» Ti spaventa dunque, o Irene, il mio aspetto? Più non mi riconosci? Più non mi ami? E non ricordi i giuramenti .... »

« Fuggi, fuggi; io sono maritata. »

Non isgomentossi a tal detto Teodosio, che ben sapeva il fatto e si aspettava a quelle parole; laonde continuava: « Pur troppo mi è nota la nera tua infedeltà; ma io ti perdono, ti perdono, Irene, e già mi vedi a'tuoi piedi, pronto ...... »

La penna si rifiuta dallo scrivere l'infamia cui spingealo la brutale passione: tra-

lascieremo dunque di far raccapricciare il lettore con un discorso, in cui l'innocenza e l'arti della più maliziata seduzione furono a disugualissimo conflitto; ma non ometteremo certamente il risultamento di quel dialogo, chè anzi il vogliamo riferire con grande nostra soddisfazione.

Molto aveva insistito il perfido Teodosio; gli traspariva dal volto l'iniqua fiamma che tutta gli traboccava pegli occhi, eccitato viemmaggiormente che nulla sapendo del pentimento della nutrice, mentre stato accertato che Irene e prevenuta era e disposta alla sua visita, trovava adesso una scena sì diversa; ma a questo avvezzo, la giudicava un'esquisita scaltrezza femminina per accrescer pregio al favore. Volea dunque incalzare quell'empio con maggior forza; senonchè Irene, compreso l'animo di lui, che nella rettitudine propria non l'avea prima d'allora nemmen sospettato capace di nutrire sentimenti men che onorati ed onesti, non potendo più a lungo tollerare quell' audace sfrontatezza, invocata l'assistenza di

Dio, accesa nel volto come bragia, in aria maestosa insieme e piena di nobile fierezza esclamò: « Qual lampo! ho vinto: ti conosco ed ho vinto. Mostro perverso, infame insidiatore d'una moglie onorata, arrossisco di aver concepita giammai per te una passione che mi avvilisce, mi degrada. Ma la ho superata; la ho superata e ti sprezzo, ti detesto: toglitimi dalla vista, prima che chiamate le mie genti non abbia a farti pentire dell'oltraggioso attentato, e ringraziami ancora se la mia moderazione, a darti premio condegno al merito, non ti paleserà al tribuno mio sposo. »

Ognuno s'immagini come restasse Teodosio a cotale sermone, conciso sì, ma a parer nostro di tutta espressione. Avvenente, galante, arditissimo, d'un ardire coronato da mille successi, era solito colui a vincere dopo brevi dibattimenti. Ma la energia e le ripulse della saggia donna lo avevano avvilito nonchè sorpreso. La guardava fisso, chè forse nell'anima sua sentiva qualche principio di rimorso; ma lo dissipò ben

tosto la voce dell'offeso amor proprio; e non ebbe appena finito di dire quel modello di virtù, modello di maritale costanza, che quasi fuor di sè per la rabbia, non volendo inveire contro una donna, o più verisimilmente non osandolo, chè anche agli occhi dei perversi la virtù si fa sempre rispettabile; cacciatile addosso due occhi d'indemoniato: « Fermati », le disse con rauca voce soffocata dall'ira; « Fermati, » replicò ancora più forte vedendo che ella erasi quasi condotta alla porta e stava per suscitare tutta la casa, mentre trovavasi egli lì solo, che Leonzio era abbasso a ritenere la Candida, la quale si divincolava e invocava i suoi santi ma invano; « Non temere, donna non so se più o furia di Averno; io parto, io parto; ma ti pentirai di avermi disprezzato; lo giuro per quell' amore che sapesti ispirarmi e che ora sì iniquamente concambi; lo giuro, nè soglio giurare indarno, ti pentirai; » e più avrebbe detto, se l'orribile agitazione non gli avesse tagliate le parole nella strozza; quindi corse pre-

cipitoso giù per le scale fino in fondo al boschetto, dove subito fu raggiunto da Leonzio, che avendolo visto in quel disordine, lasciata la balia, gli si era tosto messo alle calcagna.

« Cosa è accaduto ? » richiese vedendolo così contraffatto che non pareva più lui, e che tremava tutto tutto, e la bava gli cadeva dalle labbra paralitiche. Non rispose Teodosio che con un moto d' ira furibonda, portando la mano sulla sua spada: quindi fè cenno al compagno che si affrettasse. Il salinaruolo, stato ad aspettarli, era rimasto come sbalordito a quella scena, e poi coll'usata stolidità si era messo avanti allungando la mano: ma il gigante d'un marrovescio l'aveva gettato a gambe levate per terra: sicchè senz'altro ostacolo furono in un istante nella lintre. Là intese Leonzio come avesse camminato la faccenda, e tutti potranno indovinare le maraviglie e i poteri di Satanasso che pronunciò. « Venga il malanno a tutte le donne scrupolose ! » proruppe. « E quella gioia di balia che mi vo-

lca fare da paladino? Figuratevi! Scapparmi di mano? A me? Oh potere di Satanasso! scapparmi di mano! »

Struggendosi così in loro stessi, e giurando, e protestando, quei malvagi giunsero a casa; e noi lasciamoli stare, giacchè a Dio non piacque affogarli nel mezzo delle lagune; lasciamoli stare che verrà il loro tempo già misurato; e ritorniamo per un momento alla dama.

Come vide partirsi colui, le si allargò il cuore per modo che più non le poteva nel petto capire, e tanta fu la gioia, tanto il contento da non por mente neppure alla minaccia dello sciagurato; e sì era una minaccia terribile d' un uomo terribilissimo che bisognava aver sempre presente. Ringraziò dunque l'onnipotente, mercè la cui grazia avea sfuggito il pericolo non solo, ma, aperti gli occhi, rassicurata per sempre la sua virtù. Chiamò subito la Candida che aveva bisogno di compagnia, di conforto; e già era molto agitata per non vederla a sè vicina, nè sapeva a qual cosa attribuire che

avesse potuto abbandonarla in sì grande uopo.

Come vedemmo, la Candida erasi pentita di quanto le aveva estorto il malizioso Leonzio, nè vogliamo affatto condannarla se fu un po' più debole della padrona nel resistere alle arti della perfidia: perchè se Irene dal discorso potè comprendere l' iniquità di Teodosio, non così la balia, senza un gran capitale di sagacità, avrebbe potuto indovinare che in quell'abboccamento, cui la si sollecitava a procurare, dovea trattarsi d'altro che d'un semplice complimento di congedo. Il suo pentimento poi egli è un articolo molto essenziale, che se non toglie tutta la malvagità dell'azione, se malvagità poteva essere in quella sua perfetta buonafede, ne mitiga d'assai il valore. Con animo di opporsi a quei birbanti, erasi posta a quel luogo, sebbene indarno. Ma non aver avuto animo di raccontare la cosa ad Irene, non di avvisare il padrone o qualche servo, questo non potea esserle imputato a colpa, chè d'altronde la cosa era delica-

tissima, e non avrebbesi detto prudenza il confidarla a chi che fosse; se era stata celata ad ogni uomo del mondo fin là, una sola parola poteva perdere il frutto di quel lungo silenzio. Chi può dunque, dia torto alla povera Candida, che noi certo non lo osiamo.

Quando la lasciò Leonzio, in quell'impeto del suo signore, lo spavento, l'immagine dei pericoli che avrebbe corsi la sua creatura, le maniere non troppo dolci del brutale, i mali che prevedeva di aver cagionati, la soprafferero sì che dopo alcun poco si svenne, e in tale stato ell'era quando uno de'marinai della barca, destandosi e sentendola a chiamare ripetutamente dalla signora, giunse di corsa a rintracciarla. In tutta la casa non avea traspirato alcun che dell' avvenuto, sicchè quell'uomo stupì e si dolse altamente di quell'accidente, essendo che la Candida era tenuta per buona donna ed amata da tutti. La trasportò, chiamato l'altro marinaro, dalla padrona, la quale non ne fu meno afflitta; ma non tanto sorpresa,

che s'immaginava o qualche violenza o simile altro avvenimento. Licenziò poscia gli uomini, poichè essa già rinveniva, e si fece credere che fosse stata una cosa accidentale e proveniente da fisica indisposizione. Come furono sole, la Candida le raccontò tutto; cioè, non tutto, perchè omise l'avventura di due giorni innanzi e diedele a credere come d'essere stata sorpresa e quindi trattenuta; locchè tutto sappiamo. Preso poi modo per l'avvenire, stabilirono di seppellire in loro ogni cosa, ed in breve ebbero tanta forza d'animo da far succedere la calma e la serenità alla più fiera, alla più pericolosa delle burrasche, cui avessero mai incontrato nel corso della vita. Ahi! che quella calma, quella serenità ben poco poterono durare!

FINE DEL PRIMO VOLUME.